

METHEXIS

- 2018/1 -

Methexis

Comitato Scientifico

Brunella Casalini (Direttore, Università di Firenze)
Maria Chiara Pievatolo (Direttore, Università di Pisa)
Nico De Federicis (Università di Pisa)
Roberto Gatti (Università di Perugia)
Roberto Giannetti (Università di Pisa)
Michele Nicoletti (Università di Trento)
Claudio Palazzolo (Università di Pisa)
Gianluigi Palombella (Università di Parma)
Salvatore Veca (Università di Pavia)
Danilo Zolo (Università di Firenze)

Brunella Casalini

Il femminismo e le sfide del neoliberismo

*Postfemminismo, sessismo,
politiche della cura*



IF PRESS

Il presente volume è stato sottoposto a processo di *double blind peer-review*.

Il volume è finanziato con i fondi per la ricerca scientifica dell'Ateneo di Firenze dal Dipartimento di Scienze politiche e sociali

Copyright © 2018 by IF Press srl
IF Press srl - Roma, Italia
info@if-press.com - www.if-press.com

ISBN 978-88-6788-134-5

INTRODUZIONE

Sara Ahmed descrive le femministe come *killjoys*, figure scomode e irritanti per la società¹. Eppure, oggi dobbiamo confrontarci con un paradosso: il femminismo sembra non solo aver conquistato una nuova visibilità, ma persino essere divenuto popolare e di moda². Il femminismo sembra essere stato trasformato in un marchio che vende³. Il discorso tenuto dall'attrice Emma Watson alle Nazioni Unite, nel settembre del 2014, in cui dichiarava di essere femminista, o lo spettacolo durante il quale Beyoncé ha cantato sullo sfondo di uno schermo gigante con la scritta "FEMINIST" a caratteri cubitali⁴, sono solo due tra i molti esempi del fatto che dirsi "femministe" sembra tornato a essere accettabile, legittimo e persino necessario. Tuttavia,

¹ S. Ahmed, "Feminist Killjoys (And Other Willful Subjects)", *Se&F Online (The Scholar and Feminist Online)*, 8, 3, 2010, http://sfonline.barnard.edu/polyphonic/print_ahmed.htm; Ead., *The Promise of Happiness*, Duke University Press, Durham-London, 2010.

² Sulla visibilità che il femminismo è tornato ad avere nell'agenda mediatica italiana, ma anche sulle distorsioni cui spesso questa visibilità lascia spazio o il suo carattere limitato e parziale, si veda: L. Re, "Lavori in corso". Riflessioni sul dibattito femminista italiano", introduzione a O. Giolo, L. Re (a cura di), *La soggettività politica delle donne. Proposte per un lessico critico*, Aracne, Roma, 2014, pp. 15-28.

³ Andi Zeisler parla di "marketplace feminism", cfr. A. Zeisler, *We Were Feminists Once: From Riot Grrrl to Covergirl: The Buying and Selling of a Political Movement*, Public Affairs, New York, 2016.

⁴ J. Valenti, "Beyoncé's 'Flawless' feminist act at the VMAs leads the way for other women", *The Guardian*, 25/08/2014, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2014/aug/25/beyonce-flawless-feminist-vm-as>. Della stessa autrice, si veda anche "When everyone is a feminist, is anyone?", *The Guardian*, 14/11/2014, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2014/nov/24/when-everyone-is-a-feminist>.

anche se oggi siamo testimoni di una «nuova vita culturale del femminismo»⁵, c'è ben poco da rallegrarsi, e per diversi motivi. Il riemergere dei movimenti femministi, infatti, non è solo un segno tangibile delle violenze epistemiche, concrete e ordinarie che le donne ancora vivono quotidianamente, ma anche del peso che gli effetti delle politiche di austerità sortiscono soprattutto sulle loro vite⁶. L'ascolto e la pubblicità di cui godono attrici e donne di successo, come il direttore operativo di Facebook, Sheryl Sandberg, o Anne-Marie Slaughter – autrici rispettivamente di *Lean In*⁷ e *Unfinished Business*⁸, due best-seller, il primo dei quali immediatamente tradotto anche in italiano⁹ – non deve trarre in inganno¹⁰: l'attenzione che i mass media e, ancora di più, la politica, dedicano alle iniziative promosse dall'attivismo femminista è molto selettiva¹¹, e spesso rivela una chiara

⁵ Si veda: “CfP: Feminist Ghosts: The New Cultural Life of Feminism”, *Diffractions*, 15/12/2016, <http://fwsablog.org.uk/2015/12/19/cfp-feminist-ghosts-the-new-cultural-life-of-feminism/>.

⁶ Sull'impatto delle politiche di *austerity* sulle donne e le minoranze, cfr. A. Brah, I. Szeman, I. Gadalof, “Introduction: Feminism and the Politics of Austerity”, *Feminist Review*, 109, 2015, pp. 1-7.

⁷ S. Sandberg, *Lean In: Women, Work, and the Will to Lead*, Alfred A. Knopf, New York, 2013.

⁸ A.-M. Slaughter, *Unfinished Business: Women, Men, Work, Family*, Penguin Random House, New York, 2016.

⁹ Tr. it. di S. Crimi e L. Tasso, *Facciamoci avanti. Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*, prefazione di D. Riccardi, Mondadori, Milano, 2013. Della stessa autrice, cfr. anche *Option B. Affrontare le difficoltà, costruire la resilienza e ritrovare la gioia*, tr. it. di V. Sanna, Harper Collins, Milano, 2017.

¹⁰ Sulla necessità di mantenere un'attenzione critica sulla maggiore visibilità oggi offerta dai mass media al femminismo e sul carattere contraddittorio dello scenario contemporaneo insiste efficacemente Rosalind Gill, si veda: “Post-postfeminism?: New feminist visibilities in postfeminist times”, *Feminist Media Studies*, 16, 2016, pp. 613-630; “Post-feminism and the new cultural life of feminism”, *Diffractions*, 6, 2016, www.diffractions.net.

¹¹ Secondo Rosalind Gill, per esempio, la copertura mediatica data a manifestazioni quali “I am Malala” o “Bring back our girls” non dovrebbe sorprendere dato che si tratta di rivendicazioni facilmente accettabili

volontà di sminuirne se non di ignorarne la portata – come ha constatato l’organizzazione della manifestazione nazionale del 26 novembre 2016 contro la violenza maschile sulle donne e di genere *Non una di meno*¹², che ha visto sfilare per le strade di Roma oltre duecentocinquantamila manifestanti¹³.

D’altronde, non è possibile tacere di due ordini di fenomeni, apparentemente antitetici. Da un lato, l’anti-femminismo dichiarato, e aggressivo, che anima battaglie quali quella contro la cosiddetta “ideologia gender”¹⁴; la misoginia palese contenuta nei siti (anche italiani) dedicati alla riscoperta e alla valorizzazione della “mascolinità”, in cui le femministe vengono eloquentemente definite «feminazi»¹⁵; il sessismo che, periodicamente, si scatena sui social network, soprattutto nei con-

dal pubblico occidentale, pronto a riconoscere l’oppressione delle donne laddove questa si manifesti altrove, soprattutto nei paesi più poveri come l’Afghanistan, il Pakistan o la Nigeria. Cfr. R. Gill, “Post-postfeminism?: New Feminist Visibilities in Postfeminist Times”, cit., p. 616.

¹² Non una di meno, *Perché i telegiornali oscurano la manifestazione delle donne?*, 27/11/2016, <https://nonunadimeno.wordpress.com/2016/11/27/perche-i-telegiornali-oscurano-la-manifestazione-delle-donne/>.

¹³ L’eclatante silenzio e la voluta ignoranza da parte dei principali media nazionali della manifestazione romana può essere interpretata, d’altra parte, anche come il segno della difficoltà delle istituzioni a confrontarsi con il carattere di radicale messa in discussione dell’esistente contenuto nelle proposte avanzate dal movimento, come è evidente dai rapporti sul contenuto dei tavoli di lavoro che sono stati organizzati durante l’assemblea nazionale che si è tenuta a Roma il 27 novembre 2016. Cfr. <https://nonunadimeno.wordpress.com/portfolio/27nov/>. Ringrazio Federico Zapfino per queste considerazioni (conversazione privata).

¹⁴ Cfr. S. Garbagnoli, “L’hérésie des ‘feministes du genre’: genèse et enjeux de l’antiféminisme ‘antigenre’ du Vatican”, in D. Lamoureaux, F. Dupuis-Déri (dir.), *Les Antiféminismes. Analyse d’un discours réactionnaire*, Éditions du remue-ménage, Montréal, 2015, pp. 107-128. L’attacco da parte dei detrattori della cosiddetta “ideologia gender” è rivolto contro le teorie femministe del “genere”, non quelle della “differenza sessuale”.

¹⁵ Si veda, per esempio, il sito del movimento maschile *Uomini 3000*: <http://www.uomini3000.it/189.htm>.

fronti delle esponenti della politica parlamentare e istituzionale. Dall'altro lato, l'odierna diffusione di idee e posizioni in cui il femminismo si mescola e contamina con ordini discorsivi che lo trasformano in un'ombra di se stesso, nel suo "doppio inquietante" o, meglio, forse, nei suoi "doppi inquietanti": da un lato, infatti, abbiamo fenomeni quali il c.d. «*trickle down corporate feminism*»¹⁶, espresso da personaggi quali Sandberg e Slaughter, dall'altro il c.d. "post-femminismo", un femminismo "complice" o, forse, meglio – come suggerisce Angela McRobbie – "sposato" o "adottato" dal neoliberalismo¹⁷.

"Postfemminismo", d'altra parte, è un termine che – come vedremo nel primo capitolo di questo volume – presenta tratti di profonda ambiguità riguardo ai suoi rapporti con il femminismo. Il termine viene usato per indicare cose molto diverse, tra cui la presa d'atto dell'esaurimento del progetto femminista – ciò che viene "dopo" il femminismo, dopo il suo compimento; una sua trasformazione che apre al dialogo e all'intersezione con il post-moderno, il post-colonialismo e il post-strutturalismo¹⁸; il distacco dal femminismo in virtù del richiamo ad un'autonomia femminile concepita in termini individualistici e per una "sensibilità" profondamente commista allo spirito del neoliberalismo; e per altre ancora non è che una forma di anti-femminismo, o meglio «la costruzione patriarcale della femminilità ad opera del

¹⁶ Cfr. C. Rottenberg, "Neoliberal Feminism and the Future of Human Capital", *Signs*, 42, 2, 2017, pp. 229-348; in particolare, p. 230.

¹⁷ Parla di "complicità" Nancy Fraser: cfr. N. Fraser, "Feminism, Capitalism and the Cunning of History", *New Left Review*, 56, 2009, pp. 97-117. Al fine di aggirare l'accusa implicita nella parola "complicità", Angela McRobbie preferisce il termine "appropriazione": cfr. A. McRobbie, "Notes on the Perfect", *Australian Feminist Studies*, 30, 93, 2015, pp. 3-20.

¹⁸ Sul significato ambiguo di "postfemminismo", si veda anche: R. Gill, C. Scharff, "Introduction", in R. Gill, C. Scharff (eds.), *New Femininities. Postfeminism, Neoliberalism and Subjectivity*, Palgrave Macmillan, New York, 2011, pp. 3-5.

capitalismo»¹⁹. Se la frammentazione del femminismo degli anni Novanta, con l'emergere di posizioni contrapposte su temi quali il transessualismo²⁰, il queer²¹, la prostituzione²², la pornografia²³ o

¹⁹ Cit. in F. Dupuis-Déri, "Postféminisme et antiféminisme", in D. Lamoureux, F. Dupuis-Déri (dir.), *Les Antiféminismes. Analyse d'un discours réactionnaire*, cit., p. 134.

²⁰ Sul transessualismo si distinguono le posizioni delle c.d. Trans Exclusionary Radical Feminists (TERF), quali Sheyla Jeffreys, Janice Raymond e Germaine Greer, da quelle del transfemminismo. Sul transfemminismo, cfr. K. Scott-Dixon (ed.), *Trans/Forming Feminisms. Trans-Feminist Voices Speak Out*, Sumach Press, Toronto 2006; M. Solà, E. Urko (ed.), *Transfeminismos. Epistemes, fricciones y flujos*, prologo de B. (P.) Preciado, Txalaparta, Tafalla, 2013.

²¹ All'interno delle posizioni queer troviamo sia autori come Sam Bouchier che si dichiarano "post-femministe queer" (cfr. M.-H. Bourcier, "La fin de la domination (masculine). Pouvoir des genres, féminismes et post-féminisme queer", *Multitudes*, 2, 12, 2003, pp. 69-80), sia autrici come Judith Butler che continuano invece a considerarsi femministe, pur auspicando, tuttavia, un'alleanza del femminismo con i movimenti queer e con quelli delle persone trans e intersessuali (cfr. J. Butler, *Fare e disfare il genere*, a cura di F. Zappino, prefazione di O. Guaraldo, Mimesis, Milano-Udine, 2014, ed. or. 2004, p. 44). Tale auspicio, peraltro, non coincide solo con un'istanza politica, ma anche con una di tipo eminentemente teorico, fondata sulla convinzione dell'inscindibilità degli assi analitici (e di oppressione) del "genere" e della "sessualità". Come ebbe a scrivere la stessa Butler nella "Prefazione all'edizione del 1999" di *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* (tr. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari, 2013, ed. or. 1990), il rifiuto di ogni legame causale o strutturale tra il genere e la sessualità «ha senso da un solo punto di vista: se con tale distinzione si intende che la normatività eterosessuale *non dovrebbe* dare un ordine al genere e che ci si dovrebbe opporre a tale ordine, allora io sono decisamente favorevole a tale tesi. Se però si intende che (in termini di descrizione) non c'è una regolamentazione eterosessuale del genere, allora penso che una dimensione importante [...] del modo in cui funziona l'omofobia non venga riconosciuta proprio da coloro che chiaramente desiderano combattere contro l'omofobia stessa».

²² Su questo tema, si veda D. Cornell (ed.), *Feminism and Pornography*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

²³ Cfr. J. Spector (ed.), *Prostitution and Pornography. Philosophical Debate about the Sex Industry*, Stanford University Press, Stanford, 2006.

la gestazione per altri²⁴, per non menzionarne che alcuni, ha creato un pluralismo per molti versi salutare e arricchente rispetto alla prospettiva acritica di una possibile “sorellanza universale” di tutte le donne in quanto donne (che era stata propria della *second wave*), l’avvento del postfemminismo e ancor di più di un femminismo che guarda a destra²⁵, celebra l’individualismo, e una visione imprenditoriale del sé, evidenzia i tratti contraddittori del contesto culturale contemporaneo all’interno del quale si svolge la nuova vita del femminismo. Un contesto in cui l’alleanza e la complicità dello spettrale doppio del femminismo con il neoliberismo avviene anche grazie all’emergere di nuove soggettività, spinte dal desiderio e, forse, prima ancora, dal bisogno, di riconoscimento a piegarsi a una logica che non è solo quella di un sistema economico, ma di un’ideologia capace di produrre una vera e propria soggettivazione e un “attaccamento appassionato” ai suoi ideali normativi. Come osserva Rosalind Gill, richiamandosi ai lavori di Judith Butler²⁶, «il postfemminismo ha una “vita psichica”»: «[...] plasma le nostre soggettività e le nostre relazioni in modo profondo, riproducendo il nostro

²⁴ Nel corso degli ultimi anni il dibattito sulla gestazione per altri è stato molto acceso. Tra i contributi più recenti e diversamente orientati, cfr. M. Cooper, C. Waldby, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, a cura di A. Balzano, postfazione di C. Flamigni, DeriveApprodi, Roma, 2015; H. Jacobson, *Labor of Love. Gestational Surrogacy and the Work of Making Babies*, Rutgers University Press, New Brunswick-London, 2016; L. Muraro, *L’anima del corpo. Contro l’utero in affitto*, Editrice La Scuola, Brescia, 2016; D. Dana, *Contract Children: Questioning Surrogacy*, ibidem Press, Stuttgart, 2016 e S. Niccolai, “Maternità omosessuale e diritto delle persone omosessuali alla procreazione. Sono la stessa cosa? Proposte di riflessione”, *Costituzionalismo.it*, 02/02/2016, <http://www.constituzionalismo.it/articoli/539/>.

²⁵ Cfr. C. Rottenberg, S. Farris, “Righting Feminism”, Call for papers for Themed Issue in *New Formations*, 10/07/2015, <https://call-for-papers.sas.upenn.edu/node/62921> e S. Farris, *In the Name of Women’s Rights*, Duke University Press, Durham-London, 2017.

²⁶ Cfr. J. Butler, *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, a cura di F. Zappino, Mimesis, Milano-Udine, 2013.

stesso sé»²⁷. Il messaggio che sia il postfemminismo sia quella che è l'appropriazione neoliberale contemporanea del femminismo trasmettono alle donne è un messaggio di ottimismo: spinge ogni donna singolarmente a “farsi avanti” (*Lean in* – recita il titolo del libro scritto da Sheryl Sandberg poco sopra citato), ad avere fiducia in se stessa – come prescrive *The Confidence Code* delle giornaliste Katty Kay e Claire Shipman²⁸ –, a “sentirsi bella” e a ricordare “che vale”, che deve amare se stessa e il proprio corpo, aver cura di se stessa²⁹. Benché il linguaggio sessista sia ancora dominante nel mondo della pubblicità, vi sono anche alcune marche famose, come Pantene e Dove³⁰, che si sono sapientemente appropriate del linguaggio femminista per vendere i loro prodotti. La cura cui ci invitano non è la foucaultiana arte della «cura di sé»³¹, ma l'affidamento alle soluzioni di esperti, secondo il prevalere di una cultura terapeutica che chiama l'individuo a esercitare una costante attenzione su di sé e sul proprio corpo come fonte a un tempo di piacere e di ansia, un'ansia che viene alimentata e al tempo stesso trova risposta nei manuali di *self help*, in trasmissioni televisive quali *Sex Therapy. Sesso: istruzioni per l'uso*, e nel sapere di medici, terapeuti ed esperti dei

²⁷ R. Gill, *Post-feminism and the New Cultural Life of Feminism*, cit.

²⁸ Editore Harper Collins, New York, 2015.

²⁹ R. Gill, S. Orgad, “Confidence Cult(ure)”, *Australian Feminist Studies*, 30, 86, 2016, pp. 324-344.

³⁰ Si vedano, per esempio: *Sei migliore di quanto pensi. Spot Dove “Real Beauty Sketches”*, <https://www.youtube.com/watch?v=55-1ZxwE-DI>; *Ellie Goulding: Strong Is Beautiful | New Pantene Ambassador*, <https://www.youtube.com/watch?v=LKhvcDboa84>; *Not Sorry Shine Strong Pantene*, <https://www.youtube.com/watch?v=p73-30IE-XE>; *Labels Against Women – Philipines Pantene Commercial 2013*, <https://www.youtube.com/watch?v=-K2kfgW7708>.

³¹ M. Foucault, *La cura di sé. Storia della sessualità vol. 3*, tr. it. di L. Guarino, Feltrinelli, Milano, 1985. Per il passaggio foucaultiano dall'analisi del sé imprenditore all'ideale etico della cura di sé, cfr. A. Dilts, “From ‘Entrepreneur of the Self’ to ‘Care of the Self’: Neo-liberal Governmentality and Foucault’s Ethics”, *Foucault Studies*, 12, 2011, pp. 130-146.

più vari campi: dal dietologo, al sessuologo, al *brand coach*, al *love coach*, al *parent coach*, al *confidence coach*, al *cosmetic surgery adviser*, etc. Sempre più risultiamo, così, individualmente «debilitati»³², disabilitati e intrappolati in una cultura che, rimanendo ancorata a una visione del corpo-macchina, offre spesso come prima e immediata risposta il ricorso a terapie di carattere farmacologico: c'è una pillola per ogni malattia e c'è un malattia pronta a essere scoperta per ogni possibile manifestazione di disagio o semplicemente per ogni condizione fisiologica quale l'invecchiamento o la calvizie. La “creazione” del presunto disturbo va oggi, infatti, sempre più di pari passo con l'investimento dell'industria farmaceutica nell'individuazione di nuovi farmaci atti a curarlo, secondo un processo conosciuto sotto il nome di *corporate disease mongering*, che vede le industrie farmaceutiche protagoniste, prima ancora che nella produzione di farmaci, nell'invenzione e nella commercializzazione di nuove malattie mediante finanziamenti alla ricerca e attività quali conferenze, corsi di formazione destinati a medici e infermieri, oltre che a forme più o meno dirette di pubblicità, veicolate anche grazie a trasmissioni televisive dedicate alla divulgazione sui temi della salute e rivolte al grande pubblico³³.

Il neoliberismo, per lo più³⁴, *governa senza governare* direttamente la condotta individuale, creando piuttosto un tipo di soggettività capace di auto-disciplina: il sé imprenditore. Il

³² J. K. Puar, “Prognosis Time: Towards a Geopolitics of Affect, Debility and Capacity”, *Women & Performance: A Journal of Feminist Theory*, 19, 2, 2009, pp. 161-172.

³³ R. Moynihan, A. Cassels, *Farmaci che ammalano e case farmaceutiche che ci trasformano in pazienti*, tr. it. di S. Minnicucci, Nuovi Mondi, Torino, 2010; I. Heath, *Contro il mercato della salute*, tr. it. di M. Nadotti, Bollati Boringhieri, Torino, 2016.

³⁴ Come del resto osservava lo stesso Foucault, non si tratta di immaginare lo scomparire delle forme disciplinari del passato, quanto di vedere l'emergere e il venire alla luce di nuove forme di governo che vanno ad aggiungersi, più che subentrare, alle antiche.

soggetto è chiamato, infatti, a investire costantemente su se stesso attraverso un consumo-investimento mirato al potenziamento di sé e ad attrarre investitori³⁵. Le risorse per realizzare quest'ambizione imprenditoriale, nella misura in cui essa presuppone capacità di investimento (consumo)³⁶, risultano, tuttavia, distribuite in modo diseguale. A essere in gioco, qui, è la costruzione di un particolare tipo di corpo: un corpo di classe, distinguibilmente di classe media³⁷. La sessualità non è che uno dei modi – il principale, secondo Foucault³⁸ – attraverso cui il potere arriva oggi a esercitarsi in modo indiretto sui corpi in vista della distinzione che regge il predominio della classe media. Questo processo di costruzione del corpo della borghesia, nel momento in cui serve a tracciare una “distinzione” produce anche il suo “Altro”, un altro il cui corpo nel discorso neoliberale viene classificato non tanto in base ai criteri del normale e del patologico, quanto più spesso in base a criteri gerarchici incentrati sul merito, quando si tratta della valutazione del capitale cognitivo, così come criteri estetici, egual-

³⁵ Su questa visione del soggetto neoliberista, cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, tr. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano, 2005. Una delle più recenti ed efficaci riproposizioni di questa lettura della soggettività nell'epoca della governamentalità neoliberista è offerta da W. Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York, 2015.

³⁶ Sul cambiamento del ruolo del lavoro e del consumo in questo processo di investimento del soggetto su se stesso che viene a configurare una sorta di processo di accumulazione continua, cfr. E. Stimilli, *Debito e colpa*, Ediesse, Roma, 2015, p. 57.

³⁷ J. Ringrose, V. Walkerdine, “Regulating the Abject. The TV Makeover as Site of Neo-liberal Reinvention toward Bourgeois Femininity”, *Feminist Media Studies*, 8, 3, 2008, pp. 227-246.

³⁸ In particolare, cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, vol. 1, tr. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 95.

mente gerarchici, di bellezza, bruttezza, decoro e disgusto³⁹, quando si tratta piuttosto del c.d. “capitale erotico”⁴⁰ – due delle principali componenti del “capitale umano” sul quale il soggetto imprenditore è invitato a puntare dalla razionalità di governo neoliberale. Il neoliberismo contemporaneo non agisce, infatti, solo nelle forme del capitalismo cognitivo, ma anche in quelle del biocapitalismo con una messa a valore non solo della vita, ma anche della stessa «*potentia gaudendi*»⁴¹. In entrambi i casi, che si tratti degli effetti prodotti dal capitalismo cognitivo o di quelli risultanti dal biocapitalismo, gli esiti risultano moltiplicati e accentuati quando il soggetto neoliberale ha un genere femminile. Il soggetto imprenditore postfordista e neoliberista, costretto a muoversi in un mondo del lavoro precario e privo di certezze o tutele, spinto a un costante investimento sul proprio capitale umano e sessuale⁴² (secondo un modello di soggetto *genderizzato* e sessualizzato che è tacitamente chiamato a rispondere ai criteri dell’eteronorma-

³⁹ Sul “disgusto” come emozione che segna il confine tra il corpo della classe media e l’altro inferiorizzato e marginalizzato, cfr. S. Lawler, “Disgusted Subjects: the Making of Middle-class Identities”, *The Sociological Review*, 53, 3, 2005, pp. 429-446; J. Ringrose, V. Walkerdine, “Regulating the Abject”, cit.; I. Tyler, *Revolting Subjects. Social Abjection and Resistance in Neoliberal Britain*, Zed Books, London-New York, 2013.

⁴⁰ Il concetto di “capitale erotico” è stato coniato da C. Hakim, “Erotic Capital”, *European Sociological Review*, 26, 5, 2010, pp. 499-518. Qui lo riprendo senza tuttavia sposare l’impostazione dell’autrice, che legge in modo assai poco problematico il discorso neoliberale intorno all’uso di questo capitale prevalentemente femminile. Per una lettura critica del lavoro di Hakim, che riconosce, però, il potenziale di questo concetto, cfr. Z. Zevallos, “Erotic Capital and the Sociology of Beauty”, *Other Sociologist*, 29/10/2011, <https://othersociologist.com/2011/10/29/erotic-capital/>.

⁴¹ P. B. Preciado, *Testo tossico. Sesso, droghe e biopolitiche nell’era farmacopornografica*, tr. it. di E. Rafanelli, Fandango, Roma, 2015.

⁴² Sull’importanza della sessualità nella costruzione della soggettività femminile, cfr. A. Evans, S. Riley, *Technologies of Sexiness. Sex, Identity, and Consumer Culture*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

tività⁴³) trova la sua incarnazione esemplare nella figura della lavoratrice cognitiva: «the gender of post-fordism is female» – scrive Angela McRobbie. Lo è nel suo mondo di aspirazioni, sogni, desideri e attaccamenti appassionati.

McRobbie descrive il rapporto che molte giovani donne hanno oggi con la prospettiva di un lavoro creativo come un rapporto romantico, che nelle loro menti si è sostituito al sogno romantico di una casa, di un marito e dei figli⁴⁴. Questo attaccamento appassionato alla prospettiva di un lavoro creativo e appagante prepara le condizioni per una forma di sfruttamento per certi versi simile a quella che lo spazio domestico aveva riservato alle loro madri: uno sfruttamento che non implica alienazione, e a cui il soggetto si piega volontariamente “per amore di quello che fa”. Diversamente da quanto sostengono Michael Hardt e Toni Negri a proposito del lavoro immateriale-affettivo come possibile strumento di emancipazione dalla logica del capitalismo⁴⁵, diverse autrici femministe hanno messo in evidenza che l’amore e l’affetto rischiano ancora una volta di trasformarsi in una trappola per le donne quando l’oggetto della passione amorosa diviene il lavoro, un lavoro che si ama e in cui si dà tutte se stesse. Con le parole di McRobbie: «il romanticismo [*romance*] è stato spinto lontano dalla sfera dell’amore e dell’intimità e proiettato piuttosto nella sfera dell’autorealizzazione nella carriera. Non cercando più un marito unico percettore di reddito, le ragazze roman-

⁴³ Sulla complicità tra neoliberismo, neofondamentalismo ed eteronormatività, e gli effetti di “inclusione differenziale” che essa produce, cfr. F. Zappino (a cura di), *Il genere tra neoliberismo e neofondamentalismo*, ombre corte, Verona, 2016.

⁴⁴ A. McRobbie, *Be Creative. Making a Living in the New Culture Industries*, Polity Press, Cambridge-Malden, 2016.

⁴⁵ M. Hardt, T. Negri, *Impero*, a cura di A. Pandolfi e D. Didero, Rizzoli, Milano, 2003; Eid., *Moltitudine*, a cura di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2004; Eid., *Comune*, a cura di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2010.

ticizzano l'idea della carriera»⁴⁶. Il mondo del lavoro contemporaneo riproduce in qualche modo per tante ragazze di oggi la possibilità di raggiungere obiettivi che fino a quarant'anni fa erano pressoché univocamente legati alla prospettiva del matrimonio, come ad esempio quella rispettabilità sociale che coincide con lo status della classe media. Questo accade anche quando le certezze dal punto di vista economico sono poche, come avviene molto spesso sia nel lavoro autonomo della *free lance* o della creativa, sia nel lavoro affettivo della commessa, e dunque la vita può essere molto dura: la finzione dell'ascesa sociale passa, da un lato, per il valore simbolico e identitario del lavoro autonomo e, dall'altro, dall'investimento su una certa apparenza fisica che premia la bellezza, un aspetto curato, maniere e stile raffinati, come nel caso della commessa. Ciò fa sì che, mentre nelle società neoliberali crescono le diseguaglianze sociali, l'espansione della (bassa) classe media crea l'illusione di una forma di mobilità sociale che appaga soprattutto il bisogno e le aspirazioni di autorealizzazione individuali. E questo è un paradosso che contribuisce a spiegare perché, nonostante rimanga ancora forte lo svantaggio economico e sociale delle donne rispetto agli uomini, prevalga nelle giovani la sensazione di aver fatto passi avanti e di aver superato tanti ostacoli del passato – una sensazione su cui agisce secondo McRobbie anche una forte spinta ideologica da parte dei media⁴⁷.

Il capitalismo contemporaneo riconosce la perdita di capitale umano che è prodotta dal tenere le donne fuori dal mercato del lavoro e la convenienza della loro inclusione. L'incoaggiamento che offre in vista della loro possibile inclusione non è però dato da servizi destinati all'infanzia o agli anziani – sulla base della considerazione meramente sociologica che sulle donne, al di là di ogni illusione trasformativa, gra-

⁴⁶ A. McRobbie, *Be Creative. Making a Living in the New Culture Industries*, cit., p. 91, tr. mia.

⁴⁷ Cfr. *ivi*, pp. 89-90.

va tutt'oggi l'onere di occuparsi in generale della cura (che si tratti di bambini, anziani, persone disabili, gestione della casa, ecc.) in misura senza dubbio maggiore rispetto agli uomini –, ma dallo stimolo ad acquisire uno spirito imprenditoriale e a trovare una risposta privatizzata alla gestione della sfera privata⁴⁸. In questo modo il neoliberismo, tenendo conto delle mutate strutture politiche, economiche e culturali, riscrive, senza stravolgerlo totalmente, il copione che nella modernità ha retto la distinzione tra pubblico/privato e immunizzato la sfera privata dalla competizione politica, come anche dall'attenzione, sempre politica, nei riguardi delle sue relazioni di potere⁴⁹. L'ingresso nel mondo del lavoro comporta così per le donne l'onere di reinventarsi un privato-familiare in cui il loro ruolo risulta ancora pesantemente squilibrato rispetto a quello rivestito dalla figura maschile. In questo senso – come già accennavo sopra –, più che di una cancellazione del contratto sessuale si ha ragione di parlare di una sua riscrittura foriera di nuove contraddizioni e tensioni nella vita delle donne, nonché di conflitti tra donne di generazioni diverse e/o tra donne immigrate e cittadine. Profonde tensioni nascono prima di tutto dalla contemporanea diffusione di un ideale di maternità intensiva che entra immediatamente in rotta di collisione con la ricerca di un lavoro in cui si possa appassionatamente ricercare l'autorealizzazione. In un mondo del lavoro sempre più

⁴⁸ Cfr. S. Luckman, “Micro-enterprise as Work-life ‘Magical Solution’”, in L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, Hampshire, 2016; in particolare, pp. 92-93.

⁴⁹ Per una lettura problematizzante della dicotomia pubblico/privato, in chiave femminista, cfr., tra le altre, J. Butler, “Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista”, tr. it. di F. Zappino, in E. A. G. Arfini, C. Lo Iacono (a cura di), *Canone inverso. Antologia di teoria queer*, Edizioni ETS, Pisa, 2012, pp. 77-99; in particolare, p. 83.

competitivo, né la ricercatrice accademica⁵⁰ né la donna che cerca una conciliazione tra lavoro e vita domestica mediante il lavoro autonomo e la micro-impresa⁵¹, riescono a sottrarsi a ritmi di lavoro estenuanti, che finiscono inevitabilmente per lasciare un sapore di sconfitta, un desiderio di momenti di calma e di pausa che sembrano destinati a essere continuamente procrastinati. Queste giovani donne non mancano di autostima o di autoconsapevolezza, ma la loro riflessività diventa qui ancillare all'autoassoggettamento anziché una leva per la critica della società e dei suoi rapporti di forza. Il fallimento si traduce così in un'occasione di autocolpevolizzazione e biasimo per la propria insufficienza e incapacità.

La riarticolazione della domesticità che viene proposta insistentemente dai mass media non promuove oggi un ritorno delle donne nelle cucine – cosa che sarebbe facilmente oggetto di critica –, ma un ingresso sempre più invasivo – e molto più ambivalente nel suo significato e nelle sue implicazioni – del mercato nella vita privata, mediante l'esternalizzazione di tutta una serie di lavori un tempo svolti in casa, primo tra tutti il lavoro di cura destinato ai bambini, agli anziani fragili e ai malati. Se le femministe degli anni Settanta si sono impegnate nel dibattito sul riconoscimento del valore del lavoro domestico, oggi quel riconoscimento si può dire sia arrivato dal mercato che è andato anche oltre nella sua invasione della sfera privata. Un'invasione o meglio una sussunzione da parte del mercato della sfera privata, di una sfera privata ancora fortemente stratificata in termini di genere, che nel modello del welfare europeo avviene attraverso il sostegno e l'incentivo dello Stato,

⁵⁰ M. Mannevo, "Caught in a Bad Romance? Affective Attachments in Contemporary Academia", in L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, cit., pp. 71-88.

⁵¹ Cfr. S. Luckman, "Micro-enterprise as Work-life 'Magical Solution'", in L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, cit., pp. 92-93.

più che per effetto di un suo mero arretramento dalle responsabilità sociali⁵². Il lavoro domestico, d'altra parte, non è ora implicato nell'economia solo come mezzo per la riproduzione della forza lavoro, ma anche attraverso la creazione di vero e proprio valore finanziario (*promissory financial value*): il mescolarsi di finanza e riproduzione sociale avviene oggi sia mediante meccanismi di indebitamento⁵³ (si pensi innanzitutto ai mutui), che non di rado sono utilizzati per finanziare le spese per la sanità o l'istruzione, sia attraverso quell'insieme di operazioni speculative che in alcuni paesi – come il Regno Unito – sono andate di pari passo con la privatizzazione e la cartolarizzazione di acqua, elettricità e gas⁵⁴.

La privatizzazione dei rischi sociali è passata in questi anni per un progressivo smantellamento e ripensamento del welfare, andando anche in questo caso a toccare soprattutto le donne, sia in quanto principali utenti dei servizi sociali sia in quanto lavoratrici (si pensi soprattutto alle infermiere, alle assistenti sociali e alle maestre d'asilo) coinvolte in questo settore. Come lavoratrici, le donne sono state vittime, da un lato, di politiche occupazionali di subappalto e di esternalizzazione, ispirate alla logica del *New Public Management*, che hanno progres-

⁵² Cfr. N. Morel, "Servants for the Knowledge-Based Economy? The Political Economy of Domestic Services in Europe", *Social Politics*, 22, 2, 2015, pp. 170-192; C. Carbonnier, N. Morel (eds.), *The Political Economy of Household Services in Europe*, Palgrave MacMillan, Houndmills-Basingstoke, 2015.

⁵³ Cfr. E. Stimilli, *Debito e colpa*, cit.; Ead., "Cura e debito: quale assoggettamento nell'epoca della 'femminilizzazione' del lavoro?", in T. Dini, S. Tarantino (a cura di), *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Natan Edizioni, Roma, 2014, pp. 106-119. Sul tema rimando, inoltre, al terzo capitolo di questo libro.

⁵⁴ Cfr. L. Adkins, M. Dever, "The Financialization of Social Reproduction: Domestic Labour and Promissory Value", in L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, cit., pp. 129-145.

sivamente legato competenze, remunerazione, status lavorativo e prospettive di carriera⁵⁵, dall'altro, sono state anche le principali destinatarie di politiche di sorveglianza attuate con il ricorso a videocamere installate soprattutto nelle scuole materne, nelle case di cura, ma talvolta anche nelle abitazioni, sotto la spinta dell'allarme sociale suscitato dai mass media in seguito al verificarsi di episodi di abuso e di violenza⁵⁶. Tutto ciò sta avvenendo all'insegna di un mutamento del ruolo dello stato nel sociale che lascia intenzionalmente spazio alla sua presa in carico da parte di organizzazioni costituite da un mix tra privato e settore del volontariato, che investono nel sociale potendo raccogliere finanziamenti privati o ricevere incentivi pubblici sulla base del "valore sociale" che possono rendicontare (per quanto difficile, se non impossibile, possa risultare nei fatti misurare tale valore).

Le conseguenze della riforma complessiva del welfare, che in Europa sta avvenendo non mediante un ridimensionamento dello stato che vede il mercato lasciato a se stesso, quanto piuttosto attraverso un impegno volto a favorire la competizione e quindi a stimolare, anche mediante forme di incentivo economico, l'ingresso del mercato in sempre più numerose aree della vita, a partire dal lavoro di cura, toccano le donne in modo differenziato per classe ed etnia, disegnando nuove forme di diseguaglianza distribuite in modo intersezionale. Uno sguardo intersezionale alla condizione femminile contemporanea rivela d'altra parte profonde differenze al suo interno, e non solo in termini culturali, economici o sociali. Basti pensare

⁵⁵ Cfr. O. Benjamin, "Negotiating Job Quality in Contracted-out Services: An Israeli Institutional Ethnography", in L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, cit., pp. 149-169.

⁵⁶ Cfr. L. Hayes, "CCTV: The Court Surveillance of Paid Homecare Workers", in L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, cit., pp. 171-190.

alle questioni connesse con le scelte riproduttive e, in generale, con la famiglia, la sessualità e la funzione materna. La riproduzione è uno dei terreni su cui è penetrato più profondamente il biocapitalismo, creando sempre più evidenti divisioni e diseguaglianze tra le donne e le famiglie che possono permettersi di ricorrere alla diverse forme di riproduzione assistita (compresa la gestazione per altri) e coloro che invece prestano il loro lavoro come madri gestanti, o come donatrici e donatori di gameti. Queste divisioni, d'altra parte, non riguardano solo lo spettro delle scelte riproduttive, ma anche le effettive possibilità di scegliere come crescere ed educare i propri figli per garantire loro la possibilità di una vita dignitosa. La competizione per il successo economico e sociale, infatti, inizia fin dall'infanzia e ai genitori spetta un compito fondamentale nel determinarne l'esito: alle scelte della madre, in particolare, prima che il bambino venga al mondo e nei suoi primissimi anni è costantemente assegnato un ruolo cruciale tanto in vista di futuri successi quanto in vista di futuri fallimenti.

Inducendo le donne a concentrare l'attenzione su se stesse, su ciò che potrebbero fare di loro stesse, su ciò che potrebbero fare come madri per determinare il successo sociale del proprio bambino, se solo lo volessero, il neoliberismo distoglie lo sguardo non solo dalle diseguaglianze strutturali che ancora penalizzano gravemente le donne, ma anche dal presente. Il neoliberismo, infatti, agisce attraverso una politica degli affetti che permea le soggettività e le illude con continue promesse, con una continua tensione verso la dimensione del futuro. Questa tensione verso il futuro è particolarmente visibile non solo nella retorica che investe i temi della riproduzione, dell'istruzione e il paradigma del nuovo welfare occidentale incentrato sull'idea dell'investimento sociale, ma anche nelle campagne internazionali volte a migliorare la condizione femminile nei paesi in via di sviluppo. È esemplare, da questo punto di vista, la "Girl Effect Campaign" lanciata dalla fonda-

zione Nike nel 2009 al World Economic Forum di Davos, in collaborazione con vari partner, tra cui la fondazione delle Nazioni Unite⁵⁷. In questa campagna, milioni di adolescenti di età compresa tra i dodici e i quindici anni sono state individuate come target per un investimento particolarmente efficace «to end poverty for themselves and the world»⁵⁸. Gli investitori internazionali pubblici e privati sono invitati a guardare alle bambine non come a un peso, ma come alla “soluzione”, come all’investimento che consentirà di salvare l’economia e garantire uno sviluppo sostenibile: se le adolescenti saranno aiutate a rimanere il più a lungo possibile a scuola, si eviteranno gravidanze precoci, si avranno delle donne responsabili in grado di lavorare e mantenere la loro famiglia, si eviterà la diffusione dell’HIV, si avrà una crescita del PIL⁵⁹. Una volta cresciute, queste adolescenti diventeranno adulte istruite in grado di gestire la vita economica della famiglia; dare loro accesso al cre-

⁵⁷ «The “girl effect” theory of change hypothesizes that by investing in an adolescent girl, we not only transform her life chances, but also the life chances of her future children and her community. If we invest in enough girls, we can unleash the potential of whole nations», Nike Foundation & DFID, p. 11, cit. in K. Moller, “Proving ‘The Girl Effect’: Corporate Knowledge Production and Educational Intervention”, *International Journal of Educational Development*, 33, 6, 2013, pp. 612–621; in particolare, p. 613.

⁵⁸ Cit. in H. Switzer, “(Post)Feminist Development Fables: The Girl Effect and the Production of Sexual Subjects”, *Feminist Theory*, 14, 3, 2013, pp. 345-360. Su questo stesso tema, cfr. inoltre O. Koffman, R. Gill, “The Revolution will be Led by a 12-year-old Girl: Girl Power and Global Biopolitics”, *Feminist Review*, 105, 2013, pp. 83-102; M. Murphy, “The Girl: Mergers of Feminism and Finance in Neoliberal Times”, *S&F Online (The Scholar and Feminist Online)*, n. s. *Gender, Justice, and Neoliberal Transformations*, 11.1-11.2, 2012/2013, <http://sfonline.barnard.edu/gender-justice-and-neoliberal-transformations/the-girl-mergers-of-feminism-and-finance-in-neoliberal-times/>.

⁵⁹ Si vedano i messaggi veicolati da video quali: *The Girl Effect: I Dare you to See I am the Answer*, <https://www.youtube.com/watch?v=-Vq2mfF8puE>; *The Girl Effect: The Clock is Ticking*, <https://www.youtube.com/watch?v=1e8xgF0JtVg>.

dito sarà allora anche una forma di investimento socialmente positivo perché le donne sono meno propense al rischio, più affidabili sia nell'indirizzare il loro reddito alla soddisfazione dei bisogni della famiglia sia nel restituire il debito contratto.

La “Girl Effect Campaign” propone un discorso strumentale che guarda alle donne nell’ottica del profitto; non molto diversamente da quanto evocato dalle retoriche del *fattore D*⁶⁰ o della *womenomics*. Non mettendo in discussione le forme nelle quali lo sviluppo economico si è dato fin qui, queste iniziative difficilmente possono conciliarsi con un modello di sostenibilità, in grado di garantire sostenibilità economica, ambientale e sociale – come propone la recente Agenda 2030 delle Nazioni Unite⁶¹. Una seria prospettiva di sviluppo fedele a questo intento ha evidentemente bisogno – come riconosce l’obiettivo 5 della stessa Agenda 2030⁶² – di azioni coraggiosamente ri-

⁶⁰ M. Ferrera, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano, 2008.

⁶¹ Cfr. Nazioni Unite, *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, http://www.unric.org/it/images/Agenda_2030_ITA.pdf.

⁶² «Obiettivo 5. Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze: 5.1 Porre fine, ovunque, a ogni forma di discriminazione nei confronti di donne e ragazze 5.2 Eliminare ogni forma di violenza nei confronti di donne e bambine, sia nella sfera privata che in quella pubblica, compreso il traffico di donne e lo sfruttamento sessuale e di ogni altro tipo 5.3 Eliminare ogni pratica abusiva come il matrimonio combinato, il fenomeno delle spose bambine e le mutilazioni genitali femminili 5.4 Riconoscere e valorizzare la cura e il lavoro domestico non retribuito, fornendo un servizio pubblico, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione di responsabilità condivise all'interno delle famiglie, conformemente agli standard nazionali 5.5 Garantire piena ed effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di leadership ad ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica 5.6 Garantire accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti in ambito riproduttivo, come concordato nel Programma d'Azione della Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo e dalla Piattaforma d'Azione di Pechino e dai documenti prodotti nelle successive conferenze 5.a Avviare

volte a garantire i diritti delle donne e delle bambine e meno orientate a logiche strumentali e di mercato. In altri termini, ha bisogno di scelte politiche e di investimenti pubblici il cui ritorno potrebbe non essere certo, immediato e vantaggioso in termini produttivi e di crescita, ma che ciononostante è fondamentale perché incide sulla cura quotidiana che ricevono i nostri corpi e sullo spazio che viene riconosciuto pubblicamente al nostro bisogno di affetti, di relazioni, e di cura. Quando, infatti, le attività di cura, che sono ancora oggi quotidianamente svolte soprattutto dalle donne e in forma non remunerata, sono dimenticate o trascurate, si produce una crisi che può causare lacerazioni profonde nel tessuto sociale. Per riuscire a far comprendere i molti modi in cui converge l'obiettivo della sostenibilità ambientale, sociale ed economica con quello della trasformazione delle relazioni di genere, abbiamo bisogno di una diversa narrativa, di un diverso discorso pubblico che abbandoni il riferimento strumentale alle donne e ci ricordi piuttosto che l'obiettivo dell'eguaglianza e dell'*empowerment* delle donne coincide con la presa in carico a livello collettivo, sociale, pubblico delle condizioni per la riproduzione e il mantenimento della vita stessa. E che ciò impone di spostare l'enfasi dai valori della produzione, della competizione e dell'eccellenza a quelli della manutenzione, della cooperazione e della cura.

riforme per dare alle donne uguali diritti di accesso alle risorse economiche così come alla titolarità e al controllo della terra e altre forme di proprietà, ai servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in conformità con le leggi nazionali 5.b Rafforzare l'utilizzo di tecnologie abilitanti, in particolare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'emancipazione della donna 5.c Adottare e intensificare una politica sana ed una legislazione applicabile per la promozione della parità di genere e l'emancipazione di tutte le donne e bambine, a tutti i livelli» (ivi, p. 18). Per una prima lettura critica dell'Agenda 2030 in una prospettiva di genere, cfr. V. Esquivel, C. Sweetman (eds.), "Gender and sustainable development goals", *Gender and Development*, n. s., 24, 1, 2016.

Storia di questa pubblicazione e ringraziamenti

I capitoli di questo lavoro sono il frutto della parziale riscrittura e dell'aggiornamento di articoli pubblicati in altra sede dal 2011 a oggi. In particolare, il primo capitolo è una revisione del saggio “Rappresentazioni della femminilità, postfemminismo e sessismo”, apparso su *Iride*, 62, 2011, pp. 43-60; il secondo capitolo è stato pubblicato in una versione leggermente diversa col titolo “Neoliberalismo e femminismi”, su *Jura Gentium*, XII, 2015, pp. 31-65; il terzo capitolo è uscito invece sul *Bollettino telematico di filosofia politica*, nel 2016; il quarto riprende in maniera molto parziale gli ultimi due paragrafi di un articolo dal titolo “A Materialist Analysis of Contemporary Feminist Movements”, uscito sulla rivista *Anthropological Theory*, 17, 4, 2017, in un numero monografico, dal titolo “Refocusing the Analysis of Mobilizations: Bringing Capitalism In Social Movement Research”, a cura di Lorenzo Cini, Daniela Chironi, Eliska Drapalova e Federico Tomasello; il quinto capitolo, infine, è apparso anche nel volume che ho curato insieme a Maria Giulia Bernardini, Orsetta Giolo e Lucia Re, *La vulnerabilità: etica, politica e diritto*, IF press, Roma 2018.

Ringrazio le colleghe e i colleghi con i quali ho avuto modo di confrontarmi negli ultimi anni. Penso innanzitutto ai partecipanti al “Seminario interuniversitario sulla soggettività politica delle donne”, e in particolare a Maria Giulia Bernardini, Thomas Casadei, Isabel Fanlo Cortés, Orsetta Giolo, Olivia Guaraldo, Paola Persano, Susanna Pozzolo, Lucia Re, Elena Urso, Rossana Trifiletti, Annalisa Verza e Silvia Vida: con alcune di loro ho discusso di questo mio lavoro in due diversi seminari. Un sentito ringraziamento va anche a Federica Giardini per averne letto attentamente alcune parti e a Sabrina Marchetti per i molti stimoli che mi sono venuti dal suo lavoro e dalle occasioni in cui abbiamo potuto dialogare sul tema della cura. Ringrazio Lorenzo Cini, Daniela Chironi ed Eliska Dra-

palova per aver letto una precedente versione del testo che è l'attuale capitolo III di questo volume. Federico Zappino è stato un lettore critico, generoso e attento: gli devo tantissimo, non ultimo l'aver trovato la fiducia in me stessa per chiudere questa impresa, seppure modesta. Una grazie di cuore rivolgo infine a Maria Chiara Pievatolo che ha accettato di accogliere questa pubblicazione nella collana Methexis.

I.

RAPPRESENTAZIONI DELLA FEMMINILITÀ, TRA SESSISMO E POSTFEMMINISMO

Feminists burned their bra and so
now postfeminists bare their breast?
(D. M. Price, *Power Statement Lost
in Magazine Photos of 'Postfeminist'
Era*, 18 marzo 1993)

I.1. Introduzione

Qualche tempo fa ho partecipato a un seminario interdisciplinare nel quale ero l'unica relatrice donna. Non conoscevo il collega che coordinava il dibattito e non c'era stato il tempo di scambiare nemmeno due parole prima dell'inizio dei lavori. Ciononostante, nel presentarmi, si è sentito perfettamente a suo agio nel chiamarmi per nome ("Brunella"); agio tutt'altro che palese, invece, nella presentazione degli altri relatori (tutti uomini), per i quali ha sentito il bisogno di usare titolo accademico, nome e cognome¹. In quel momento ho pensato «ecco un bell'esempio di puro e semplice, inconsapevole e ben intenzionato, sessismo ordinario», un esempio di «micro-attacco»² nella forma di tentativo di infantilizzazione, come se mi si stesse concedendo la possibilità di giocare per quel giorno un qualche ruolo in un mondo maschile che però, dovevo

¹ Un esempio simile come espressione di sessismo viene riportato da M. Frye, *Sexism*, in Ead., *The Politics of Reality: Essays in Feminist Theory*, Crossing Press, Berkeley, 1983, p. 20.

² Cfr. N. Gresy, *Breve trattato sul sessismo ordinario. La discriminazione delle donne oggi*, Castelvecchi, Roma, 2010, p. 20.

ricordare bene, non era legittimamente il mio³. Il sessismo accademico, del resto, è una realtà istituzionale che si riproduce quotidianamente, prima ancora che nei rapporti di lavoro, o nelle aspettative degli studenti o dei superiori, innanzitutto in una pratica citazionale – come osserva Sara Ahmed – che vede da sempre privilegiare autori maschi⁴.

Che il sessismo sia tutt'altro che scomparso, e non solo dalle università, le donne lo sanno bene dai numerosi piccoli episodi quotidiani di cui sono testimoni⁵. È vero, però, che per diverse ragioni esso è oggi meno facile da identificare, smascherare e denunciare rispetto a un passato anche recente. Innanzitutto perché in modo evidente e reiterato, almeno negli ultimi due

³ Quest'episodio, nel quale sembra venire ribadito il carattere di fastidiosa intrusione rappresentato da una presenza femminile in un contesto maschile, richiama alla mente la lezione di Sedgwick circa il legame tra l'affermazione di una sfera pubblica borghese patriarcale caratterizzata dal prevalere di intense ed esclusive relazioni omosociali maschili e la nascita di una cultura sessista, incentrata su una precisa strutturazione dei rapporti di genere. Sedgwick spiega che l'emergere di questa sfera di omosocialità, strettamente dipendente dall'eteronormatività e dalla difesa del privilegio maschile, ha avuto come effetto più immediato sia il sessismo sia l'omofobia. Cfr. E. Kosofsky Sedgwick, *Between Men. English Literature and Male Homosocial Desire*, Columbia University Press, New York, 1985.

⁴ S. Ahmed, "Introduction. Sexism: A Problem with a Name", *New Formations*, 86, Autumn 2015, pp. 5-13. Sulla riproduzione del sessismo nell'accademia, si veda anche S. Franklin, "Sexism as a means of reproduction: some reflections on feminism in the academia", *New Formations*, 86, Autumn 2015, pp. 14-33. Sulla più specifica, e sottile, riproduzione dell'etero-sessismo anche attraverso il reclutamento del personale accademico, a svantaggio sia delle donne sia delle minoranze di genere e sessuali, ha insistito di recente Federico Zappino. Cfr. Id., "Generi, la necessità di un pensiero critico. Intervista di A. Lolli", *Pasionaria*, 15/10/2017, <http://pasionaria.it/generi-la-necessita-di-un-pensiero-critico-intervista-a-federico-zappino/>.

⁵ Il sito internazionale dell'*Every Day Sexism Project* (<http://everydaysexism.com/>) raccoglie online le storie di ordinario sessismo visute da donne di molti e diversi paesi, tra cui anche l'Italia.

decenni, la denuncia dell'oppressione che le culture etniche tradizionali, di cui si ritengono portatori i migranti, esercitano sui corpi e sulla sessualità femminile è servita non solo a offrire legittimazione a forme di xenofobia e islamofobia⁶, ma anche a distogliere l'attenzione dalle manifestazioni di un ordine patriarcale e sessista ancora saldo nelle nostre società. La contrapposizione tra donne occidentali emancipate, costruite come "libere di scegliere", e donne non occidentali e non emancipate, costruite come "schiave", come profondamente "assoggettate" ai vincoli di un ordine patriarcale tradizionale, è stata utilizzata in modo piuttosto palese, per esempio, per dare una coloritura etnica al fenomeno della violenza maschile nei confronti delle donne. In secondo luogo, perché il sessismo si manifesta oggi nelle forme più subdole del «sessismo ordinario»⁷: nei gesti quotidiani, spesso inconsapevoli, nei sorrisi e nelle parole, più o meno sussurrate, volte a sminuire l'autorevolezza delle donne nel mondo del lavoro e in politica. Come il razzismo, il sessismo è retrocesso – come già sosteneva Iris Marion Young nel 1990 – a livello inconscio, è scivolato al di sotto della coscienza discorsiva: «la discriminazione e l'esclusione esplicite sono proibite dalle regole formali della nostra società nei confronti di quasi tutti i gruppi in quasi tutte le situazioni»⁸. In terzo luogo, perché nell'epoca del postfemminismo la retorica della *scelta* legittima un uso anche spregiudicato del corpo e delle armi di seduzione, volto a sollecitare una nuova forma di

⁶ Su questo punto mi permetto di rimandare al mio "Immigrazione, islamofobia e manipolazione politica delle questioni di genere", *Cosmopolis*, V, 2, 2010, <http://www.cosmopolisonline.it/20101130/casalini.php>.

⁷ Cfr. B. Gresy, *Breve trattato sul sessismo ordinario*, cit.; O. Calder-Dawe, N. Gavey, "Making Sense of Everyday Sexism: Young People and the Gendered Contours of Sexism", *Women's International Forum*, 55, 2016, pp. 1-9.

⁸ I. M. Young, *Le politiche della differenza*, tr. it. di A. Bottini, prefazione di L. Ferrajoli, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 166.

partecipazione femminile a giochi patriarcali piuttosto vecchi⁹, in cui a essere in palio è, invariabilmente, la promessa di riconoscimento, potere e visibilità. Nell'epoca del *choice feminism*, d'altra parte, la retorica individualizzante della responsabilità

⁹ Nel dibattito politico italiano alcune autorevoli intellettuali femministe parlano, piuttosto, di un contesto di "dopo patriarcato", «intendendo con questo termine non la risoluzione, ma una nuova configurazione del conflitto fra i sessi. La sessualità maschile è, in tutta evidenza, in crisi. Non (solo) di prestazione, con relativo corredo di protesi tecnologiche e farmacologiche: bensì di desiderio, e di capacità di relazione. Gli uomini hanno ancora potere e lo usano nei rapporti con le donne. Ma è un potere senza autorità: nudo, come è nuda la miseria di una virilità tradizionale che si tenta di ripristinare contro la destabilizzazione dei ruoli sessuali provocata da quarant'anni di femminismo», cfr. M. L. Boccia, I. Dominijanni, T. Pitch, B. Pomeranzi, G. Zuffa, "Sesso e politica nel post-patriarcato", *il manifesto*, 25/09/2009, <http://www.ilmanifesto.it/archivi/commento/anno/2009/mese/09/articolo/1531/>. Si può essere d'accordo nel sottolineare la crisi della mascolinità e del patriarcato tradizionale, il carattere per molti verso "nudo" del suo potere; la sua capacità di resistenza, tuttavia, mi sembra dovrebbe indurre a una qualche maggiore cautela nel prefigurare una situazione di "post-patriarcato". Paola Melchiori preferisce parlare, piuttosto, di "neopatriarcato": Ead., "Neopatriarcato", *Overleft*, gennaio 2010, http://rivista.overleft.it/index.php?option=com_content&view=article&id=55%3Aneopatriarcato-o-post-patriarcato&catid=38%3AAltra-globalizzazione&Itemid=66&limitstart=1. Sui processi di "adattamento" del patriarcato, più che della sua "fine", cfr. O. Giolo, "Conclusioni. Il patriarcato adattivo e la soggettività politica delle donne", in O. Giolo, L. Re (a cura di), *La soggettività politica delle donne*, cit., pp. 203-219; D. Morondo, "Emancipazione e libertà femminile nel tempo del post-femminismo", in *ivi*, pp. 29-50; P. Persano, "Patriarcato in-essenziale e soggettività nella teoria critica femminista", in *ivi*, pp. 105-122. Anna Simone ("Introduzione", in Ead., a cura di, *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis, Milano-Udine, 2012) preferisce parlare invece di "sessismo democratico": «"democratico" e non solo patriarcale, nel senso classico, perché registra uno spostamento avvenuto sul piano dell'acquisizione della libertà femminile, da parte delle società contemporanee, condizionato dalla costruzione di nuovi stereotipi e di nuove forme di stigmatizzazione basata su processi di identitarizzazione forzata del corpo e delle libertà femminili. Una sorta di negativo delle libertà acquisite» (p. 15).

e della scelta rende difficile denunciare la persistenza di svantaggi dovuti a condizioni strutturali e culturali che penalizzano le donne in quanto donne. Quante denunciano le dinamiche sessiste che ancora costituiscono uno svantaggio per le donne dal punto di vista sociale, sono spesso percepite come acide e rompiscatole, come persone che avanzano pretese ideologiche irragionevoli e in nome di un femminismo ormai superato¹⁰.

1.2. *Le origini del concetto di “sessismo”*

Prima di affrontare la questione del rapporto tra rappresentazioni della femminilità occidentale, postfemminismo e sessismo, può essere utile non dare per scontato il significato di questi ultimi due termini, entrati entrambi nel lessico filosofico-politico solo in tempi molto recenti.

Sexism inizia a circolare all'interno del movimento femminista intorno al 1968, sostituendosi alla meno efficace espressione *male chauvinism*. Il significato di “sessismo” viene a modellarsi sul parallelismo con quello del concetto di “razzismo”: come il razzismo si fonda sulla costruzione del primato della razza bianca, per giustificare il dominio dei bianchi sui neri, così il sessismo giustifica il dominio degli uomini sulle donne fondandosi sulla costruzione della superiorità maschile. Il sessismo, in altre parole, non sottende semplicemente un trattamento differenziato, ma proprio una diseguale considerazione a svantaggio delle “donne”¹¹, in particolare delle donne così come pensate e “costruite” dall'ordine eteronormativo¹²: è in-

¹⁰ O. Calder-Dawe, N. Gavey, “Making Sense of Everyday Sexism: Young People and the Gendered Contours of Sexism”, cit., p. 1.

¹¹ Cfr. F. R. Shapiro, “Historical Notes on the Vocabulary of Women’s Movement”, *American Speech*, 60, 1, 1985, pp. 3-16; A. Cudd, J. Leslie, *Sexism*, in R. G. Frey, C. Heath Wellman (eds.), *A Companion to Applied Ethics*, Blackwell, Malden-Oxford, 2005, pp. 102-117; in particolare, p. 104.

¹² Per una definizione di “eteronormatività” – concetto coniato da Michael Warner, in Id. (ed.), *Fear of a Queer Planet. Queer Politics and Social*

fatti l'eteronormatività a riprodurre come naturale la tradizionale divisione dei ruoli tra maschi/uomini e femmine/donne e a rendere difficile per le donne l'accesso ai luoghi in cui gli uomini condividono prestigio e potere.

La protesta simbolica con cui le femministe americane, il 7 settembre del 1968, ad Atlantic City, in concomitanza con il rito dell'elezione di Miss America, si liberarono di quelli che erano allora considerati *instruments of female torture* (reggiseno, tacchi a spillo e altri simili indumenti femminili), ha rappresentato un momento importante nel processo di emancipazione e liberazione delle donne e di denuncia della cultura sessista e patriarcale. Nella storia successiva, tuttavia, quell'e-

Theory, Minnesota University Press, Minneapolis, 1993, pp. VII-XXXI – rimando, tra gli altri, a M. Queen, K. Farrell, “Introduction: Interrupting Expectations”, in K. Farrell, N. Gupta, M. Queen (eds.), *Interrupting Heteronormativity: Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Pedagogy and Responsible Teaching at Syracuse University*, Syracuse University, Surface, 2004: «L'eteronormatività è costituita dall'insieme dei processi attraverso i quali le istituzioni sociali operano al fine di rafforzare la credenza in base alla quale gli esseri umani cadono in due distinte categorie di sesso/genere: maschio/uomo e femmina/donna. Questa credenza (o ideologia) ne produce a sua volta un'altra, correlata, in base alla quale i due sessi/generi esistono al fine di svolgere ruoli complementari, nonché in base alla quale tutte le relazioni intime dovrebbero esistere solo tra maschi/uomini e femmine/donne. Descrivere un'istituzione sociale come “eteronormativa” significa che essa è animata da norme, visibili o nascoste, alcune delle quali sono valide solo per i maschi/uomini e altre che sono considerate invece normali solo per le femmine/donne. Il concetto di eteronormatività è usato per aiutarci a identificare i processi mediante i quali coloro che non appaiono “conformi” o che si rifiutano di “conformarsi” a queste norme sono resi invisibili o messi a tacere», tr. mia. Sul rapporto tra il sessismo, l'omofobia e la norma simbolica e sociale dell'eterosessualità, cfr. inoltre J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, tr. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari, 2013 (ed. or. 1990); E. Kosofsky Sedgwick, *Between Men. English Literature and Male Homosocial Desire*, cit.; S. Pharr, *Homophobia: A Weapon of Sexism*, in L. Heldke, P. O'Connor (eds.), *Oppression, Privilege, & Resistance*, McGraw-Hill, New York, 2000, pp. 259-274.

vento ha costituito anche uno degli episodi che più si sono prestatì all'ironia nei confronti delle femministe, comunemente appellate, negli Stati Uniti, come *bra-burners* ("bruciatrici di reggiseni")¹³. A qualcuno potrà venire in mente la scena del film *The Sleeper* (1973), in cui un Woody Allen proiettato nel futuro, ritrovando vecchie foto storiche, tra cui anche quella relativa al *Liberty Trash Can*, commenta: «Queste sono femministe che bruciano reggiseni. Noterà che è un fuoco piccolissimo». Una battuta che in modo sottile riassume alcune delle accuse più frequentemente mosse al femminismo dalla cultura popolare successiva: il femminismo viene bollato come un movimento puritano, "totalitario", elitario e, paradossalmente, "misogino", nella misura in cui pare "negare" la femminilità eteronormativa (una delle accuse più frequenti nei confronti del femminismo era, in effetti, proprio quella di voler trasformare tutte le donne in lesbiche), il piacere che può derivare dall'abbellimento e dalla messa in evidenza del corpo femminile.

La nascita del postfemminismo, negli anni Ottanta, viene interpretata da alcuni come la fine del femminismo e il suo definitivo superamento. Inserito in una direzionalità temporale progressiva, il postfemminismo viene inteso come ciò che viene dopo il femminismo e, in questo senso, è più avanti del femminismo stesso: ne implica, più che il compimento, il superamento e la definitiva obsolescenza¹⁴. Per Rene Den-

¹³ Il rogo dei simboli della schiavitù femminile pare in realtà non si sia mai verificato. Come scrive Stephanie Genz (in *Postfeminities in Popular Culture*, Palgrave Macmillan, New York, 2009): «Fiamme finte furono aggiunte dalle stazioni televisive nel tentativo di ridicolizzare le dimostranti, mentre il *Times* le definì con disapprovazione come "bruciatrici di reggiseni" (sebbene in realtà nessun reggiseno fu bruciato per rispettare la richiesta della polizia di Atlantic City di non danneggiare la passeggiata di legno)» (p. 54, tr. mia).

¹⁴ S. Genz, B. A. Brabon, *Postfeminism. Cultural Text and Theories*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2009, p. 3.

feld, in genere collocata insieme a Katie Roiphe e Naomi Wolf nell'ambito del postfemminismo conservatore¹⁵, contrario alla seconda ondata¹⁶, il femminismo come movimento politico sarebbe in qualche misura diventato irrilevante per una generazione che può dare per scontate le eguali opportunità, la libertà sessuale e la libertà di scelta¹⁷. Diffuso soprattutto dai media,

¹⁵ Ivi, p. 20.

¹⁶ La prima ondata è costituita dal femminismo delle suffragette, dell'inizio del Novecento; la seconda ondata dal femminismo degli anni Sessanta; la terza, infine, dal femminismo contemporaneo, che si distingue dal postfemminismo conservatore in quanto esplicitamente rivendica un rapporto di continuità critica con il femminismo precedente. Cfr. L. Heywood, J. Drake, *Third Wave Agenda. Being Feminist, Doing Feminism*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1997. La metafora delle ondate (*waves*) viene utilizzata per indicare i diversi momenti di un movimento che pur attraversando fasi di diversa potenza e lunghezza temporale mantiene in ogni suo periodo un carattere unitario, come le onde di uno stesso oceano, appunto: sul punto, cfr. J. Reger (ed.), *Different Wavelengths Studies of Contemporary Women's Movement*, Routledge, New York-London, 2005.

¹⁷ J. Kirkpatrick, "Introduction: Selling out? Solidarity and Choice in the American Feminist Movement, Symposium: Women's Choices and the Future of Feminism", *Perspectives on Politics*, 8, 1, 2010, pp. 241-245. Negli Stati Uniti il postfemminismo è definito anche come *choice feminism* – etichetta entrata nel dibattito politico in seguito alla pubblicazione dell'articolo di Linda Hirshman: *Homeward Bound* (2005). Sebbene manchi di una posizione unitaria, il cosiddetto "femminismo della scelta" viene definito tale perché ruota intorno a quattro principali assunti: 1) ogni singola donna è la miglior giudice dei propri interessi, nessuno può sapere meglio di lei stessa quanto è nel suo interesse; 2) qualsiasi scelta è legittima se non danneggia altri: non sono ammessi interventi paternalistici in nome della felicità o dell'integrità fisica, ecc. della donna – fedelmente all'impostazione liberale del John Stuart Mill di *On Liberty* (1859); 3) le vittorie della seconda ondata del femminismo si considerano una conquista ormai assodata; 4) qualsiasi errore una donna possa fare nelle sue scelte è sempre meglio delle restrizioni che altri potrebbero imporle. Queste quattro premesse hanno reso il *choice feminism* un femminismo tollerante e inclusivo. Esso è aperto verso scelte, come quelle della pornografia, della prostituzione, della chirurgia estetica, della gestazione per altri, verso le quali una parte del

il termine “postfemminismo” è stato utilizzato per descrivere una sorta di nuova liberazione delle donne, emancipate non solo dal dominio maschile, ma anche dalle catene ideologiche vittimistiche del femminismo stesso, considerato troppo radicale, escludente e, soprattutto, moralista¹⁸. Il postfemminismo trova le sue icone in donne che giocano sia con le concezioni (etero)sessiste della femminilità, sia con le ambiguità e le fantasie delle aspettative patriarcali maschili, talvolta assumendo esse stesse un atteggiamento “maschile”, talvolta sessualmente provocatorio. Un esempio classico è Madonna, secondo Camille Paglia:

Madonna è una femminista autentica. Mette a nudo il puritanesimo e l'ideologia soffocante del femminismo americano, che non riesce a liberarsi da un tono vittimistico. [...] Cambiando il proprio look, stile e colore di capelli praticamente ogni mese, Madonna incarna gli eterni valori della bellezza e del piacere. Il femminismo dice: «Basta maschere»; Madonna risponde: «Non siamo che maschere»¹⁹.

movimento femminista classico ha assunto posizioni di assoluta chiusura o posizioni fortemente critiche e censorie. Per alcune femministe radicali, come Andrea Dworkin, pornografia e prostituzione rappresentano infatti una parte costitutiva del patriarcato maschile. Di fronte all'atteggiamento permissivo del femminismo della scelta, Linda Hirshman, e altre esponenti femministe, si chiedono se questa posizione non finisca per annullare il potenziale politico del femminismo e divenire di fatto irricognoscibile come “femminista”. Per un'ampia discussione critica sul *choice feminism*, cfr. J. Kirkpatrick, “Selling out?”, cit.; L. J. Marso, “Feminism's Quest for Common Desires”, *Perspectives on Politics*, 8, 1, 2010, pp. 263-269; M. Ferguson, “Choice Feminism and the Fear of Politics”, *Perspectives on Politics*, 8, 1, 2010, pp. 247-253; C. Snyder-Hall, “Third-Wave Feminism and the Defense of ‘Choice’”, *Perspectives on Politics*, 8, 1, 2010, pp. 255-261; N. Hirshmann, “Choosing Betrayal”, *Perspectives on Politics*, 8, 1, 2010, pp. 271-278.

¹⁸ M. L. Ferguson, “Choice Feminism and the Fear of Politics”, cit., p. 245.

¹⁹ C. Paglia, *Sex, Art, and American Culture*, Vintage-Penguin, New York, 1992, p. 5, tr. mia. L'interesse che Madonna ha suscitato nelle analisi del postfemminismo come fenomeno “postmoderno” è documentato an-

Le postfemministe, nelle loro molteplici e diverse incarnazioni – da Madonna alle Spice Girls, dalle protagoniste di *Sex and the City* a Ally McBeal, o Bridget Jones – recuperano dal *Liberty Trash Can* reggiseni, corpetti e tacchi a spillo e rivendicano il diritto di usare il proprio corpo come strumento di seduzione e arma di provocazione. «I tacchi a spillo logorano chi non ce li ha, [...] portarli richiede equilibrio e coraggio», ha detto in un'intervista della fine di agosto del 2010 Daniela Santanché, offrendo un esempio di postfemminismo nostrano.

A tutto ciò occorre tuttavia aggiungere che il prefisso “post” presenta una plurivocità e una incertezza semantica: se “post” nel postfemminismo “pop” rimanda al superamento del femminismo, per esaurimento delle sue ragioni d'essere, nel femminismo accademico, invece, il postfemminismo va letto piuttosto a ridosso di termini quali postmodernismo e postcolonialismo. In questa seconda accezione rimanda a un rapporto critico, in cui il presente si colloca in una relazione di dipendenza e trasformazione rispetto a un passato che non è chiuso, concluso, esaurito, ma che, al contrario, costituisce un punto di riferimento ineludibile per la comprensione del presente stesso. Come sottolinea Ann Brooks, a differenza di quello propagandato dalla cultura di massa, il postfemminismo accademico attinge dal poststrutturalismo, dal postcolonialismo e dal postmodernismo, e non mira affatto a depoliticizzare il femminismo:

Il postfemminismo è legato in modo critico ai concetti politici e teorici e alle strategie del precedente femminismo come effetto del suo impegno insieme ad altri movimenti sociali per la trasformazione il cambiamento. Il postfemminismo esprime l'incrocio del femminismo con il postmodernismo, il poststrutturalismo e il postcolonialismo, e come tale rappresenta un movimento dinamico capace di mettere alla prova gli schemi modernisti, patriarcali e imperialisti²⁰.

che in A. Brooks, *Postfeminisms*, Routledge, New York, 1996, pp. 147-162 e in S. Bordo, *Il peso del corpo*, tr. it. di G. Bettini, Feltrinelli, Milano, 1997.

²⁰ A. Brooks, *Postfeminisms*, cit., p. 4, tr. mia.

Per il postfemminismo accademico, l'errore commesso dal femminismo sarebbe semmai consistito nella proposizione di una visione essenzialistica della "donna", che avrebbe ostacolato il necessario lavoro critico intorno al concetto stesso di "donna" e avrebbe impedito, in primo luogo, di riconoscere la pluralità delle esperienze femminili legate alla classe, alla razza, all'etnia, alla disabilità o a una sessualità non rispondente alla norma eterosessuale. Alleandosi con il postmodernismo, questa declinazione del postfemminismo ha inteso portare avanti una critica delle politiche identitarie in grado di porre l'attenzione sul tema dell'intersezionalità. D'altronde, è stato proprio questo *flirtare* del postfemminismo con la crisi del Soggetto teorizzata dal postmodernismo, ad aver indotto molte teoriche femministe a ravvisare in esso una pericolosa rinuncia a una politica impegnata in un progetto di emancipazione collettiva²¹.

I.3. Il "post-femminismo" e la retorica della scelta

Sulla base di tali considerazioni, propongo ora di soffermarci su alcune rappresentazioni della femminilità proposte dalla cultura di massa postfemminista e sulle contraddizioni dei messaggi veicolati dai media contemporanei, i quali – come osserva Rosalind Gill – mentre diffondono i dati sui livelli epidemici di anoressia e di dismorfia, contemporaneamente esaltano il raggiunto potere femminile; oppure, mentre denunciano i dati inquietanti sugli stupri, al contempo pubblicizzano club di *lap dance* in cui le ragazze possono trovare un impiego che consiste nell'offrire prestazioni di intrattenimento e/o sessuali nei riguardi di una clientela maschile²².

²¹ Cfr. S. Benhabib, "Feminism and Postmodernism", in L. Nicholson (ed.), *Feminist Contentions. A Philosophical Exchange*, Routledge, New York-London, 1995; e, *contra* Judith Butler, cfr. M. Nussbaum, "The Professor of Parody", *The New Republic*, 22/02/1999.

²² Cfr. R. Gill, *Gender and the Media*, Polity Press, Cambridge, 2007, p. 1.

Per Yvonne Tasker e Diane Negra, curatrici del volume *Interrogating Post-feminism. Gender and the Politics of Popular Culture*, è riduttivo interpretare il postfemminismo come una semplice reazione nei confronti del terreno conquistato dal femminismo della seconda ondata. Sebbene alcuni elementi del postfemminismo siano coerenti con un *backlash scenario* quale quello paventato da Susan Faludi²³ e caratterizzato dall'emergere di una forma di nuovo tradizionalismo, in cui si esalta la scelta "consapevole" delle donne di tornare nello spazio domestico, o di rinunciare allo stress del lavoro, della carriera e della metropoli, il fenomeno è più complesso e sfaccettato, in quanto «la cultura postfemminista lavora in parte al fine di incorporare, simulare e naturalizzare aspetti del femminismo; cosa fondamentale, opera al fine di mercificare il femminismo attraverso la rappresentazione della donna come *empowered consumer* (consumatrice autorizzata, dotata di pieni poteri)»²⁴. Il postfemminismo diviene così una strategia per una costruzione riflessiva del sé ancorata al consumo²⁵: le donne possono acquisire il controllo della propria vita mediante una mercificazione della loro apparenza e del loro corpo. L'azione politica collettiva e la denuncia delle diseguaglianze economiche e sociali di cui il femminismo degli anni Settanta era stato capace, viene contrastata e annullata da una spinta verso un radicalismo individualista e un narcisismo compiaciuto. "Avere il controllo" è uno dei motti diffusi dalla cultura postfemminista degli anni Novanta, ma si tratta di un controllo che le donne sono chiamate a esercitare prima di tutto sul loro apparire, intorno al quale spendono sempre più energie, attenzioni e soldi. I messaggi veicolati dalla pubblici-

²³ S. Faludi, *Backlash: The Undeclared War against American Women*, Doubleday, New York, 1991.

²⁴ I. Tasker, D. Negra (eds.), *Interrogating Post-Feminism. Gender and the Politics of Popular Culture*, Duke University Press, Durham, 2007, p. 2.

²⁵ *Ibidem*.

tà e da tante trasmissioni televisive spingono le donne a farlo *per loro stesse*, innalzandole a un ruolo diverso da quello di mero oggetto passivo dello sguardo maschile. Una delle trasformazioni più significative del linguaggio pubblicitario negli ultimi anni, secondo Gill, è data proprio dal passaggio da una rappresentazione delle donne come oggetti sessuali a una rappresentazione in cui esse appaiono come «soggetti sessuali desideranti»²⁶. Una tendenza visibile soprattutto nelle molte pubblicità di reggiseni che tappezzano i cartelloni pubblicitari delle grandi città. «In questo modo – spiega Gill – l’oggettivazione sessuale può essere presentata non come qualcosa fatta alle donne, ma come il desiderio liberamente scelto di soggetti femminili attivi (sicuri di sé, assertivi)»²⁷. Un passaggio che – spiega ancora Gill – ha come conseguenza disturbante quella di rendere più difficile l’articolazione di un discorso critico²⁸. È questo un aspetto che, a mio avviso, non sempre è stato colto nel dibattito che si è aperto su genere e immaginario nell’Italia berlusconiana, ad esempio²⁹. Le tante storie e immagini di escort finite sulle prime pagine dei giornali per i loro rapporti con i leader politici, non rimandano solo a corpi reificati, a oggetti dello sguardo maschile. Al contrario: da Patrizia D’Addario a Ruby Rubacuori, la figura femminile mostra intenti chiaramente strumentali e manipolatori e non può essere ridotta al solo status di vittima³⁰. È attraverso la manipolazione

²⁶ Cfr. R. Gill, *Gender and the Media*, cit.; Ead., “Postfeminist Media Culture: Elements of Sensibility”, *European Journal of Cultural Studies*, 10, 2, 2007, pp. 147-166; Ead. “Empowerment/Sexism: Figuring Female Sexual Agency in Contemporary Advertising”, *Feminism & Psychology*, 18, 2008, pp. 35-60.

²⁷ Cfr. R. Gill, *Gender and the Media*, cit., p. 90.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2010; Ead., *Il corpo delle donne*, documentario, 2010, http://www.ilcorpodelledonne.net/?page_id=89.

³⁰ Problematizzano invece questo aspetto A. Gribaudo, G. Zapperi, “Che cosa vogliono quelle immagini da me? Genere, desiderio e immagina-

strumentale dell'uomo potente di turno che può garantirsi una vita più agiata, e una solida prospettiva di mobilità sociale; c'è da chiedersi, senza tuttavia potervi rispondere in questa sede, se questa manipolazione strumentale avrebbe ragione di accadere, se le prospettive di una vita dignitosa o di mobilità sociale apparissero, a queste donne, già egualmente possibili.

In una cultura fortemente sessualizzata ed erotizzata come la nostra – in cui l'erotizzazione finalizzata allo sfruttamento commerciale non risparmia neppure il corpo della gestante³¹ – si è affermata come un'equazione indiscutibile quella tra potere, liberazione femminile e possibilità per le donne di “scegliere” di divenire oggetto sessuale, di usare il proprio corpo, di plasmarlo mediante interventi di chirurgia estetica per raggiungere il successo, prostituirlo o utilizzarlo nel sempre più potente e diversificato mercato della pornografia. Come osserva Natasha Walter, il significato che le femministe assegnavano alla parola *empowerment* viene oggi a subire una incredibile distorsione: nelle aspirazioni di molte giovani donne da lei intervistate nei night club, divenire *pole dancer* viene visto come un modo per ottenere potere sugli uomini, denaro e autostima. La reificazione del corpo delle donne, in altre parole, la sua parcellizzazione in “culo”, “cosce”, “tette”, “bocca” non muta di una virgola; ciò che muta è che ora sono

rio nell'Italia berlusconiana”, *Studi culturali*, VII, 1, 2010, pp. 71-78; Ead., *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, ombre corte, Verona, 2012; I. Dominijanni, *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*, Ediesse, Roma, 2014.

³¹ Cfr. I. Tyler, *Pregnant Beauty: Maternal Femininities under Neoliberalism*, in R. Gill, C. Scharff (eds.), *New Femininities. Postfeminism, Neoliberalism and Subjectivity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2011, pp. 21-36. Tyler fa notare come l'esaltazione della bellezza e della sensualità della donna incinta sia uno dei molti modi in cui oggi si cerca di mascherare una realtà ben più dura, ossia le penalizzazioni a cui sono soggette le donne nel modo del lavoro quando decidono di avere un bambino: la perdita del lavoro o la rinuncia alla carriera sono ancora oggi la realtà, nonostante le leggi sulle eguali opportunità (cfr. *ivi*, p. 29).

le donne stesse a “scegliere” di metterlo in mostra, di venderlo, di usarlo – in toto o in parte – o di rifarlo, mediante l’ausilio della chirurgia estetica (e anche della chirurgia ricostruttiva, come nel caso della chirurgia imenoplastica). Facendo proprio il linguaggio della scelta e dell’*empowerment* – scrive Natasha Walter –, questa cultura crea illusioni che impediscono di vedere quanto dietro tali “scelte” operi indisturbata la cultura etero-patriarcale³².

La potenza della retorica della scelta – da cui non sono immuni gli uomini più giovani, o le persone Lgbt –, in una società che esalta l’individualismo e la libertà individuale, agisce come un potente inibitore della capacità di formulare giudizi: cosa c’è di male nel prostituirsi, o nel rifarsi il seno? Perché vedere un riemergere in forma nuova del sessismo nell’attenzione narcisistica di molte donne verso il proprio corpo? La sensazione di scivolare nel puritanesimo e nel moralismo è in agguato a inibire ogni risposta, anche perché il sessismo, soprattutto nella sua forma di *sessismo ordinario*, è un fenomeno spesso molto difficile da decifrare. Esiste un modo, tuttavia, per aggirare questa *impasse*, a mio avviso, tale per cui il generico giudizio pro o contro la chirurgia estetica (così come pro o contro la pornografia, la prostituzione, ecc.) possa cedere il passo alla domanda se l’effetto del ricorso ad essa contribuisca o meno a rafforzare le dinamiche di potere etero-patriarcali, dal momento che da queste dipende tutt’oggi l’esclusione, o l’inclusione condizionale, o differenziale, delle donne.

Nel tentativo di fornire strumenti che ci consentano di formulare una risposta, può essere utile dare uno sguardo alle statistiche (sulla povertà, sull’analfabetismo, sulla violenza, sull’occupazione, ecc.), le quali possono svelare quanto le apparenze negano, o contribuiscono a rendere ambiguo. Così, per fare solo qualcuno dei tanti possibili esempi, se stiamo al

³² N. Walter, *Living Dolls. The Return of Sexism*, Virago Press, London, 2010, p. 37.

rapporto tra voto di laurea e posizione lavorativa vediamo che, in Italia (per soffermarci solo sul nostro paese), è in atto una «selezione avversa»³³: le ragazze si laureano prima e con voti più alti dei ragazzi, ma a tre anni dal conseguimento del titolo occupano posizioni lavorative più basse e percepiscono stipendi più bassi³⁴. Più eloquenti e drammatici sono i dati rilevati da una ricerca svolta dall'Istat nel 2006 e interamente dedicata alla violenza fisica e sessuale nei confronti delle donne, sempre in Italia:

Sono stimate in 6 milioni 743 mila le donne da 16 a 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita (il 31,9% della classe di età considerata). 5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali (23,7%), 3 milioni 961 mila violenze fisiche (18,8%). Circa 1 milione di donne ha subito stupri o tentati stupri (4,8%). Il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, se si considerano solo le donne con un ex partner la percentuale arriva al 17,3%. Il 24,7% delle donne ha subito violenze da un altro uomo. Mentre la violenza fisica è più di frequente opera dei partner (12% contro 9,8%), l'inverso accade per la violenza sessuale (6,1% contro 20,4%) soprattutto per il peso delle molestie sessuali. La differenza, infatti, è quasi nulla per gli stupri e i tentati stupri³⁵.

Se la libertà e le opportunità delle donne sono pari a quelle degli uomini, perché il numero delle opzioni loro disponibili rimane ancora ristretto quando si tratta della possibilità di occupare posizioni decisionali? Perché continuano a essere più vulnerabili degli uomini alla violenza? Perché i modelli estetici

³³ «Nella teoria economica dell'informazione l'*adverse selection* è una procedura di selezione i cui effetti generano un risultato contrario (avverso) all'efficienza allocativa», cfr. L. Rosti, "Conciliazione vs. carriera: un patto di 'selezione avversa'?", *Neodemos*, 2008, http://www.neodemos.it/index.php?file=onenews&form_id_notizia=248.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2007, http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf.

e gli stili di vita proposti dai media sono terribilmente limitati a un'immagine eteronormativa? Se le donne curano il loro corpo e il loro aspetto per far piacere solo a se stesse, perché le immagini cui cercano di avvicinarsi sono sempre così incredibilmente simili? Perché alla retorica della libertà di scelta si accompagna una limitazione dello spettro delle scelte percorribili e una tendenza all'adeguamento rispetto a pochi modelli di femminilità dominanti, che riproducono una precisa «gerarchia dei corpi»³⁶? Non tutte le donne, infatti, assurgono a “soggetti femminili desideranti”: la soggettività sessuale è negata alle donne anziane, alle donne grasse, alle donne brutte e alle donne disabili. E il trattamento riservato alle donne non bianche nei contesti occidentali continua, in alcuni casi, a essere discriminatorio, anche quando si tratta di personaggi di successo, come dimostrano gli “sbiancamenti” operati sulle foto dell'attrice afro-americana Gabourey Sidibe, o dell'ex Miss Mondo di origini indiane Aishwarya Rai Bachchan, finite sulla copertina di riviste di moda come *Elle*.

I canoni estetici dominanti, (etero)sessisti e patriarcali, esercitano ancora un potere dispotico: sono capaci di far presa sui corpi e sulla psiche femminile, inducendo le donne a sottoporsi a regimi di disciplinamento che possono talvolta approssimarsi a forme di tortura e condurre alla morte – come in molti casi di anoressia. L'idea che la trasformazione del corpo possa coincidere con la trasformazione di una biografia, e soprattutto con la biografia di una donna, è stata alla base di alcune trasmissioni televisive di successo, i cui format sono arrivati anche nel nostro paese – si pensi, per fare qualche esempio, a *Extreme Makeover* o a trasmissioni quali *Il brutto anatroccolo*, condotto da Amanda Lear, *Bisturi. Nessuno è perfetto*, condotto dall'ex Presidente della Camera Irene Pivetti, *Celebrity Bisturi*, condotto da Elisabetta Gregoraci, o dal più recente *Selfie*, condotto da Simona Ventura. Sui messaggi che questi programmi veico-

³⁶ Cfr. I. M. Young, *Le politiche della differenza*, cit.

lano e sul modello di donna che essi propongono si sofferma Lorella Zanardo nel suo *Il corpo delle donne*: in molti dei casi esaminati, la donna sembra ridotta a materia da riplasmare e rimettere in forma. Se non decide in tempo di adeguare il proprio corpo ai diktat della moda e del mercato incombe su di lei lo spettro del fallimento e del decadimento: può fallire in amore (o più brutalmente “non trovare un uomo”), non avere successo nel lavoro o non riuscire a fare soldi; comunque, mai potrà raggiungere sicurezza e fiducia in se stessa. Sta a lei la responsabilità di scegliere e intervenire per cambiare il proprio destino. Una profezia, questa, che è lo stesso potere performativo del canone estetico dominante a contribuire a realizzare: è indubbio, infatti, che l’aspetto estetico femminile ancora paghi nel mondo del lavoro, o in ambito relazionale. Trasmissioni quali quelle che ho menzionato mettono in luce una realtà che era inimmaginabile fino a due o tre decenni fa. Lo stesso titolo della trasmissione *Extreme Makeover*, peraltro, propone un’associazione tra trucco e chirurgia estetica che contribuisce a far passare l’intervento di chirurgia estetica come routine; l’azione del chirurgo è ridotta a strumento neutrale e necessario a concretizzare una scelta del consumatore; il ricorso a queste tecniche è proposto come facilmente accessibile. Se è vero, infatti, che oggi la chirurgia estetica non è più riservata ai più facoltosi o alle celebrità del mondo dello spettacolo; se è vero che è in aumento il numero delle giovani che chiedono ai genitori un seno nuovo o il cosiddetto *selfie surgery*³⁷ come regalo per il

³⁷ Il *selfie-surgery* consiste nel modellare attraverso la chirurgia estetica il proprio aspetto fisico al fine di farlo il più possibile assomigliare a quello della propria immagine virtuale ottenuta mediante *selfie* ritoccati con le tecniche del *photoshop*. Un fenomeno che comincia a diffondersi anche in Italia come sembra testimoniare il docu-film di Beatrice Borromeo dal titolo *Selfie-Surgery. Vorrei essere il mio avatar*. Cfr. H. Antonelli, “Selfie-Surgery, la proiezione fotoshoppata della ‘perfezione’”, *Skyatlantic*, novembre 2016, <http://skyatlantic.sky.it/skyatlantic/news/2016/11/17/selfie-surgery-intervista-beatrice-borromeo.html>.

diciottesimo compleanno, o la maturità; se i costi sono sempre più abbordabili, grazie al fenomeno globale del *cosmetic surgery tourism* – ampiamente pubblicizzato in rete – e persino all'introduzione di finanziamenti rateizzati; se è vero tutto ciò, resta in ogni caso indubbio che queste tecniche rimangano costose, in termini di tempo e denaro, e rischiose, come qualsiasi altro intervento chirurgico³⁸. Ma soprattutto è indubbio che il ruolo del chirurgo plastico sia tutt'altro che neutrale o strumentale, ma risponda a precisi protocolli di sapere/potere.

Anche per effetto del carattere confuso e mobile del confine che oggi separa salute e bellezza, modificazione di determinate caratteristiche fisiche e trattamento terapeutico, il ricorso alla chirurgia estetica viene proposto sul mercato come una normale pratica di cura di sé, di un sé che è sempre più ridotto alla sua dimensione somatica³⁹. Dopo il *lifting*, il *peeling*, la *liposuzione*, la *blefaroplastica*, l'*addominoplastica*, la *mastoplastica* additiva e quella riduttiva, la *rinoplastica*, l'*otoplastica*, può essere interessante, per comprendere la natura sistemica del potere diffuso che ancora viene esercitato sui corpi femminili, porre l'attenzione su una realtà ancora poco nota, ma presente anche nel nostro paese – come si può osservare navigando su Internet: il fenomeno degli interventi di chirurgia estetica ai genitali femminili, in vista della creazione di quella che alcuni chirurghi americani hanno definito *design vagina* (“vagina firmata” o “vagina d’alta moda”). Se negli anni Sessanta le donne venivano invitate a guardare attraverso lo *speculum* i loro genitali per imparare a conoscere e ad aver cura di quella parte di sé di cui erano state abituate ad avere vergogna, nel terzo millennio il passaggio dallo *speculum* allo specchio, coincide

³⁸ Per un'ampia riflessione sul fenomeno, cfr. C. Heyes, M. Jones (eds.), *Cosmetic Surgery. A Feminist Primer*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2009.

³⁹ Cfr. N. Rose, *La politica della vita*, tr. it. di M. Marchetti, Einaudi, Torino, 2008.

non con un invito ad accettarsi, ma a ispezionarsi e correggersi: è una sollecitazione ad autovalutarsi sulla base di criteri di giudizio estetico dominanti per cercare di migliorare anche le parti femminili più intime, parti che si è tenute ora a rendere presentabili, il che significa oggi, prima di tutto, depilate. Peli pubici ridotti al minimo, come vuole la moda francese delle *fufuniste*, labbra minori invisibili, genitali femminili dall'apparenza innaturale e prepuberale sembrano essere assurti a norma nei portali della pornografia *mainstream* (grazie alle nuove tecniche di ripresa, ma anche al ricorso da parte delle modelle alla chirurgia estetica genitale), in cui il modello femminile emulato, secondo Vanessa Schick, è sempre di più quello di una *Barbie*: fianchi stretti, genitali appena accennati (e depilati) e grande seno⁴⁰.

La traiettoria, che – come sottolinea Simone Weil Davis – ha portato dalla «celebrazione e scoperta di sé della seconda ondata femminista all'attuale quasi-mania per la labioplastica»⁴¹, non può non suscitare interrogativi. Prima di valutare criticamente il fenomeno, tuttavia, cerchiamo di capire in cosa consistano esattamente gli interventi di *female genital cosmetic surgery*⁴². Alcuni di questi interventi hanno finalità meramente estetiche, come la liposuzione del pube, l'esposizione della clitoride o la labioplastica. Altri, invece, promettono un aumento del piacere sessuale come il ringiovanimento vaginale, il *vaginal tightening* e *G-Spot Amplification*. Secondo la presentazione che possiamo leggere in uno dei molti siti italiani dedicati alla chirurgia estetica,

⁴⁰ V. R. Schick, "Evulvaluation: the Portrayal of Women's External Genitalia and Physique across Time and the Current Barbie Doll Ideals", *Journal of Sex Research*, 48, 1, 2011, pp. 74-81; in particolare, p. 78.

⁴¹ W. S. Davis, "Loose Lips Sink Ships", *Feminist Studies*, 28, 1, 2002, pp. 7-35; in particolare, p. 8.

⁴² Su questo tema si veda: M. Fusaschi, "«Designer vagina»: immaginari dell'innocenza o ritorno all'età dell'innocenza", *Genesis*, n. s. *Plastiche*, X, 1, 2011, pp. 63-84.

il G-Spot Amplification™ o G-Shot™ (*Designer Vagina G-Spot Amplification* o DVGSA, in fase di brevettazione) è un metodo sicuro, veloce, efficace e indolore per amplificare o aumentare il volume del punto di Grafenberg (G-Spot o punto-G) per mezzo di una sostanza dalla formulazione originale. L'ingrediente attivo è un collagene sottoposto a un particolare trattamento che rende superflui i test allergologici preliminari, diversamente dalla maggior parte dei prodotti a base di collagene presenti sul mercato⁴³.

Leonore Tiefer ha dedicato a questo fenomeno una preoccupata attenzione, che l'ha indotta a partecipare alla creazione di un movimento volto a contrastare la diffusione della chirurgia estetica genitale mediante una corretta informazione e diffusione della conoscenza sulla varietà morfologica degli organi genitali femminili⁴⁴. Per la Tiefer, si tratta in effetti di un esempio eloquente della tendenza contemporanea a medicalizzare la sessualità femminile, tendenza che trova un'ulteriore espressione nella pubblicizzazione di medicinali quali il Flibanserin, prodotto dal gruppo farmaceutico tedesco Boehringer Ingelheim, che è considerato il Viagra delle donne affette da scarso desiderio sessuale⁴⁵. La medicalizzazione è il processo

⁴³ Istituto di laser-chirurgia sessuale, <http://www.chirurgiasessuale.it/cs/lei/gspot.asp>.

⁴⁴ Cfr. *Sex for our Pleasure or their Profit? New View Campaign. Challenging the Medicalization of Sex*, www.newviewcampaign.org. Cfr. anche L. Tiefer, *Sex is not a Natural Act & Other Essays*, Westview Press, Boulder, 2004.

⁴⁵ La pillola rosa è entrata in commercio negli Stati Uniti d'America nel giugno del 2015 (diciassette anni dopo il Viagra). La Addyi o Flibanserin è un nuovo farmaco finalizzato a risolvere i problemi derivanti dal c.d. "disturbo del desiderio sessuale ipoattivo" – *hypoactive sexual desire disorder* (HSDD) o *inhibited sexual desire* (ISD). Una sindrome i cui sintomi vanno dallo scarso desiderio sessuale femminile, alla perdita della libido, all'anorgasmia. Inserito nell'ambito del quarto *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (DSM-IV), l'*hypoactive sexual desire disorder* è stato suddiviso in *male hypoactive sexual desire disorder* e *female sexual interest/arousal disorder* nel DSM-V del 2012. La "creazione" del disturbo è andata di pari passo con l'investimento dell'industria farmaceutica nell'in-

mediante il quale i problemi avvertiti da una persona vengono ridotti a una dimensione biologica, ignorandone la possibile natura e origine psicologica o sociale⁴⁶. La pillola blu, la pil-

dividualizzazione di nuovi farmaci atti a curarlo, secondo un processo oggi conosciuto sotto il nome di *corporate disease mongering*. L'approvazione della pillola rosa da parte della Food and Drug Administration (FDA) è arrivata dopo due precedenti bocciature. La pillola rosa non aveva ricevuto l'approvazione della FDA né nel 2010 né nel 2013 sia per la sua dubbia efficacia sia in considerazione dei numerosi effetti collaterali (pressione bassa, nausea, capogiri e svenimenti) di questo farmaco – a tutti gli effetti uno psicofarmaco che agisce sui neurotrasmettitori del cervello stimolando la produzione di dopamina e richiede un'assunzione giornaliera per lunghi periodi di tempo. Al fine di ottenere l'approvazione della FDA, l'industria farmaceutica Sprout è stata capace di mobilitare una parte dell'associazionismo femminile che ha accusato l'agenzia del farmaco americana di discriminazione nei confronti delle donne. Attraverso Twitter, Facebook e altri social network, infatti, la Sprout è riuscita a lanciare una campagna volta a stigmatizzare la mancata approvazione del farmaco anche grazie al sostegno dell'associazione *Even the Score. Women Sexual Health Equity*, della *National Organization for Women* e della *Society for Women's Health Research*, che ha portato avanti un unico argomento di fondo, riassumibile nei termini seguenti: «gli uomini hanno oggi più di 26 farmaci approvati dalla FDA per risolvere i loro problemi sessuali, le donne neppure uno!» La mancata approvazione del farmaco si sarebbe configurata quindi come una vera e propria forma di discriminazione a svantaggio delle donne e del loro diritto al piacere sessuale. Un argomento che solleva la questione delle «relazioni pericolose» tra un certo «femminismo» e la retorica neoliberista di un'emancipazione femminile raggiunta sia mediante l'espansione degli ambiti di scelta individuale prodotta dal mercato, sia mediante una concezione acritica della «parità». Su questo tema si veda: T. Cacchioni, *Big Pharma, Women, and the Labor of Love*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2015; R. Moyhan, B. Mintzes, *Sex, Lies + Pharmaceuticals. How Drug Companies Plan to Profit from Female Sexual Dysfunction*, Greystone Books, Vancouver-Toronto-Berkeley, 2010. Un interessante lavoro che documenta il mercato dei farmaci e degli interventi chirurgici legati alla «salute» sessuale femminile è *Orgasm.Inc.* (2009) della registra canadese Liz Canner.

⁴⁶ Cfr. V. Braun, L. Tiefer, «The 'Designer Vagina' and the Pathologization of Female Genital Diversity: Interventions for Change», *Radical Psy-*

lola rosa o l'intervento chirurgico dovrebbero intervenire ad "aggiustare" e "mettere a posto" un difetto fisiologico: offrono una soluzione scientifica, universale, rapida e immediata per riparare il *guasto*. Nel caso della chirurgia genitale femminile questa soluzione presuppone la previa patologizzazione della diversità genitale femminile, ovvero l'individuazione di forme e dimensioni presunte normali – da metro di comparazione fungono non di rado le foto pubblicate sui siti pornografici. Come per il naso, il seno e i glutei, si invocano canoni estetici universalmente riconosciuti ai quali non si può non desiderare di omologare il proprio corpo per renderlo socialmente accettabile, anche nelle parti fino a oggi considerate più intime e nascoste. A giustificare quest'operazione dietro la quale stanno, anche in questo caso, potenti interessi economici, viene di nuovo chiamata in causa la libertà di scelta individuale e il diritto soggettivo alla ricerca del proprio benessere psico-fisico: la chirurgia plastica promette, infatti, una vita diversa, e una diversa sessualità, grazie a un corpo nuovo. Nella letteratura sull'argomento, a molti appare inevitabile il confronto tra la chirurgia estetica genitale femminile e le *female genital mutilations*⁴⁷. La legittimazione della operazioni di chirurgia estetica genitale femminile stride, per molti versi, con la condanna della pratica tradizionale delle mutilazioni genitali femminili qualora – come talvolta accade – a richiederle siano donne adulte. Quale razionalità sottende la diversa considerazione

chology, 8, 1, 2010, <http://www.radicalpsychology.org/vol8-1/brauntiefer.html>.

⁴⁷ Cfr. W. S. Davis, "Loose Lips Sink Ships", cit.; M. Berer, "Labia Reduction for Non-therapeutic Reasons vs. Female Genital Mutilation: Contradictions in Law and Practice in Britain", *Reproductive Health Matters*, 18, 35, 2010, pp. 106-110; S. Johnsdotter, B. Essén, "Genitals and Ethnicity: the Politics of Genital Modifications", in *ivi*, pp. 29-37; M. Fusaschi, *Noi protagoniste, voi vittime e carnefici... O dell'uso strumentale del corpo delle altre*, in A. Simone (a cura di), *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, cit., pp. 80-99.

della chirurgia estetica genitale femminile come espressione della libertà di scelta raggiunta dalle donne occidentali e le mutilazioni genitali femminili, invece, come il segno tangibile dell'oppressione e dell'impossibilità di scegliere delle donne, nelle società tradizionali? Finché le mutilazioni genitali femminili sono praticate sulle bambine, la distanza dalle operazioni di chirurgia estetica genitale femminile rimane chiara e indiscutibile; quando, tuttavia, sono donne adulte a richiederle, il discrimine si affievolisce. Secondo Johnsdotter e Essén⁴⁸, l'esame della legislazione penale emanata in materia in molti paesi europei nella quale si considera un reato qualsiasi modifica o amputazione dei genitali femminili apportata per motivi non terapeutici, indipendentemente dal fatto che sia stato dato o meno il consenso dalla persona interessata, rendono difficile discriminare tra mutilazioni e operazioni di chirurgia estetica prive di alcuna finalità medica⁴⁹. Le contraddizioni possono apparire ancor più evidenti qualora si sottolineino, al di là delle differenti e opposte retoriche che giustificano queste pratiche⁵⁰, le analogie che presentano nella misura in cui entrambe sono volte a disegnarne l'aspetto esteriore del sesso femminile al fine di renderlo socialmente accettabile. Secondo Virginia Braun, in entrambi i casi, che si tratti di restringere la vagina, di ridurre la grandezza delle labbra o di rimuovere una par-

⁴⁸ Cfr. S. Johnsdotter, B. Essén, "Genitals and Ethnicity: the Politics of Genital Modifications", cit., pp. 32-33.

⁴⁹ Di contraddizione tra diritto e pratica in relazione alla situazione britannica parla anche M. Berer, "Labia Reduction for Non-therapeutic Reasons vs. Female Genital Mutilation: Contradictions in Law and Practice in Britain", cit. Per Berer, questa contraddizione può risolversi solo in una direzione: le operazioni di plastica genitale a fini meramente estetici alla luce della legislazione vigente in materia di mutilazioni genitali femminili dovrebbero essere considerate un reato.

⁵⁰ Cfr. V. Braun, "'The Women are Doing it for Themselves'. The Rhetoric of Choice and Agency around Female Genitale 'Cosmetic Surgery'", *Australian Feminist Studies*, 24, 60, 2009, pp. 233-249.

te del tessuto della clitoride, l'intento è creare una morfologia sessuale femminile chiaramente distinguibile da quella maschile⁵¹. Si ripropone così, in modo neppure troppo nascosto, l'ossessione della cultura moderna per un visibile dimorfismo del sesso femminile rispetto al sesso maschile; un'ossessione che nel passato ha condotto e, molto spesso ancora oggi conduce, a intervenire chirurgicamente e/o mediante trattamenti ormonali in casi di intersessualità o in tutti i casi in cui si è in presenza di una clitoride di dimensioni ritenute troppo grandi o di un pene di dimensioni considerate troppo piccole. Mentre le pratiche utilizzate sembrano confermare *de facto* la forza della teoria di Judith Butler, per cui «il sesso è la norma culturale che governa la materializzazione dei corpi»⁵², la medicalizzazione della diversità delle morfologie genitali tenta di proporre una nuova forma di determinismo biologico, confermata anche da alcune pubblicazioni neuroscientifiche⁵³, nelle quali riappare l'argomento delle differenze tra la “mente maschile” e la “mente femminile”, intese come dettate da fattori biologici⁵⁴.

I.4. Il perdurare della normalizzazione dei corpi femminili

In un interessante articolo del 1991, *Women and the Knife: Cosmetic Surgery and the Colonization of the Women's Bodies*,

⁵¹ Cfr. V. Braun, *Selling the “Perfect” Vulva*, in C. Heyes, M. Jones (eds.), *Cosmetic Surgery. A Feminist Primer*, cit., pp. 133-155, in particolare, p. 135.

⁵² J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del “sesso”*, tr. it. di S. Capelli, prefazione di A. Cavarero, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 2.

⁵³ Cfr., su tutti, S. Baron-Cohen, *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*, tr. it. di L. Serra, Mondadori, Milano, 2004. La traduzione in italiano del titolo di questo libro omette, tuttavia, che sulla base della cosiddetta differenza “essenziale”, l'autore miri a svelare la “verità a proposito dell'autismo” (tit. or., *The Essential Difference: Male and Female Brains and the Truth About Autism*, Basic Books, New York, 2003).

⁵⁴ Cfr. N. Walter, *Living Dolls. The Return of Sexism*, cit., II parte: “The New Determinism”.

Kathryn Paul Morgan spiega in modo efficace perché i canoni estetici dominanti esercitino un potere così dispotico sul sesso femminile. Quando la matrigna di Biancaneve chiede allo specchio: «Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?», insieme alla conferma della propria bellezza – scrive Morgan – chiede molto di più: chiede di essere assicurata sul fatto di aver ancora accesso alle condizioni di privilegio che essa apre, a quelle «forme di potere che sono inaccessibili per le persone insignificanti, brutte, vecchie e infertili»⁵⁵. L'inseguimento della bellezza è in questo senso ancora sentito come una via per raggiungere il potere, un percorso individuale per aprire porte socialmente chiuse. Una via piena di compromessi e contraddizioni: la favola di Biancaneve è anche una storia di quella passione grigia che è l'invidia. È la narrazione di una competizione distruttiva e non leale tra donne, la cui vita dipende dai responsi dello specchio e dalla scelta del principe azzurro.

Perché le uniche scelte che sembrano oggi davvero, incontrovertibilmente, ampliarsi per le donne riguardano il controllo del corpo, della sessualità e della riproduzione che dipende dalle nuove tecnologie – un ambito che promette molto, ma a poche, visto l'impegno che il loro impiego comporta in termini di tempo e di denaro, e soprattutto, non di rado, in termini di sofferenza psichica e fisica?

La normalizzazione di corpi femminili fortemente sessualizzati operata mediante la chirurgia estetica e, pubblicizzata dai media, sollecita una presa di posizione critica in una prospettiva di genere. Le considerazioni che Susan Bordo ha sviluppato su questi temi quasi vent'anni fa, ne *Il peso del corpo*, appaiono ancora attuali, sia per la sottolineatura dei limiti della "politica del corpo" proposta dal femminismo della seconda

⁵⁵ Cfr. K. P. Morgan, "Women and the Knife: Cosmetic Surgery and the Colonization of Women's Bodies", *Hypatia*, 6, 3, 1991, pp. 25-53; in particolare, p. 34.

ondata, sia per il richiamo all'efficacia interpretativa della cornice teorica foucaultiana. Il femminismo degli anni Sessanta ha lavorato all'interno di un modello oppresso/oppressore e ha avallato una visione vittimistica della figura femminile, non riuscendo a cogliere né la complicità del soggetto femminile nella riproduzione della cultura patriarcale, né le opportunità trasformative e creative insite nei rapporti di potere – aspetti che spiegano perché sia stato spesso interpretato dal postfemminismo e dalle femministe della terza ondata come repressivo e restrittivo⁵⁶. Per comprendere questi aspetti e questa forma di disciplinamento femminile risulta efficace la visione foucaultiana del potere contemporaneo come potere che non si impone dall'alto, che non è autoritario, ma opera nelle forme dell'autosorveglianza, dell'autodisciplinamento e dell'adeguamento alle norme, che crea il soggetto, nel momento stesso in cui lo assoggetta. Per cogliere le forme in cui agisce oggi sui corpi femminili è importante ricordare, con Foucault, la natura ambivalente del potere, la sua capacità di costruire reti dinamiche in cui emergono inevitabilmente anche forme di resistenza. La *carnal art* di Orlan⁵⁷, che ha modellato il proprio corpo attraverso numerose operazioni chirurgiche in contrapposizione ai canoni estetici culturalmente dominanti, le porno-bambole di Cindy Sherman e l'uso provocatorio delle tette di Periel Aschenbrand⁵⁸ costituiscono tentativi di riappropria-

⁵⁶ Cfr. S. Bordo, *Il peso del corpo*, cit.

⁵⁷ Sul fenomeno Orlan, cfr. K. Davis, *My Body is My Art*, in Ead. (ed.), *Embodied Practices: Feminist Perspectives on the Body*, Sage, London, 1997, pp. 168-181; S. Genz, A. Brabon, *Postfeminism*, cit., pp. 119-120.

⁵⁸ Periel Aschenbrand è una giovane artista americana nota soprattutto per aver creato una serie di magliette provocatorie, di cui la più famosa porta la scritta "*The Only Bush I Trust is My Own*" – scritta (poi divenuta il titolo di un libro della stessa Aschenbrand) nella quale si gioca sulla parola "bush", che richiama il cognome del Presidente americano George Bush, ma anche il "cespuglio" (*bush*), costituito dal pelo pubico femminile. Cfr. S. Genz, A. Brabon, *Postfeminism*, cit., pp. 174-176.

zione e di ripoliticizzazione delle norme che disciplinano il corpo femminile e regolano la normalità. Possono considerarsi esempi di una cultura postmoderna in cui l'*empowerment* orientato all'individuo-consumatore non implichi necessariamente – come sostengono Genz e Brabon – una depoliticizzazione e neutralizzazione di istanze femministe e possa portare a una loro riformulazione in chiave individualistica⁵⁹.

Al di là delle performances artistiche contemporanee, che hanno un loro importante e non trascurabile significato, ma che rimangono nei confini di un mondo ristretto, l'attuale fase del capitalismo post-industriale, con la complicità della cultura di massa, sembra essere riuscita a risucchiare lo spazio per l'azione collettiva delle donne: il mercato delle diete, delle *beauty farm*, della chirurgia estetica traduce un malessere psicologico, la cui origine può essere ricondotta a cause sociali, in un malessere fisico, in una patologia del corpo, sempre curabile mediante il giusto intervento estetico. In altre parole, offre risposte individuali a problemi sociali; gioca a dividere e mettere in competizione le donne, riconoscendo loro il ruolo di consumatrici competenti e capaci di scelta all'interno di una *beauty economy* sempre più fiorente su scala globale. L'ambito di scelta che si è così ampliato per le donne non fa parte della libertà politica, che implica la loro presenza nello spazio pubblico e nei momenti decisionali al fine di trasformare e creare il mondo in cui viviamo, ma della libertà del consumatore, della libertà come licenza di agire senza interferenze da parte dello stato⁶⁰.

L'ideologia della *survival of the prettiest* che alimenta i consumi dei prodotti di bellezza e della chirurgia estetica è una manifestazione del perdurare del sessismo non tanto perché continua a porre l'attenzione sul corpo femminile come oggetto, quanto nella misura in cui continua a insegnare alle donne

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ Cfr. Ferguson, *Choice Feminism and the Fear of Politics*, cit., p. 251

un odio nascosto e spesso inconscio verso le altre donne – uno dei tratti di questo fenomeno più difficili da sconfiggere, secondo bell hooks⁶¹. Mentre rimangono del tutto aperte e irrisolte le questioni poste dal femminismo della seconda ondata relativamente all'iniqua divisione del lavoro di riproduzione sociale all'interno delle nostre società, sui corpi delle donne continua a giocarsi una battaglia cruciale: il personale è (più che mai) politico. Si fa ancora fatica, tuttavia, a comprendere che a essere in gioco, politicamente, non è solo il personale femminile.

⁶¹ Cfr. b. hooks, *Feminist Theory: from Margin to Center*, South End Press, Boston, 1984.

II.

FEMMINISMI E NEOLIBERISMO

II.1. Introduzione

In *The Future of Feminism* (2011), Sylvia Walby offre una visione complessivamente ottimistica sull'avvenire del femminismo. Seppur meno politicamente dirompente, rispetto agli anni Sessanta e Settanta, il pensiero femminista sarebbe ora, però, in grado di agire all'interno delle istituzioni grazie a donne che occupano posizioni decisionali in quanto professioniste "esperte" in questioni di genere, o che si muovono all'interno di reti di influenza che arrivano fino ai luoghi in cui si assumono le decisioni politiche e si determinano le politiche pubbliche. Molte sono le conquiste ottenute negli ultimi decenni dalle donne mediante il metodo del *gender mainstreaming*, ovvero l'impegno, assunto ormai anche da varie organizzazioni internazionali quali la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro o l'Unione Europea, ad assicurare che le politiche adottate abbiano un impatto equo su uomini e donne, attraverso un costante monitoraggio dei loro effetti. In altri termini, per Walby, il neoliberismo rappresenta, sì, una sfida per il femminismo, ma le donne, sebbene ancora in numero inferiore rispetto agli uomini, possono ora indubbiamente contare sulla loro maggior presenza all'interno delle sedi decisionali e dispongono di nuove forme di fare politica aperte a un continuo scambio tra stato e società civile, oltre che a nuove alleanze. Sebbene numerose siano le "tentazioni" che il femminismo ha dovuto subire in anni recenti, non vi sono dati sufficientemente validi, secondo Walby, che possano far pensare a quella presunta cooptazione del femmi-

nismo all'interno del neoliberismo denunciata, al contrario, da eminenti teoriche come Nancy Fraser o Hester Eisenstein¹. Se non ci si ferma a un'analisi "culturalista", ma si guarda ai progetti concreti in cui sono impegnate le istituzioni europee, in particolare, ma anche, più in generale, le Nazioni Unite o i singoli stati, si evince che molte risorse, in anni recenti, sono state mobilitate per raggiungere obiettivi che sono parte integrante dell'agenda femminista: tra i tanti esempi elencati e illustrati da Sylvia Walby si possono ad esempio ricordare le azioni intraprese a livello globale e locale contro la violenza sulle donne. All'interno di queste istituzioni, e su questi temi, le donne sono spesso ascoltate come specialiste di questioni di genere, come componenti di «comunità epistemiche»², ossia in quanto appartenenti «a reti di professioniste che hanno riconosciuta competenza ed *expertise* in un particolare ambito»³ e per questo possono vantare il possesso di conoscenze utili ai fini delle politiche che si devono intraprendere. Stando all'analisi di Walby, insomma, le femministe dovrebbero solo sfruttare la loro presenza nelle istituzioni per difendere il welfare e i valori socialdemocratici dagli attacchi del neoliberismo, che comunque, secondo l'autrice, riguarderebbero meno l'Europa rispetto agli Stati Uniti. Sylvia Walby sembra dunque considerare questo femminismo *top-down*, incentrato su espertocrazie di genere, in modo privo di problematicità: un fenomeno interno alla contemporaneità, legato al crescente valore che in essa assume la conoscenza scientifica⁴.

¹ Cfr. S. Walby, *The Future of Feminism*, Polity Press, Cambridge, 2011, pp. 21-24.

² Cit. in *ivi*, p. 63.

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. *Ibidem*. Una delle critiche più dure contro questo femminismo *top-down* è stata avanzata da Gayatri Chakravorty Spivak, che, descrivendo la burocrazia delle esperte femministe operanti all'interno delle istituzioni internazionali, ha scritto: «We are witnessing the proliferation of feminist apparatchiks who identify conference organizing with activism as such,

Un quadro a tinte molto diverse, pertanto, rispetto a quello che emerge dai lavori di altre autrici che vedono piuttosto il femminismo, o una parte di esso, complice, sedotto e incorporato in modo parziale e strumentale all'interno della vita istituzionale e politica dalla forza travolgente del neoliberismo, o soggetto a un duro attacco frontale volto a neutralizzarne la genealogia, e la forza critica. Da questo punto di vista il *gender mainstreaming*⁵, ovvero l'integrazione della prospettiva di

who cannot successfully imagine the lineaments of the space of existence of the Southern grassroots. They have no idea of the vast difference between the actual bottom and the layer above, of, say, the rural fieldworkers. They often assume that altogether salutary debate in the conference will have necessary consequences in the lifeworld of oppressed and super-exploited women», cfr. G. C. Spivak, “‘Woman’ as theatre. United Nations Conference on Women, Beijing 1995”, *Radical Philosophy*, 75, 1996, pp. 1-4, <http://www.radicalphilosophy.com/commentary/woman-as-theatre>.

⁵ La discussione sul *gender mainstreaming* nell'ambito del femminismo è accesa e aperta. Per alcune autrici questo strumento costituisce necessariamente una sfida per il neoliberismo, perché afferma la necessità di un intervento positivo dello stato. Eppure, se non si intende il neoliberismo come mera forma di *laissez faire*, e quindi di deregolamentazione, ma come una forma di “nuova regolamentazione”, le conclusioni alle quali si perviene possono essere molto diverse: cfr., ad esempio, C. Bacchi, J. Eveline, “Gender Mainstreaming and Neoliberalism: A Contested Relationship”, in Ead. (eds.), *Mainstreaming Politics: Gendering Practices and Feminist Theory*, The University of Adelaide Press, Adelaide, 2010, pp. 39-60, <http://www.adelaide.edu.au/press/titles/mainstreaming/Mainstreaming-Ebook-final.pdf>. Secondo Bacchi ed Eveline, la diffusione del *gender mainstreaming* si deve alla facilità con cui è stato possibile conciliarlo con la logica del *new public management* adottata dallo stato neoliberista. Ciò non significa negare che queste politiche siano adottate con le migliori intenzioni femministe, ma affermare piuttosto che esse sono oggi piegate alla facilitazione delle attività economiche e alla minimizzazione del bisogno di interventi di carattere strutturale. Finché l'approccio *mainstreaming* sarà adottato come approccio *ex post* per valutare come determinate politiche pubbliche possano essere implementate minimizzando il loro impatto negativo sulle donne, ciò che rischia di uscirne neutralizzato è il loro potenziale trasformativo. Per Bacchi ed Eveline sarebbe piuttosto necessaria l'adozione di un approccio *ex ante*, ossia volto a una previsione maggiormente attenta degli

genere in ogni stadio del processo decisionale delle politiche pubbliche, così come altri strumenti, quali il *diversity management* o il micro-credito, appaiono strategie tecnocratico-manageriali grazie alle quali le istituzioni possono affermare di tener conto degli interessi delle donne – e, in senso più ampio, delle minoranze di genere e sessuali –, anche senza aver realmente compreso o accolto l’istanza trasformativa proveniente dai movimenti femministi. Secondo questa impostazione, per esempio, l’attuale formulazione delle politiche *gender mainstreaming* sarebbe semplicemente servita ad assecondare a livello globale politiche neoliberiste (quali l’aumento del capitale produttivo femminile utile ai fini della crescita, o l’introduzione della flessibilità nel mercato del lavoro o le politiche di attivazione), più che a contrastarle, o a contrapporre ad esse una prospettiva radicalmente critica⁶. Queste preoccupazioni hanno avuto una forte eco nel dibattito contemporaneo grazie a opere quali *Feminism Seduced* (2009) di Hester Eisenstein, *Fortunes of Feminism* (2013) di Nancy Fraser, *The Aftermath of Feminism* (2009) di Angela McRobbie e, non ultimi, gli scritti di Rosi Braidotti⁷. Sebbene le interpretazioni di queste autrici siano tutt’altro che concordi sia relativamente alla portata reale della complicità del femminismo con il neoliberismo e delle sue responsabilità nel rendere possibile questa appropriazione, sia rispetto alle soluzioni e alle possibili vie di fuga, i loro lavori sembrano in ogni caso accomunati da una sorta di nostalgia

obiettivi stessi delle politiche e dei tipi di soggettività che determinate scelte pubbliche possono produrre.

⁶ Cfr. R. Simon-Kumar, “The Analytics of ‘Gendering’ the Post-neoliberal State”, *Social Politics*, 18, 3, 2011, pp. 441-468.

⁷ Cfr., per esempio, R. Braidotti, “A Critical Cartography of Feminist Post-postmodernism”, *Australian Feminist Studies*, 20, 2005, 47, <http://wiki.medialab-prado.es/images/9/9c/Cartography.pdf>; Ead., “On Crisis, Capital and Austerity. Interview by A. Mura”, *Art & Education*, 15/06/2015, <https://www.artandeducation.net/classroom/video/66056/rosi-braidotti-on-crisis-capital-and-austerity-interview-by-andrea-mura>.

per il legame che aveva unito il femminismo della seconda ondata e il progetto egualitario della sinistra, oltre che dal desiderio di ridare vigore a un movimento che ai loro occhi è lontano dall'aver esaurito la sua ragione d'essere.

Come osserva Janet Newman⁸, tuttavia, a rendere complessa la questione è la natura sfuggente degli stessi termini del dibattito: cosa intendiamo per “femminismo” e cosa per “neoliberalismo”? Fraser e Eisenstein guardano all'eredità del femminismo della seconda ondata, descrivendo il movimento femminista come una sorta di agente collettivo con una traiettoria globale, che è andato nel tempo perdendo la propria unità e coerenza interna⁹. Per McRobbie e per Braidotti, invece, sarebbe un errore “dare la colpa” al femminismo e alla sua storia recente. Per queste autrici, infatti, il problema sarebbe, piuttosto, il post-femminismo: un “falso femminismo” che dà per acquisita l'eguaglianza di genere e che adombra pericolosamente la divergenza che sussiste tra la libertà politica, da una parte, e la libertà “di scelta”, propria della soggettività neoliberale, dall'altra. Nelle pagine che seguono mi soffermerò sulle posizioni di Nancy Fraser e Angela McRobbie e cercherò di illustrarle più nel dettaglio, mettendole a confronto. La mia idea è che alla base delle loro analisi vi sia non solo una diversa lettura del femminismo e della sua traiettoria evolutiva, ma anche un'interpretazione alternativa del neoliberalismo. Se, infatti, Fraser si muove lungo una linea interpretativa neo-marxista, per molti versi vicina ai lavori di David Harvey, McRobbie predilige una chiave teorica foucaultiana. Sia gli occhiali neo-marxisti di Fraser sia quelli foucaultiani di McRob-

⁸ Cfr. J. Newman, *Working the Spaces of Power. Activism, Neoliberalism and Gendered Labour*, Bloomsbury, London-Oxford-New York-New Delhi-Sydney, 2012; Ead., “Spaces of Power: Feminism, Neoliberalism and Gendered Labor”, *Social Politics*, 20, 2, 2013, pp. 200-221.

⁹ C. Eschle, B. Manguashca, “Reclaiming Feminist Futures: Co-opted and Progressive Politics in a Neo-Liberal Age”, *Political Studies*, 62, 3, 2013, pp. 1-18; in particolare, p. 4.

bie offrono in ogni caso uno spaccato molto interessante, in una prospettiva di genere, della contemporaneità neoliberista; in entrambi i casi, tuttavia, si tratta di visioni parziali. Seguendo i suggerimenti provenienti da una parte della letteratura contemporanea sul neoliberismo, che punta a un'integrazione dei due approcci¹⁰, nell'ultima parte di questo saggio volgerò lo sguardo ai lavori di Loïc Wacquant nel tentativo mettere insieme alcuni importanti pezzi dei quadri disegnati nelle loro analisi da Fraser e McRobbie così da ampliare la riflessione e da includervi le trasformazioni proprie dello stato nell'epoca neoliberale e le significative continuità tra neoliberismo e *social investment state* nell'espunzione dal discorso politico della questione dell'eguaglianza di genere.

II.2. Nancy Fraser e la necessità di un ritorno alla critica del capitalismo

A cominciare dalla pubblicazione dell'articolo "Feminism, Capitalism, and the Cunning of History"¹¹, in sintonia con gli scritti di Hester Eisenstein¹², Nancy Fraser ha più volte ribadito

¹⁰ Cfr. S. Springer, "Neoliberalism as Discourse: Between Foucauldian Political Economy and Marxian Poststructuralism", *Critical Discourse Studies*, 9, 2, 2012, pp. 133-147; E. Bernstein, J. R. Jakobsen, "Introduction", in *Gender, Justice, and Neoliberal Transformations*, "S&F Online", 1 2, 2012/2013, <http://sfonline.barnard.edu/gender-justice-and-neoliberal-transformations/introduction/>; L. Duggan, M. Joseph, S. Cheng, E. Bernstein, D. Spade, S. K. Soto, T. Gowan, A. Amuchástegui, "What is Neoliberalism?", in *Gender, Justice, and Neoliberal Transformations*, Barnard Center, 2013, <http://sfonline.barnard.edu/gender-justice-and-neoliberal-transformations/what-is-neoliberalism/#sthash.2ECqJAIr.dpuf>.

¹¹ N. Fraser, "Feminism, Capitalism and the Cunning of History", *New Left Review*, 56, 2009, pp. 97-117.

¹² In particolare cfr. H. Eisenstein, "A Dangerous Liaison? Feminism and Corporate Globalization", *Science and Society*, 69, 3, 2005, pp. 487-518; Ead., *Feminism Seduced. How Global Elites use women's labor and ideas to exploit the world*, Paradigm Publishers, London-Boulder, 2009.

una tesi scomoda: le potenzialità trasformative del movimento femminista sono state imbrigliate dalla svolta culturalista del femminismo contemporaneo che ha favorito il delinearci di una sorta di imbarazzante complicità tra femminismo e neoliberalismo¹³. Nel recente *Fortune del femminismo*, la storia del movimento femminista viene rappresentata come “un dramma in tre atti”. Sorto in un’epoca in cui era ancora in corso quel cambiamento epocale che avrebbe portato alla nascita del neoliberalismo e, con esso, a una nuova forma di capitalismo, il movimento femminista, puntava contemporaneamente verso due futuri possibili: se l’obiettivo dell’emancipazione delle donne, da un lato, doveva andare di pari passo con l’affermazione di una maggiore solidarietà sociale (che passasse innanzitutto per una redistribuzione sociale dei lavori di cura) e della democrazia partecipativa, dall’altro, esso poteva trovare concreta attuazione solo nell’affermazione di una più ampia libertà di scelta e di autonomia individuale. Col senno di poi, la politologa statunitense ci esorta a leggere questi due futuri – l’uno maggiormente all’insegna dell’eguaglianza, l’altro maggiormente della libertà – come tra loro contrapposti, se non come antitetici.

Secondo Fraser, infatti, le energie rivoluzionarie del movimento femminista si sarebbero indebolite in seguito all’abbandono del paradigma redistributivo e all’adozione del paradigma del riconoscimento¹⁴: la “svolta culturalista” avrebbe

¹³ Cfr. N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberalista*, tr. it. di A. Curcio, ombre corte, Verona, 2014; Ead., “Feminism’s two Legacies: A Tale of Ambivalence”, in L. Bieger, C. Lammert (eds.), *Revisiting the Sixties: Interdisciplinary Perspective on America’s Longest Decade*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, 2013, pp. 95-109; Ead., *Between Marketization and Social Protection: Ambivalences of Feminism in the Context of Capitalist Crisis*, Conferenza al Wilson Center, 27/09/2013, <https://www.youtube.com/watch?v=XYCQdl1QtNY>.

¹⁴ Com’è noto, Fraser ha lavorato a lungo al tentativo di superare questo dualismo tra paradigma del riconoscimento e paradigma redistributivo

spuntato le armi critiche del femminismo nei confronti delle ingiustizie economiche e sociali proprio nel momento in cui il neoliberalismo si affacciava sulla scena politica. Riadattando un argomento proposto da Luc Boltanski e Ève Chiapello ne *Le nouvel esprit du capitalisme*¹⁵, Fraser sottolinea come, in questa fase, il capitalismo abbia saputo acquisire una nuova forma di legittimità, una sorta di nuova giustificazione etica, fornendo agli attori sociali delle ragioni individuali e collettive per aderire alla sua logica, grazie anche alla sua capacità di recuperare alcune delle critiche al sistema capitalista provenienti proprio dai suoi avversari. Secondo Boltanski e Chiapello, il nuovo managerialismo avrebbe attinto alla critica al sistema gerarchico delle organizzazioni industriali fordiste che era emerso negli anni Sessanta all'interno delle avanguardie artistiche, recuperando il lessico della creatività, nonché quello dei gruppi di lavoro orizzontali in reti flessibili. Così come ha ripreso alcune delle idee della critica artistica al capitalismo di stato, emerso a partire dal secondo dopoguerra, il nuovo "spirito" del capitalismo, aggiunge Fraser, avrebbe analogamente saputo piegare ai propri fini anche la critica femminista nei confronti del *family wage* e dello statalismo welfarista.

Con l'epoca neoliberale si diffonde il cosiddetto *two earner model*: le donne entrano in massa nel mondo del lavoro come professioniste della classe media o come lavoratrici del settore dei servizi, ma lo fanno per lo più con bassi salari e contratti precari. L'affermazione del modello familiare incentrato sulle figure dei due coniugi che lavorano avviene in contemporanea con l'abbassamento generale dei livelli salariali, lo sman-

mediante la proposta di un dualismo di prospettiva, all'interno del quale il paradigma del riconoscimento viene riformulato in termini deontologici. Cfr. N. Fraser, A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, tr. it. di E. Morelli e M. Bocchiola, Meltemi, Roma, 2007.

¹⁵ L. Boltanski, È. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, tr. it. di M. Guareschi e M. Schianchi, Mimesis, Milano-Udine, 2014 (ed. or. 1999).

tellamento del welfare, la precarizzazione del lavoro, l'aumento del numero delle famiglie monogenitoriali, la conseguente crescita della povertà femminile e l'aggravarsi del problema della "doppia presenza" (*double shift*), ovvero del sommarsi del tempo dedicato al lavoro remunerato con quello del lavoro domestico e di cura non remunerato¹⁶. Anche la critica femminista allo statalismo è stata ripresa e soggetta a un processo di "risignificazione" nell'ambito del neoliberismo, con un effetto oggi molto discusso in relazione alla situazione delle donne nei paesi più poveri, così come al proliferare della presenza di organizzazioni non governative, che – come sottolinea anche Eisenstein – non ha aiutato a contrastare il ritrarsi dello stato dall'offerta di servizi pubblici ed è servito piuttosto a depoliticizzare i movimenti di base, piegandoli all'assestamento delle agende politiche dettate dai finanziatori dei paesi più ricchi¹⁷. Eisenstein e Fraser sono concordi nel sottolineare come l'azione delle organizzazioni non governative e gli esperimenti di micro-credito siano avvenuti in coincidenza con l'abbandono da parte degli stati del terzo mondo di processi di trasformazione strutturale, divenendo di fatto strumenti di governo della società piuttosto che di riforma, o di trasformazione.

La lezione che bisognerebbe trarre da questa ricostruzione del passato, nell'analisi di Fraser, è l'importanza di riconoscere il terreno inedito sul quale il neoliberismo ha costretto il femminismo a muoversi. "Costrizione" che, tuttavia, trae legittimazione dal complesso rapporto di affinità che, secondo Fraser, legherebbe le istanze femministe e quelle neoliberiste, entrambe basate sulla critica all'autorità fondata sulla tradizione: «In the current moment – scrive Fraser – these two critiques of traditional authority, the one feminist, the other neoli-

¹⁶ N. Fraser, "Feminism's two Legacies: A Tale of Ambivalence", cit., p. 220.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 221.

beral, appear to converge»¹⁸. Ciò in cui il femminismo avrebbe fallito, consisterebbe dunque nella mancata distinzione tra le proprie istanze emancipazioniste e quelle neoliberiste, nonché nell'affilamento delle proprie capacità critiche al fine di denunciare le forme di dominio – anche in termini di genere – che le stesse dinamiche di mercato possono tranquillamente riprodurre e che, di fatto, riproducono. La proposta di Fraser consiste – come vedremo meglio nel capitolo successivo – nel tornare a una “*grand theory*” che aggiorni e corregga tanto l’analisi del capitalismo proposta da Marx in *Das Kapital*, quanto la lettura della crisi del sistema capitalista proposta da Karl Polanyi in *The Great Transformation*¹⁹. In questa direzione, Fraser recupera il concetto marxiano di accumulazione primitiva²⁰, riformulandolo alla luce del contributo teorico di Rosa Luxemburg. Il processo di accumulazione originaria, infatti, non dovrebbe essere considerato “neutro” rispetto al genere: le donne risultano toccate da questo processo in modo molto più consistente degli uomini, come d’altronde è evidente nei processi contemporanei di femminilizzazione del lavoro, o nelle migrazioni. E ciò, in qualche misura, continuerà a essere anche inevitabile – sempre secondo Fraser – finché saranno le donne

¹⁸ Ivi, p. 225.

¹⁹ K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra società*, tr. it. di R. Vigevani, Einaudi, Torino, 2000 (ed. or. 1944). Su questa direzione intrapresa dagli studi di Fraser, cfr. Ead., “A Triple Movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi”, *New Left Review*, 81, 2013, pp. 119-132; Ead., *Can Societies be Commodities all the Way Down?*, Conferenza all’Helsinki Collegium, 11/06/2013, <https://www.youtube.com/watch?v=V-3q3zvT1Os>; Ead., *Between Marketization and Social Protection: Ambivalences of Feminism in the Context of Capitalist Crisis*, cit.; Ead., *The Significance of Rosa Luxemburg for Contemporary Theory*, Conferenza al Luxemburg Stiftung, 12/03/2014, https://www.youtube.com/watch?v=zk2VJAW_jHw; Ead., “Behind Marx’s Hidden Abode”, *New Left Review*, 86, 2014, pp. 55-72.

²⁰ Cfr. N. Fraser, *The Significance of Rosa Luxemburg for Contemporary Theory*, cit.; Ead., “Behind Marx’s Hidden Abode”, cit.

a essere le più coinvolte nell'ambito delle relazioni non-economico-produttive del consumo e della riproduzione sociale. Questi elementi dimostrano come la diseguaglianza di genere fosse in qualche modo fin dall'inizio implicita nelle condizioni stesse che hanno consentito la nascita del capitalismo – come già avevano teorizzato all'inizio degli anni Settanta Mariarosa Dalla Costa e Selma James²¹ e, successivamente, Alisa Del Re, Lucia Chisté ed Edvige Forti²², e non ultima Silvia Federici²³. La diseguaglianza di genere, e i suoi rapporti di dominio, non rappresentano un esterno, un fuori del capitalismo, bensì una sua condizione di sfondo che ha gettato le basi per l'innalzamento di barriere di separazione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, tra umano e naturale, tra politico ed economico²⁴. Guardando a Polanyi, a Luxemburg e a Marx, tuttavia, Fraser sembra far poco i conti con la questione della novità del neoliberalismo: il neoliberalismo rischia di apparire infatti “semplicemente” come una intensificazione delle forme di sfruttamento da sempre proprie del sistema capitalista²⁵. In questo modo, ad essere messa in secondo piano è la questione della specificità della razionalità o governamentalità neoliberale e

²¹ M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale. Con il “Posto della donna” di Selma James*, Marsilio, Padova, 1972.

²² L. Chisté, A. Del Re, E. Forti, *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano, 1978.

²³ S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano-Udine, 2015. Negli anni Ottanta del secolo scorso l'opera di Maria Mies segna un'altra importante tappa teorica nell'analisi del rapporto tra sfera produttiva e riproduttiva all'interno del sistema capitalista, ma su questo punto rimando al terzo capitolo di questo libro.

²⁴ Cfr. N. Fraser, *The Significance of Rosa Luxemburg for Contemporary Theory*, cit.; Ead., “Behind Marx's Hidden Abode”, cit.

²⁵ Che questo tipo di interpretazioni non riescano a cogliere del tutto la novità del neoliberalismo è sostenuto anche da Pierre Dardot e Christian Laval. Cfr. Eid., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, tr. it. di R. Antonucci e M. Lapenna, prefazione di P. Napoli, DeriveApprodi, Roma, 2013; in particolare, pp. 12-18.

delle modalità di soggettivazione che essa ha informato, che riguardano in un modo del tutto peculiare, tra gli altri, proprio le donne²⁶.

II.3. Angela McRobbie: il postfemminismo e il trionfo della femminilità imprenditoriale

A partire da un'analisi della cultura di massa che si è affermata nel mondo anglosassone a partire dalla fine degli anni Novanta (nel periodo compreso tra il 1997 e il 2007, che definisce "decennio postfemminista"), Angela McRobbie evidenzia come il femminismo e le femministe della seconda ondata siano state viepiù caricaturizzate e descritte dai media come qualcosa di vecchio e superato²⁷. Nelle rappresentazioni più consuete e diffuse le femministe sono "killjoys" – secondo l'efficace descrizione di Sara Ahmed²⁸ –, sono donne scorbatiche, prive di umorismo, arrabbiate e infelici, capaci di rovinare la propria e l'altrui felicità. La loro infelicità è legata alla loro stessa attitudine alla messa in discussione delle immagini pubbliche dei luoghi e dei ruoli in cui piacere e felicità dovrebbero trovarsi, a cominciare dallo spazio domestico. Alle vecchie femministe rompiscatole, cinema, televisione e pubblicità contrappongono un modello di giovane donna molto diverso: una donna individualista, competitiva, sessualmente libera, che esalta l'idea del merito e insegue ideali di bellezza e perfezione.

²⁶ Su questo punto si veda anche J. Oksala, "Feminism and Neoliberal Governmentality", *Foucault Studies*, 16, 2013, pp. 32-53.

²⁷ Cfr., in particolare: A. McRobbie, "Top Girls? Young Women and the Post-feminist Sexual Contract", *Cultural Studies*, 21, 4-5, 2007, pp. 718-737; Ead., *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, Sage, Los Angeles-London-New Delhi-Singapore-Washington D.C., 2009; Ead., "Beyond Post-feminism", *Public Policy Research*, 18, 3, 2011, pp. 179-184.

²⁸ S. Ahmed, *The Promise of Happiness*, Duke University Press, Amherst, 2010.

Un modello che presuppone da parte del soggetto femminile una sempre maggiore capacità di controllo del proprio corpo e delle proprie scelte, che porta, da un lato, a un acuirsi di patologie femminili, quali l'anoressia, dall'altro alla stigmatizzazione di quante falliscono.

Attraverso una selezione e incorporazione parziale dei valori femministi, i media e il mondo della moda, in particolare, propongono un'idea di femminilità perfettamente funzionale alle istituzioni economiche e sociali neoliberiste: la donna dei rotocalchi di moda, di cui si esalta la bianchezza e l'eterosessualità; la giovane che grazie all'istruzione e, quindi, al merito entra con successo nella competizione del mercato del lavoro; la "ragazza fallica" (*the phallic girl*), come la definisce McRobbie, che vive in modo libero la propria sessualità, preferendo relazioni sessuali prive del coinvolgimento emotivo. Qui il problema non è evidentemente la ricerca del piacere sessuale in sé, sulla base di una qualche valutazione moralistica, ma l'affermazione di una soggettività che *deve* compiere le proprie scelte sulla base di un calcolo costi-benefici, dando priorità all'investimento sulla propria formazione piuttosto che alle relazioni sentimentali, o valutando la possibilità di una gravidanza quasi esclusivamente sulla base della futura carriera²⁹. Alcuni dei capisaldi del femminismo, insomma, innanzitut-

²⁹ Particolarmente eloquente è una recente ricerca condotta presso l'Università della Pennsylvania a proposito della vita sessuale delle ragazze del Campus (cfr. K. Taylor, "Sex on Campus: She Plays that Game, too", *The New York Times*, 12/07/2013, http://www.nytimes.com/2013/07/14/fashion/sex-on-campus-she-can-play-that-game-too.html?pagewanted=all&_r=0), dalla quale emerge come le relazioni sessuali senza coinvolgimento emotivo, un tempo ritenute prerogativa maschile, siano sempre più ricercate oggi anche dalle ragazze, che vi vedono un investimento che comporta ad un tempo «un basso rischio e un basso costo» (cfr. *ivi*). Hanna Rosin, nel suo *The End of Men: And the Rise of Women* (Riverhead Hardcover, New York, 2012), sostiene che questo tipo di comportamento sia diffuso tra le giovani ragazze ambiziose che non vogliono distogliere le loro energie dal lavoro accademico, ma al tempo stesso desiderano godere del piacere del sesso. Su questo feno-

to quelli connessi alla critica del dovere, imposto alle donne dall'eteropatriarcato, di essere mogli e madri, verrebbero secondo McRobbie disfatti, smembrati, depoliticizzati, e calati in un contesto individualista caratterizzato da un lessico in cui dominano parole quali *choice* ed *empowerment*. Sembrerebbe quasi che le donne giovani non contestino più la necessità del matrimonio e della maternità sulla base di un discorso femminista, bensì vi rinuncino o vi adempiano esclusivamente sulla base di variabili come la carriera o il reddito. Contrariamente a Fraser, tuttavia, McRobbie non crede che si sia verificata una convergenza, né che si sia creato un legame inatteso e pericoloso tra femminismo e neoliberalismo; semmai, c'è stata una vera e propria decostruzione, se non un vero e proprio "annullamento" e una "disfatta" del femminismo (l'autrice parla di "*feminism undone*", usando un'espressione che richiama l'"*undoing gender*" di Judith Butler³⁰), con la conseguente creazione di un nuovo regime di genere che ha agito direttamente sui corpi e sull'immaginario femminile. C'è infatti un'inestricabile connessione, secondo la sociologa inglese, tra le immagini trasmesse dai media e la cultura economica neoliberale; è attraverso questo intreccio tra cultura di massa, politica ed economia che al discorso femminista si è venuto sostituendo un individualismo femminile che ha premiato le donne della classe media piuttosto che quelle delle classi più basse. Tra donne di classi diverse le distanze sociali ed economiche si sono ampliate: le donne delle classi basse, infatti, risultano impiegate oggi prevalentemente nel mercato dei servizi, con contratti precari e bassi salari che non danno loro alcuna indi-

meno, cfr. anche C. Rottenberg, "The Rise of Neoliberal Feminism", *Cultural Studies*, 28, 3, 2014, pp. 418-437; in particolare, p. 430.

³⁰ Sulle difficoltà della traduzione italiana dell'espressione *undoing gender* usata da Butler, cfr. O. Guaraldo, "La disfatta del *gender* e la questione dell'umano", prefazione a J. Butler, *Fare e disfare il genere*, a cura di F. Zappino, Mimesis, Milano-Udine, 2014.

pendenza e sicurezza sul piano economico³¹. Il caso più noto, che ha suscitato maggiore scalpore e scandalo, è quello delle impiegate dell'azienda multinazionale Wal-Mart il più grande distributore al dettaglio a livello globale. Negli Stati Uniti, le dipendenti della Wal-Mart sono pagate così poco che per vivere sono costrette a rivolgersi ai servizi sociali: risultano oggi infatti il gruppo più numeroso tra gli utenti di Medicaid³².

Legato all'allargarsi del *gap* tra donne della classe medio-alta e donne delle classi basse è oggi anche il fenomeno del "femminismo neoliberale", che trova espressione in testi quali *Lean in: Women, Work, and the Will to Lead* di Sheryl Sandberg³³. Si tratta di un best-seller, già tradotto in numerose lingue, che ha un'impronta neoliberale perché mentre, da un lato, occulta le forze culturali, sociali ed economiche che producono le diseguaglianze ancora esistenti tra uomini e donne, dall'altro, propugna l'idea che queste diseguaglianze (strutturali, sistemiche), possano trovare una soluzione individuale: le donne dovrebbero infatti lavorare su di sé, sulla propria autostima, sulla propria

³¹ Se le donne guadagnano meno degli uomini, tuttavia, non è solo questione di "scelta" lavorativa. Nell'articolo "The Paycheck Fairness Act's Realpolitik" (*The Guardian*, 08/06/2012, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2012/jun/08/paycheck-fairness-act-realpolitik>), Naomi Klein riporta i seguenti dati relativi agli Stati Uniti: «[...] a full-time working woman is paid an average of 77 cents for each dollar earned by a white male in the United States. The situation is even worse for African-American and Hispanic women, who earn 62 and 54 cents respectively for every white male dollar». Nel 2009 la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato un disegno di legge sull'equità salariale, che l'anno successivo è stato però respinto dal Senato. Perché il Senato si è opposto? La risposta di Klein è semplice: «Because an unspoken driver of profits for corporate America is... the ability to pay women less, with impunity».

³² Cfr. B. Ehrenreich, *Una paga da fame. Come (non) arrivare a fine mese nel paese più ricco del mondo*, tr. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano, 2004.

³³ S. Sandberg, *Facciamoci avanti. Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*, tr. it. di S. Crimi e L. Tasso, prefazione di D. Riccardi, Mondadori, Milano, 2013.

capacità di trovare una felice soluzione alla questione della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare – conciliazione i cui presupposti non vengono minimamente messi in discussione e, di conseguenza, naturalizzati³⁴. Il messaggio di Sandberg, che è stato oggetto di critiche femministe molto accese tra cui quelle di Hester Eisenstein³⁵, bell hooks³⁶ e della stessa Angela McRobbie³⁷, ruota intorno a poche, semplici, idee: 1) più donne assumeranno posizioni dirigenziali e di comando, migliori saranno le prospettive per le altre, quasi per una sorta di *trickle-down theory*, che al momento risulta, però, ben poco confermata dai fatti; 2) ogni donna deve cercare la felicità che viene dalla giusta conciliazione tra lavoro e vita privata; 3) le donne, che ormai hanno raggiunto l'eguaglianza dal punto di vista giuridico, devono ora soltanto "interiorizzare la rivoluzione", che significa lavorare sulla loro autostima e non continuare a tirarsi indietro quando si trovano di fronte alla possibilità di assumere posizioni di potere. Gli ostacoli maggiori che ancora rimangono loro di fronte, infatti, sarebbero secondo Sandberg «*internal obstacles*». La direzione in cui le donne sono invitate a muoversi, dunque, è quella di un controllo interiore che dia loro la possibilità di raggiungere l'obiettivo dell'autorealizzazione e della metamor-

³⁴ Cfr. C. Rottenberg, "The Rise of Neoliberal Feminism", *Cultural Studies*, 28, 2014, pp. 418-437; in particolare, p. 420.

³⁵ H. Eisenstein, "'Lean In' While Holding up 'Half the Sky': On the Marketing of Neoliberal Feminism", paper presentato alla conferenza *A Revolutionary Moment: Women's Liberation in the late 1960s and early 1970s*, organizzata dal Women's, Gender, and Sexuality Studies Program, Boston University, 27-29/03/2014, <http://www.bu.edu/wgs/files/2013/10/Eisenstein-Lean-In-While-Holding-Up-Half-the-Sky.pdf>.

³⁶ b. hooks, "Dig Deep: Beyond Lean In", *Feministwire*, 28/10/2013, <http://www.thefeministwire.com/2013/10/17973/>.

³⁷ A. McRobbie, "Wir erleben einen feministischen Frühling. Interview von H. Pilarczyk", *Spiegel Online Kultur*, 18/05/2013, <http://www.spiegel.de/kultur/gesellschaft/angela-mcrobbe-ueber-sexismus-feminismus-sheryl-sandberg-a-900448.html>.

fosi di sé, in perfetta sintonia con la visione neoliberale che vede il processo di individualizzazione della soggettività femminile come portatore *di per sé* di un aumento positivo degli spazi di libertà e di scelta. Si tratta, chiaramente, di una visione del sé riflessivo tardo-moderno cui hanno fornito legittimazione, come ricorda McRobbie, le teorie di influenti sociologi contemporanei come Anthony Giddens e Ulrich Beck³⁸, attraverso una lettura dell'individualismo contemporaneo in cui i rapporti di genere sembrano, tuttavia, non avere alcuna rilevanza³⁹. A dispetto di questa svalutazione, i messaggi veicolati da popolari format televisivi incentrati sulle tecniche per reinventare l'aspetto esteriore, l'abbigliamento e lo stile di vita del soggetto ripropongono modelli normativi in cui si ribadiscono non solo le differenze di genere, ma anche, attraverso la stigmatizzazione di certi stili di vita, i modi in cui tali differenze si articolano con quelle di classe. Chi viene invitato a sottoporsi al processo di trasformazione di sé, infatti, se non accetta questa metamorfosi, è implicitamente accusato di mancanza di gusto, di fallimento nelle proprie scelte, della mancanza di un adeguato capitale sociale e culturale. Format televisivi quali *What not to wear* (*Ma come ti vesti?!*, nell'edizione italiana) o *Extreme Makeover* raccontano della necessità di una spesa su di sé e sul proprio corpo che non è volta al consumo per il consumo, ma intesa come investimento su se stessi: il ritocco al proprio look equivale qui, infatti, a una vera e propria operazione di rivalutazione del valore nominale del proprio capitale umano⁴⁰. Il messaggio potente e illusorio veicolato da queste trasmissioni televisive è che la differenza di classe non è

³⁸ Cfr. A. Giddens, *Identità e società moderna*, tr. it. di M. Aliberti e A. Fattori, prefazione di G. Bechelloni, Ipermedium, Napoli, 1999; U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, a cura di W. Privitera, Carocci, Roma, 2000.

³⁹ Cfr. A. McRobbie, *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, cit., pp. 44-45.

⁴⁰ *Ibidem*.

una questione di genere, di reddito o di status socioeconomico, ma una questione di *stile*.

Diversamente da Fraser, McRobbie trova un sostegno teorico fondamentale nell'opera di Foucault, in particolare nelle lezioni sulla *Nascita della biopolitica* che egli tenne tra il 1978 e il 1979 al Collège de France⁴¹. Per Foucault, il neoliberalismo, che vede le sue prime formulazioni in Germania negli anni Trenta tra i teorici dell'ordoliberalismo e, successivamente, tra gli economisti della scuola di Chicago, corrisponde a un particolare tipo di razionalità politica, che ha tratti inediti rispetto all'idea di libero mercato che può essere fatta risalire ad Adam Smith. Il mercato non è più inteso, infatti, come una realtà naturale, dotata di leggi proprie che il governo deve rispettare; il mercato, piuttosto, è visto come necessitante di un continuo intervento politico volto a stimolare la competitività. Il governo diventa una sorta di impresa atta a universalizzare la competizione, ed è esso stesso sottoposto al costante giudizio del tribunale del mercato. Più che le dimensioni dello stato, a essere rilevante nella visione neoliberale è la ridefinizione del suo ruolo e, quindi, delle sue funzioni rispetto all'economia – questo spiega, peraltro, perché alcuni considerano la *Third Way* e il *Social Investment State*, che si afferma con Bill Clinton e Tony Blair (tra i cui consulenti figurava Anthony Giddens) nella seconda metà degli anni Novanta, «a neoliberal wolf in lamb's clothes»⁴², piuttosto che un paradigma del tutto nuovo rispetto al passato. Il dogma della crescita economica diventa il banco di prova indiscusso e apparentemente indiscutibile, il tribunale permanente, di fronte al quale viene giudicato l'operato degli stati e dei governi.

La razionalità di mercato, la logica costi-benefici, viene estesa a tutte le istituzioni e all'intero mondo sociale, che ne risulta

⁴¹ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, tr. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano, 2005.

⁴² W. McKeen, "The National Children's Agenda: A Neoliberal Wolf in Lamb's Clothing", *Studies in Political Economy*, 80, 2007, pp. 151-173.

così depoliticizzato: spazi di autonomia che, negli anni Sessanta e Settanta sembravano destinati all'esercizio di una deliberazione morale e politica collettiva, sono neutralizzati e ridotti a terreno di esercizio di competenze di natura tecnica⁴³. L'individuo stesso – ed è questo il punto che ha particolare rilevanza ai fini del mio discorso – è invitato a pensarsi come individuo imprenditore, *homo entrepreneur*. Il salario derivante dal lavoro è infatti il reddito di una particolare forma di capitale: il capitale umano. Quali sono le componenti del capitale umano? Per Gary Becker, il capitale umano è composto di elementi innati, ereditari, genetici, e di elementi acquisiti⁴⁴. Foucault si rende conto che proprio il patrimonio genetico è suscettibile di divenire un futuro campo di investimento, qualora – in un avvenire per lui ancora lontano, ma non impossibile da immaginare, e per noi pienamente dispiegato – si prefigurino possibilità di intervento per la sua correzione o il suo potenziamento. Oggi, nell'epoca delle neuroscienze e del passaggio da soggetto molare a quello molecolare⁴⁵, in cui siamo chiamati a immaginarci come “sé neuronali”, questo capitale umano coincide anche con il potenziamento delle capacità cerebrali⁴⁶. L'*enhancement* delle nostre funzioni cognitive e fisiche, l'allenamento del cor-

⁴³ Sugli effetti di de-democratizzazione e depoliticizzazione prodotti dall'avvento della razionalità neoliberale, sempre sulla scia dell'interpretazione foucaultiana, insiste anche Wendy Brown. Cfr. W. Brown, “Neo-liberalism and the End of Liberal Democracy”, *Theory and Event*, 1, 7, 2003, pp. 1-25; Ead., “American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization”, *Political Theory*, 34, 6, 2006, pp. 690-714; Ead., *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York, 2015.

⁴⁴ Cfr., tra le sue opere, G. Becker, *Human Capital. A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, The University of Chicago Press, Chicago, 1993.

⁴⁵ Cfr. N. Rose, *La politica della vita*, tr. it. di M. Marchetti e G. Pipitone, Einaudi, Torino, 2008.

⁴⁶ Cfr. N. Rose, J. M. Abi-Rached, *Neuro. The New Brain Science and the Management of the Mind*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2013.

po, la nutrizione, il make-up, ogni aspetto del nostro corpo, in ogni sua molecola, diventa potenziale oggetto di investimento. Il concetto di capitale umano si estende a coprire tutto ciò che facciamo: da quanto mangiamo, alle nostre attività ricreative, alla nostra vita sessuale, fino all'ambiente sociale, all'influenza della famiglia, delle cure e delle attenzioni ricevute, a tutto ciò che ci accade, o che si eredita. Il concetto di capitale umano fa saltare il confine tra sfera produttiva e riproduttiva, tra l'economico e il sociale, tra produzione e consumo, nel senso che il calcolo costi-benefici viene esteso e disseminato a tutte le pratiche sociali; non ne rimane immune la famiglia. Ciò, insieme all'ingresso nel mondo del lavoro delle donne, fa sì che ora il soggetto imprenditore possa immaginarsi privo di genere: anche la donna è invitata a comportarsi come imprenditrice di sé, ad assumere rischi⁴⁷, dopo aver attentamente valutato costi e benefici⁴⁸.

Processi di *personal branding* e *outsourcing* riguardano donne e uomini – come illustra il lavoro recente di Hochschild⁴⁹.

⁴⁷ Come osserva Eleonora De Majo: «La retorica neoliberale poggia proprio su questa capacità di rischiare e scommettere costantemente su di sé e sugli altri. Il rischio stesso viene strettamente connesso alla libertà o, più specificamente, alla sua forma illusoria. Se apparentemente la società del rischio è una società che deve produrre spazi di libertà proprio perché il rischio assuma una forma sempre più estrema e radicale, in realtà questa libertà dell'iniziativa economica e finanziaria produce margini inediti di controllo e irreggimentazione entro parametri quantitativi. Il gioco d'azzardo su di sé e sugli altri, a cui si viene educati fin dalla giovane età, sancisce la messa al bando di qualsiasi relazione fondata su orizzontalità e disinteresse, in funzione della possibilità di profitto che si cela dietro ogni singolarità». Cfr. Ead., «Una partita a poker. Neoliberalismo e cittadinanza economica secondo differenza», in *IAPh Italia, Annuario 2013-2014*, Roma, 2014, p. 28.

⁴⁸ J. Oksala, *Feminism and neoliberal governmentality*, cit.

⁴⁹ A. Russell Hochschild, *The Outsourced Self. What Happens When We Pay Others to Live Our Lives for Us*, Henry Holt and Company, New York, 2012.

Il soggetto – come si trattasse di un'azienda – è invitato a focalizzare le proprie energie sul proprio *core business* per valorizzarlo, nel caso del *personal branding*, e al tempo stesso per esternalizzare, ovvero delegare all'esterno, al mercato, tutte quelle attività che possono consentire una riduzione dei suoi costi operativi e garantirne la competitività⁵⁰. Ciò ha portato a una rapida mercificazione delle pratiche di cura con l'emergere di una nuova configurazione delle forme in cui si manifesta la divisione tra lavoro riproduttivo e lavoro produttivo, che in qualche misura risultano sempre più difficilmente distinguibili.

Per capire meglio le implicazioni di questa trasformazione della soggettività può essere utile – sulle orme di Michel Feher – distinguere il paradigma del lavoratore “libero” da quello del capitale umano. Il primo presuppone un sé diviso, costituito da una soggettività autentica e inalienabile e da una forza lavoro che può essere ceduta: «è diviso tra la riproduzione della società di lavoratori liberi (ovvero, la sua riproduzione biologica, sociale, culturale e morale) e la produzione, la circolazione e il consumo di merci. Infine, è diviso tra le aspirazioni spirituali e il perseguimento dei suoi interessi materiali [...]»⁵¹. Per pensarsi come “libero” il lavoratore deve immaginare se stesso e parti della propria vita come non alienabili, ovvero deve immaginarsi come proprietario di sé e del proprio lavoro – secondo il modello di *self-ownership* inaugurato da Locke. Nel paradigma del capitale umano questa separazione viene meno e l'individuo non è più immaginato secondo il paradigma dell'individualismo proprietario: i soggetti sono piuttosto

⁵⁰ Come mostra nei suoi recenti lavori Arlie Russell Hochschild (*ibidem*), che però non cita Foucault, questa concezione imprenditoriale del sé affermatasi con l'avanzare del neoliberismo consente di concepire come prestazione di lavoro, o servizio, persino attività come quelle della madre surrogata.

⁵¹ M. Feher, “Self-appreciation; or, the aspiration of human capital”, *Public Culture*, 21, 1, 2009, pp. 21-41; in particolare, p. 29, tr. mia.

visti come manager di un portfolio di condotte che riguardano i vari aspetti della vita e il problema è decidere cosa includere e cosa escludere dal portfolio per valutare se stessi in modo più efficiente e produttivo. La relazione tra il soggetto neoliberale e il suo capitale umano è – dice Feher – «speculative, in every sense of the word»⁵². Salute, istruzione, cultura sono tutti possibili investimenti e non condizioni esterne per la riproduzione del lavoratore⁵³.

Al di là del lessico neutrale che tende a caratterizzare tanto il discorso del neoliberismo quanto quello del *social investment state* (che alcuni definiscono post-neoliberismo o liberalismo inclusivo), nell'ottica dell'investimento il modello imprenditoriale si estende anche alle donne e in particolare – come anche Foucault aveva intuito – alla madre. La figura materna diventa una particolare figura di imprenditrice, in quanto viene caricata della responsabilità di gestire e rendere produttivo, secondo una rigorosa logica costi-benefici, quel capitale umano in formazione che è il minore.

Già alla fine degli anni Settanta, Foucault sottolineava come in questo nuovo modello economico, la “produzione di bambini” si presenti come un terreno privilegiato di investimento per un individuo imprenditore il cui orientamento è necessariamente volto in direzione della dimensione del futuro⁵⁴. Si legge nelle sue lezioni sulla nascita della biopolitica:

⁵² Ivi, p. 34.

⁵³ *Ibidem*. Feher sostiene che la sinistra potrebbe piegare questo modello dell'autovalorizzazione del sé ai suoi fini, portandolo a diverse conseguenze politiche a partire da una serie di interrogativi su cosa è richiesto in termini quantitativi e qualitativi per aiutare qualcuno ad aiutare se stesso, come la socialdemocrazia in passato ha fatto con il modello del lavoratore libero, originariamente proposto dal versante liberale, ma poi fatto proprio dai sindacati nelle loro battaglie.

⁵⁴ Su questo cfr. anche S. Forti, O. Guaraldo, “Rinforzare la specie. Il corpo femminile tra biopolitica e religione materna”, *Filosofia politica*, 1, 2006, pp. 57-78.

[...] se vorrete avere un figlio con un capitale umano elevato, inteso semplicemente in termini di elementi innati e di elementi ereditari, vedete bene che sarà necessario effettuare tutto un investimento, il che significa aver lavorato a sufficienza, avere redditi sufficienti, avere uno status sociale che vi consentirà di prendere come congiunto o come co-produttore di questo futuro capitale umano, qualcuno il cui capitale sarà a sua volta di una certa rilevanza. Tutte queste cose di cui parlo non sono affatto uno scherzo; si tratta di una forma di pensiero o di un tipo di problematica attualmente in corso di elaborazione⁵⁵.

La sfera domestica, come osserva McRobbie⁵⁶, diventa in questo modo il terreno di una nuova lotta di classe. Il modello della madre o dei genitori investitori, responsabili dell'investimento del capitale umano del figlio, che oggi sempre più le neuroscienze individuano nelle potenzialità di sviluppo del cervello nei primi tre anni di vita, impone standard molto esigenti che sembrano ritagliati per la classe media⁵⁷. Insieme alla fatica fisica e mentale, derivante da una perenne ansia da prestazione, crescono, infatti, le spese che, secondo questo ideale familiare, i genitori devono sostenere per la cura e l'educazione del minore prescolare, a cominciare da quella destinata all'acquisto di giochi intelligenti (come i Baby Einstein Toys, i Baby Mozart o i Brainy Babies), accuratamente pensati per genitori cui servono istruzioni precise e possibilmente veloci e sicure su cosa fare al fine di offrire le corrette stimolazioni sul piano

⁵⁵ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 189.

⁵⁶ A. McRobbie, "Feminism, Neoliberalism and Family: Human Capital at Home", CIBC Hall (McMaster campus), 2012, <http://www.youtube.com/watch?v=bv8a4V8CE6c>; Ead., "Feminism and the New 'Mediated' Maternalism: Human Capital at Home", *Feministische Studien*, 31, 1, 2013, pp. 136-143.

⁵⁷ Mi permetto di rimandare qui a B. Casalini, "Cittadini fatti a macchina: neuroscienza, mito e politica", *Bollettino telematico di filosofia politica*, 2013, http://commentbfp.sp.unipi.it/?page_id=724; Ead. "Dal seno al cervello. La corsa alla mamma eccellente", *InGenere*, 15/08/2013, <http://ingenere.it/finestre/dal-seno-al-cervello-la-corsa-alla-mamma-eccellente>.

emozionale e cognitivo al proprio bambino⁵⁸. Quando entrambi i genitori lavorano, la ricerca del migliore asilo nido e della migliore scuola materna (i curricula formativi in età prescolare sono oggetto di sempre più numerose sperimentazioni) comporta spesso un grosso impegno economico e di tempo⁵⁹. Una maternità all'altezza dell'aspirazione di "avere un figlio con un capitale umano elevato" è riservata così di fatto alle madri benestanti, che nell'immaginario delle pubblicità di rotocalchi e televisione sono anche attive, atletiche e ambiziose. A questo prototipo di mamma perfetta ed efficiente viene sempre più spesso contrapposta, quale modello negativo – come sottolinea McRobbie⁶⁰ –, la madre dell'*underclass*, e in genere le madri sole dipendenti dal welfare, donne che vengono spesso rappresentate dai media come grasse e trasandate, insomma con un'apparenza che «nell'universo morale odierno implica inefficienza, promiscuità e una genitorialità inadeguata»⁶¹. Attraverso queste rappresentazioni, la dismissione del welfare, ormai in atto da tempo, trova una legittimazione attraverso la conferma dell'esistenza di un'umanità residuale, abietta, destinata alla quale la spesa sociale è soltanto una perdita.

L'altra faccia della medaglia di una società meritocratica, narrata come "senza classi", in cui ogni individuo che investa saggiamente su se stesso e calcoli prudentemente i rischi può

⁵⁸ M. H. Nadesan, "Engineering the Entrepreneurial Infant: Brain Science, Infant Development Toys, and Governmentality", *Cultural Studies*, 16, 3, 2002, pp. 401-432.

⁵⁹ Cfr. G. Wall, "Is your child's brain potential maximized?: Mothering in an age of new brain research", *Atlantis*, 28, 2, 2004, pp. 41-50; Ead., "Mothers' Experience with Intensive Parenting and Brain Development Discourse", *Women's Studies International Forum*, 33, 2010, pp. 253-263.

⁶⁰ Cfr. A. McRobbie, "Feminism, Neoliberalism and Family: Human Capital at Home", cit.; Ead., "Feminism and the New 'Mediated' Maternalism: Human Capital at Home", cit.

⁶¹ A. McRobbie, "Feminism and the New 'Mediated' Maternalism: Human Capital at Home", cit., p. 125.

riuscire a salire i gradini della scala sociale, che esalta i valori dell'individualismo, della scelta e della libertà è, dunque, la costruzione sociale delle «vite di scarto»⁶², di rifiuti sociali, o di quella che Loïc Wacquant chiama «marginalità avanzata».

II.4. La violenza simbolica e materiale dello stato neoliberista e la creazione della “marginalità avanzata”

Secondo Wacquant, se l'interpretazione neo-marxista finisce per mettere sullo stesso piano neoliberismo e libero mercato, ovvero per vederlo come il risultato della deregolamentazione, della privatizzazione e del ritirarsi dello stato dalle tradizionali aree di intervento del welfare state keynesiano, e a darne quindi una visione coerente e monolitica, quella foucaultiana ne propone invece un quadro «confuso»⁶³, nel quale si abbandona la discussione sul ruolo dello stato per analizzare piuttosto i processi di governo, ovvero una razionalità globale e a una normatività generalizzata, che «tende a strutturare e organizzare, non solo le azioni dei governanti, ma anche la condotta dei governati stessi e persino la loro concezione di sé secondo i principi della competizione, dell'efficienza e dell'utilità»⁶⁴. In entrambe queste interpretazioni, secondo Wacquant, mancherebbe dunque un elemento centrale della visione neoliberale, così come viene formulata fino al suo primo apparire durante il *Colloque Lippmann* che si tenne a Parigi nel 1938⁶⁵, ovvero l'analisi del cuore istituzionale del progetto

⁶² Z. Bauman, *Vite di scarto*, tr. it. di M. Astrologo, Laterza, Roma-Bari, 2004.

⁶³ Cfr. L. Wacquant, “Three Steps to a Historical Anthropology of Actually Existing Neoliberalism”, *Social Anthropology*, 20, 1, 2010, pp. 66-79.

⁶⁴ Ivi, p. 70.

⁶⁵ Il *Colloque Lippmann* si tenne il 26 agosto del 1938 a Parigi ed è da molti – a cominciare da Foucault – considerato l'atto di nascita del neoliberismo. Il seminario (*colloque*) fu organizzato in occasione della traduzione in francese dell'opera *The Good Society* (1937) di Walter Lippmann,

neoliberale che consiste in «un'articolazione del rapporto tra stato, mercato e cittadinanza che imbriglia (utilizza) il primo affinché il secondo metta il proprio marchio sulla terza. Tutt'e tre le istituzioni – scrive Wacquant – devono quindi essere sottoposte ad analisi»⁶⁶.

A differenza che nella visione neo-marxista, il neoliberismo si configura dunque come un progetto politico, prima ancora che economico, che si concentra non sulle tecnologie governamentali – come l'approccio foucaultiano⁶⁷ –, ma sulla ridefini-

approfitando della presenza di quest'ultimo a Parigi. Si concluse con una dichiarazione in cui ci si impegnava a costruire un centro internazionale di studi per il rinnovamento del liberalismo. La creazione nel 1947 della Società di Monte Pellegrino è spesso considerata un prolungamento di quella prima iniziativa. Per una ricostruzione, non sempre concorde, della storia del neoliberismo, cfr. P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, cit.; S. Augier, *Néo-libéralisme(s). Une archeologie intellectuelle*, Grasset, Paris, 2012.

⁶⁶ L. Wacquant, "Three Steps to a Historical Anthropology of Actually Existing Neoliberalism", cit., p. 71.

⁶⁷ La visione di Wacquant si discosta da quella di Foucault anche per quanto riguarda l'analisi del sistema penitenziario. Se Foucault era arrivato alla fine degli anni Settanta ad annunciare il declino del penitenziario, Wacquant mette in luce nei suoi lavori il carattere errato di questa diagnosi: «penal confinement has made a stunning come back and reaffirmed itself among the central missions of Leviathan just as Foucault and his followers were forecasting its demise». Non solo la prigione continua ad essere una presenza importante, ma essa non ha più quella funzione di *dressage* che ad essa attribuiva Foucault: «In lieu of the *dressage* ("training" or "taming") intended to fashion "docile and productive bodies" postulated by Foucault, the contemporary prison is geared toward brute neutralization, rote retribution, and simple warehousing – by default if not by design». Le tecniche di normalizzazione disciplinare, nate nel carcere, per certi versi si sono diffuse all'interno di tutta società; mentre, continua ad essere fortemente diversificato il trattamento riservato alle classi basse da quello riservato alle classi alte. Contrariamente alle previsioni di Foucault si assiste oggi ad una «law and order pornography» attraverso i media commerciali e il discorso politico in generale (cfr. L. Wacquant, "Crafting the Neoliberal State: Workfare, Prisonfare, and Social Security", *Sociological Forum*, 25, 2, 2010, pp. 205-206).

zione e sul *reengineering* del ruolo dello stato. In particolare, Wacquant lo definisce come un progetto politico transnazionale, perché portato avanti da una nuova classe di governo in formazione composta di capi di aziende transnazionali, politici di alto rango, manager di stato e funzionari di alto grado di organizzazioni internazionali, quali OECD, WTO, IMF, World Bank e Unione Europea, e comunità epistemiche che collaborano o operano all'interno di queste organizzazioni.

L'analisi della nuova ingegneria statale inaugurata con l'avvento del neoliberismo è al centro di una trilogia a cui Wacquant ha lavorato per più di un decennio, che ruota intorno alla relazione tra povertà/etnicità, stato sociale e stato penale nell'era del neoliberismo trionfante e, come scrive l'autore stesso, è volta a «svelare il nesso triangolare tra trasformazioni di classe, divisione etnico-razziale e ritorno dello stato nell'era dell'egemonia neoliberale»⁶⁸. Nel primo volume della trilogia, *Urban Outcasts* (2008), si diagnostica l'emergere di un nuovo regime della povertà urbana, distinto dal regime dell'epoca keynesiana-fordista prevalso fino agli anni Settanta. Questo nuovo regime viene definito della “marginalità avanzata”, perché non si tratta né di una marginalità residuale né di una marginalità ciclica: è piuttosto una marginalità iscritta nel futuro delle società avanzate, soggette alle tensioni della deregolamentazione capitalista. La marginalità avanzata è il prodotto di sei fattori: 1) la flessibilizzazione e frammentazione del lavoro salariato, che produce insicurezza e disintegrazione sociale; 2) la disconnessione funzionale della marginalità rispetto ai trend dell'economia globale, per cui le chance delle popolazioni marginali rimangono invariate anche in fasi di crescita economica; 3) la segregazione e stigmatizzazione territoriale; 4) la dissolu-

⁶⁸ L. Wacquant, “The wedding of workfare and prisonfare in the 21st century: responses to critics and commentators”, in P. Squires, J. Lea (eds.), *Criminalization and Advanced Marginality: Critically Exploring the Work of Loïc Wacquant*, Polity Press, Cambridge, 2012, pp. 243-257.

zione di legami e appartenenze e la trasformazione dello spazio comunitario in uno spazio alienato e indifferente, di mera sopravvivenza; 5) la perdita del “retrotterra”, ovvero di quelle possibilità di protezione e sostegno fornite dalle istituzioni locali, dalla rete familiare e di vicinato; 6) dal venir meno, infine, di possibilità concrete di azione, di resistenza e di rappresentanza collettiva, che deriva dalla frammentazione sociale, dalla crisi dei sindacati e dalla loro difficoltà ad operare al di fuori dei luoghi di lavoro⁶⁹.

In *Punishing the Poor* (2009)⁷⁰, il secondo volume della trilogia, Wacquant spiega come lo stato cerchi di assicurarsi l'accettazione sociale di questa situazione, creata dallo stato stesso attraverso la deregolamentazione del mercato del lavoro, e l'invenzione di un nuovo governo dell'insicurezza che coniuga la disciplina del *workfare* con un ingente apparato penale. Ciò significa che se si vuole capire la nuova regolazione del problema della povertà, oggi, occorre tenere in considerazione sia l'agire della “mano sinistra” (ossia, il versante “materno” dello stato, impegnato nello svolgimento di funzioni sociali, relative all'educazione pubblica, alla casa, al diritto del lavoro, alla sanità, al welfare) sia della “mano destra” dello stato (il versante “maschile”, che si incarica di far valere la nuova disciplina economica mediante i tagli alla spesa sociale e il ricorso alla politica penale)⁷¹: nello stato neoliberale, a differenza di quan-

⁶⁹ Cfr. L. Wacquant, *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge, 2008, cap. 8. Sulla questione della marginalità contemporanea, cfr. anche L. Wacquant, *Advanced Marginality. Ethnoracial Divisions, Neoliberalism and the Strategies of the State*, Göteborg, 20/01/2012, <https://www.youtube.com/watch?v=iaIz32fUJkg>; Id., *Urban Marginality and the State*, Paris, 20-21/06/2012, <https://www.youtube.com/watch?v=3JPAGuOSA2E>.

⁷⁰ L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, tr. it. di M. Ménard, DeriveApprodi, Roma, 2006.

⁷¹ Cfr. L. Wacquant, “Crafting the Neoliberal State: Workfare, Prisonfare, and Social Security”, cit., p. 201. Per analizzare l'evoluzione delle

to è accaduto negli anni del compromesso fordista-keynesiano, politica sociale e politica penale pervengono a essere due facce della stessa medaglia⁷². Esse convergono nel presupporre la stessa filosofia *behaviorista*, la stessa nozione di contratto e di responsabilità individuale, gli stessi meccanismi di sorveglianza, gli stessi rituali di degradazione e la stessa segregazione territoriale.

Il terzo volume, che in realtà è stato pubblicato per primo (in francese, nel 1999), come ha spiegato lo stesso Wacquant, per ragioni di urgenza politica, si intitola *Prisons of Poverty*. Il nuovo stato neoliberista ha la natura di un centauro: se governa sugli individui delle classi medio-alte attraverso la libertà, esso agisce in modo pesante, autoritario e paternalistico, quando si tratta delle classi più basse, ovvero quelle classi che subiscono più direttamente le conseguenze distruttive della deregolamentazione economica⁷³. Quest'azione autoritaria, mediante il regime di *workfare* e un invasivo apparato penale e di polizia, si rivela necessaria al fine di contenere, controllare e reprimere le resistenze che la disciplina di mercato incontra tra le classi più povere che si trovano a dover affrontare una diffusa instabilità e insicurezza sociale. Non a caso, sottolinea Wacquant, il

politiche penali e di quelle sociali all'interno dello stesso schema teorico Wacquant utilizza il concetto di "campo burocratico" tratto dalla sociologia di Bourdieu. Il ricorso alla nozione di campo burocratico consente a Wacquant di vedere il cambiamento della natura dello stato in epoca neolibérale come un prodotto di un mix di internazionalità, prove ed errori, logiche burocratiche ed elettorali, piuttosto che il frutto di un piano deliberato secondo una visione cospiratoria della storia. Riprendendo la nozione di "campo burocratico" di Bourdieu, Wacquant ne corregge alcuni elementi; in particolare aggiunge alla mano destra dello stato, oltre al ministero dell'economia e del bilancio, la polizia, le corti e il sistema carcerario.

⁷² Su questo v. anche L. Wacquant, *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, a cura di P. Gonnella, ombre corte, Verona, 2013.

⁷³ L. Wacquant, "The Wedding of Workfare and Prisonfare in the 21st Century: Responses to Critics and Commentators", cit., p. 252.

profilo dei destinatari delle azioni delle due mani dello stato, ovvero degli utenti del sistema penitenziario e dei servizi sociali, è identico per provenienza sociale, etnica, razziale e di classe; differisce per un unico tratto fondamentale: il genere. Il 90% degli utenti dei servizi sociali negli Stati Uniti, nell'analisi di Wacquant, sono madri. Infatti, l'azione penale si rivolge principalmente alla popolazione povera maschile⁷⁴; i servizi sociali, invece, hanno un'utenza prevalentemente femminile. *Prisonfare* e *workfare* agiscono congiuntamente e svolgono sia una funzione materiale, sia una funzione simbolico-espressiva.

La tesi di Wacquant è che negli ultimi anni si sia verificata una sorta di "rimascolinizzazione" dello stato. Sempre più fondi sono stati sottratti al welfare e destinati al sistema penitenziario, al fine di controllare e imbrigliare la resistenza di mariti, fidanzati e figli, spesso rinchiusi in prigioni che hanno totalmente perso la loro funzione rieducativa e sembrano avere ora due sole finalità principali: da un lato, il deposito di persone considerate "scarti umani" non recuperabili⁷⁵ e, dall'altro, una sorta di "pornografia penale", che ha l'obiettivo di assicurare le classi medio-alte, più che di reprimere il crimine. Mentre i maschi poveri (che, nel caso degli Stati Uniti sono per lo più afro-americani abitanti degli iperghetti, sorti dopo la fine della segregazione degli anni Settanta e l'implosione del ghetto classico⁷⁶) finiscono

⁷⁴ Questa tesi è in parte confutata da alcuni recenti lavori che tendono a sottolineare la crescita numerica della popolazione carceraria femminile a livello globale. Su questo punto, cfr. J. Sudbury (ed.), *Global Lockdown: Race, Gender, and the Prison-Industrial Complex*, Routledge, New York, 2005; A. Roberts, *Gendered States of Punishment and Welfare. Feminist Political Economy, Primitive Accumulation and the Law*, Routledge, New York, 2017.

⁷⁵ Su questo tema si veda tra gli altri P. Saitta, "Pedagogie dell'annientamento. Carcere e suicidi nell'Italia della crisi", in A. Simone (a cura di), *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, pp. 77-95.

⁷⁶ Cfr. anche A. Davis, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, tr. it. di G. Lupi, minimum fax, Roma,

nella rete del *prisonfare*, le loro mogli, madri, sorelle, fidanzate o figlie costituiscono il target privilegiato del sistema di *workfare* e vengono chiamate in causa, spesso in modo contraddittorio, sia nel loro ruolo di lavoratrici sia nella loro funzione riproduttrice e di cura, come target fondamentale del nuovo governo del sociale. Sull'analisi che Wacquant propone a proposito delle mutazioni del welfare in una prospettiva di genere convergono molte analisi femministe dedicate alle trasformazioni dello stato sociale contemporaneo⁷⁷.

Cosa si intende con *workfare* e quali principi lo ispirano? Il principio del *workfare* viene sposato dalla terza via di Clinton e Blair e informerà il loro tentativo di ridisegnare le funzioni dello stato e del welfare, recependo alcune delle critiche fondamentali che erano venute da destra e dall'impostazione neolibera. La terza via, infatti, dà ragione ai neoliberalisti su un punto: è preoccupante il numero di persone la cui esistenza dipende dallo stato sociale, e deve essere scongiurata l'eventualità che i benefici sociali concessi dallo stato possano favorire il fenomeno dell'azzardo morale. Per i sostenitori della terza via, quindi, il problema non è soltanto che il welfare crea una mentalità dell'assistenzialismo e, quindi, della dipendenza, ma che esso produce comportamenti opportunistici sulla base di un calcolo di convenienza. In altri termini, il welfare keynesiano utilizzerebbe incentivi sbagliati che finirebbero per sortire

2009; A. Mbembe, *Necropolitica*, a cura di R. Beneduce, ombre corte, Verona, 2016. Interessanti considerazioni sul carcere e sulla sua abolizione sono svolte anche da J. Butler in *Sulla crudeltà*, a cura di N. Perugini e F. Zappino, *il lavoro culturale*, 29/12/2014, http://www.lavoroculturale.org/wp-content/uploads/2014/12/Judith-Butler_Sulla-crudelt%C3%A0.pdf.

⁷⁷ Cfr. A.-M. Hancock, *The Politics of Disgust: The Public Identity of the Welfare Queen*, New York University Press, New York-London, 2004; A.-M. Smith, *Welfare Reform and Sexual Regulation*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2007; Ead., "Neoliberalism, Welfare Policy and Feminist Theories of Social Justice", *Feminist Theory*, 9, 2, 2008, pp. 131-144.

effetti opposti a quelli desiderati, non disincentivando stili di vita devianti. È sulla base di queste spinte di riforma che matura alla fine degli anni Novanta la filosofia del *social investment state* ed emerge un nuovo lessico delle politiche sociali: compaiono ora termini come “politiche di attivazione”, “*workfare*”, “inclusione” ed “esclusione” sociale, “capitale umano”, “capitale sociale”, “formazione continua”. Un lessico che ci è oggi familiare e che, dal 2000, ispira anche l’impulso dell’Unione Europea in materia di politiche sociali agli stati membri.

Alla base di questa nuova concezione del ruolo sociale dello stato vi è un forte richiamo alla responsabilità individuale. Un richiamo che sembra avere facile presa sull’opinione pubblica: *non è semplicemente giusto che la gente sia responsabile delle proprie scelte e delle conseguenze che ne derivano?* Tale richiamo, tuttavia, si rivela essere diametralmente opposto a quello secondo cui una società dovrebbe chiedersi in quale misura lo svantaggio materiale relativo di una persona sia conseguenza delle scelte che ha fatto, e in quale misura, invece, derivi da circostanze non riducibili alle sue scelte, o che eccedono il suo controllo. La giustizia neoliberale sembra richiedere una rettificazione degli svantaggi derivanti dalle circostanze, ma non di quelli derivanti dalla scelta. Così, le diseguaglianze derivanti dalle “scelte individuali” possono in questa prospettiva apparire giustificate. Questo presupposto, apparentemente pacifico, è in realtà informato da una cattiva logica che non tiene minimamente in considerazione la difficoltà di tracciare una chiara distinzione tra “circostanze” e “scelte”, e che anzi occulta l’operare delle prime nella produzione delle seconde. Nonostante tale presupposto sia piuttosto problematico, da esso è derivato un cruciale slittamento del discorso pubblico dalla responsabilità collettiva alla responsabilità individuale, dalla giustizia della struttura sociale (o anche soltanto della “struttura di base della società” – come avviene in Rawls), alle scelte dei singoli,

ai loro stili di vita⁷⁸, e una concezione condizionale dei diritti sociali, per cui requisiti di reddito non sono ora più sufficienti per poter accedere all'aiuto dello stato, ma occorre semmai dimostrare la "buona volontà" di cambiare il proprio "stile di vita" nonché la "buona volontà" di inserimento nel mercato del lavoro, di seguire corsi di formazione, di controllare la propria capacità riproduttiva. In altre parole, per poter ricevere assistenza, l'utente dei servizi sociali deve innanzitutto dimostrare di volersi aiutare da solo; e questo, nel caso delle donne, significa soprattutto dimostrare non solo di voler lavorare, ma anche di essere, o di voler essere, buone madri. Basti pensare, in proposito, che negli Stati Uniti il *Personal Responsibility and Work Opportunity and Reconciliation Act* del 1996 ha consentito ad alcuni stati di introdurre nelle scuole dei corsi di astinenza sessuale, e ha richiesto agli utenti dei servizi sociali di frequentare corsi di assistenza al matrimonio; inoltre, ha lasciato agli stati l'arbitrio di togliere l'assistenza a quelle madri sole che si rifiutavano di fare il nome del padre del figlio, anche quando il comportamento della donna era giustificato dalla paura che fare il nome del padre potesse costituire un pericolo, sia per lei sia per il figlio⁷⁹. Che simili misure possano essere state concepite e adottate si spiega con l'idea ancora molto diffusa negli Stati Uniti, ma non solo, che una madre sola sia un essere immorale o quanto meno irresponsabile e incosciente e una sorta di pericolo sociale che giustifica per questo uno stretto controllo da parte dei servizi sociali⁸⁰.

La sorveglianza dello stato e il carattere disciplinare del suo intervento sociale nei confronti delle madri sole, e povere, si sono rafforzati anche per effetto della diffusione delle nuove conoscenze offerte dalle neuroscienze, non solo intorno alle

⁷⁸ Cfr. I. M. Young, *Responsibility for Justice*, foreword by M. Nussbaum, Oxford University Press, Oxford, 2011.

⁷⁹ Cfr. A. M. Smith, *Welfare Reform and Sexual Regulation*, cit.

⁸⁰ L. Wacquant, *Punire i poveri*, cit., p. 96.

condizioni per la “produzione efficiente” dei futuri lavoratori della conoscenza, ma anche per la prevenzione dei nuovi rischi sociali⁸¹. Un maggiore impegno dello stato in questa direzione è stato avallato anche dal pensiero di autorevoli economisti, come quello di James J. Heckman, professore dell’Università di Chicago e premio Nobel per l’Economia, il quale da tempo sostiene, rifacendosi proprio ai risultati delle neuroscienze⁸², che l’investimento precoce sui minori in età prescolare, e in particolare sui minori che vivono in famiglie svantaggiate, ridurrà la spesa sociale futura e produrrà notevoli profitti sociali ed economici. I bambini che crescono in condizioni di povertà sarebbero più a rischio di abbandono scolastico e di trovarsi da adulti su percorsi di vita devianti: criminalità, dipendenza da sostanze stupefacenti, alcolismo, maternità in età adolescenziale sono solo alcuni dei fenomeni che potrebbero essere prevenuti grazie a un intervento precoce sui minori delle famiglie svantaggiate. Anche di recente, Heckman, commentando lo State of the Union Address pronunciato da Obama all’inizio del 2013, con l’impegno di realizzare un piano federale per garantire a tutti i bambini in età prescolare educazione e cura, ha ripetuto la sua “formula magica”: «Every dollar invested in quality early childhood development for disadvantaged children produces a 7 percent to 10 percent return, per child, per year»⁸³. Secondo i calcoli di Heckman, in sostanza, lo stato

⁸¹ M. Vandenbroeck, R. Roose, M. De Bie, “Governing Families in the Social Investment State”, *International Critical Childhood Policy Studies*, 4, 1, 2011, pp. 69-85.

⁸² Per una critica molto forte e decisa alle interpretazioni e agli usi che delle scoperte delle neuroscienze fa la politica contemporanea, cfr. J. Bruer, *The Myth of the First Three Years: A New Understanding of Early Brain Development and Lifelong Learning*, The Free Press, New York, 2002.

⁸³ J. Heckman, “Lasting economic and social benefit”, *The New York Times*, 21/02/2013, <http://www.nytimes.com/roomfordebate/2013/02/25/is-public-preschool-a-smart-investment/the-presidents-early-childhood-plan-makes-great-sense>.

ha un ottimo motivo per investire sui minori: la prospettiva di un ritorno annuo pari al 7-10% della spesa!

In alcune realtà, l'intervento sui minori, sostenuto da un costante richiamo alle evidenze provenienti dalle neuroscienze sull'importanza dei primi anni di vita, si è tradotto in politiche sociali destinate ai poveri e fortemente intrusive nella loro vita, individuale e familiare. Basti pensare ai programmi Head Start e Early Head Start, ora gestiti a livello locale, negli Stati Uniti, o al programma Sure Start, nel Regno Unito. Su questa strada si è mosso da tempo anche il governo australiano, che nel 2011 ha annunciato la decisione di finanziare un programma rivolto alle famiglie con minori in difficoltà, che ha come destinatari i genitori e che prevede che per due anni questi seguano a casa propria dei corsi di sostegno alla genitorialità. A scanso di equivoci, quando nei programmi o nei piani del governo australiano si parla di "sostegno" (*support*) non ci si riferisce a un sostegno di natura economica, ma di un sostegno di natura principalmente pedagogico-educativa⁸⁴. Attraverso programmi quali il *Triple P-Positive Parenting Programme*, implementato in Australia nel 1996 e ormai diffuso in tutto il mondo⁸⁵, si insegnano ai genitori (si legga: alle madri⁸⁶) tecniche derivate dalle scienze cognitivo-comportamentali al fine di renderli efficienti nella gestione della crescita dei figli. Crescere un figlio in modo efficace equivale a programmarne correttamente il comportamento secondo standard socialmente accettabili e

⁸⁴ Cfr. V. Gillies, "Raising the 'meritocracy': Parenting and individualization of social class", *Sociology*, 39, 5, 2005, pp. 835-853; in particolare, p. 839.

⁸⁵ R. M. Sanders, K. M. T. Turner, C. Markie-Dadds, "The Development and Dissemination of the Triple P-Positive Parenting Program: A Multilevel, Evidence-Based System of Parenting and Family Support", *Prevention Science*, 3, 3, 2002, pp. 173-189.

⁸⁶ Cfr. E. Peters, "I blame the mother: educating parents and the gendered nature of parenting orders", *Gender and Education*, 24, 1, 2002, pp. 119-130.

desiderabili. Queste tecniche, consistenti nell'individuazione di regole e obiettivi, nella programmazione di attività secondo un preciso calendario e nell'assegnazione di premi e punizioni, sono state rese popolari da programmi televisivi quali *Supernanny* (in Italia, S.O.S. Tata), ma sono applicate nel Regno Unito anche nei corsi che i genitori sono costretti a seguire in base ai *parenting orders* previsti dal *Crime and Disorder Act* del 1998, nel caso in cui il minore si macchi di un reato, o, sulla base dell'*Anti-Social Behavioral Act* del 2003, nel caso in cui il minore sia espulso da scuola per cattiva condotta⁸⁷.

L'obiettivo di questi corsi è evidentemente quello di sopprimere alle presunte mancanze e carenze dei genitori, considerate come causa originaria della cattiva condotta dei figli, mediante il sostegno e la guida di esperti. Lo stato sembra ritenere che non sia mai troppo presto per intervenire nella vita dei bambini per compensare i deficit dei genitori e i futuri effetti negativi, e conseguenti costi sociali, che da essi deriveranno⁸⁸. A problemi sociali come la povertà, che richiederebbero interventi strutturali e politiche redistributive si trova così una facile soluzione che rimanda alla responsabilità individuale e si affida a un intervento di tipo pedagogico, e correttivo: cambiare lo stile di vita dei genitori poveri e insegnare loro come ridurre i rischi per i loro bambini e, al tempo stesso, programmare il minore,

⁸⁷ In caso di mancato rispetto del *parenting order* il genitore può incorrere in una sanzione pecuniaria, nella perdita dell'assistenza sociale o anche nell'incarcerazione.

⁸⁸ F. Furedi, "Nanny State has no Business Muscling Mums and Dads out of the Way. Australia's Early Years Learning Framework is Based on the Assumption that Government can Never Intercede Early Enough in Children's Lives to Compensate for the Incompetence of their Parents", *The Australian*, 05/11/2011, <http://www.frankfuredi.com/site/article/511/>; Id., Parental Determinism: A Most Harmful Prejudice. David Cameron's proposed parenting classes are built on the bizarre and destructive idea that parenting determines society's fortunes, 2012, <http://www.frankfuredi.com/site/article/553/>.

ancora plasmabile, innocente e lontano da percorsi devianti, mediante progetti educativi precoci che ne sviluppino le potenzialità al fine di renderlo domani un individuo produttivo. Non sono oggi estranei a questa tendenza neppure i welfare nordici, ancora considerati esempio di un modello di welfare socialdemocratico; il che mostra come la rapida internazionalizzazione dell'interesse politico sociale per l'*early childhood education and care*, un interesse mostrato da vari organismi internazionali⁸⁹, si sia trasformato in un "discorso" influente in molteplici contesti nazionali. In una prospettiva di genere non si può non osservare con inquietudine che nel momento in cui la cura del minore in età prescolare viene a essere tematizzata come una questione pubblica ciò avvenga all'interno di una logica neoliberista o, come alcuni preferiscono definirla, post-neoliberale, come quella del *Social Investment State*, con un effetto di ulteriore controllo e moralizzazione dei genitori, e soprattutto delle madri, delle classi povere, derivante dalla tendenza a spiegare ogni male sociale in termini di un presunto *parental deficit*.

Come ricorda Wacquant, lo stato legittima la propria azione prima di tutto individuando il suo ambito di intervento e quindi definendo i termini in cui ritiene efficace rispondere al problema individuato. A una questione come quella della povertà, per esempio, si può rispondere in modi diversi: si può affrontare attraverso il discorso penale; si può tematizzarla come una questione sociale che richiede l'assunzione di una responsabilità collettiva; si può ricondurla a una patologia individuale, quindi darne una spiegazione sul piano medico, o psichiatrico. Nessuna di queste strade è obbligata e tutte presuppongono una precisa scelta politica. Il *parental deficit* e il

⁸⁹ Sull'interesse dell'Unione Europea per le politiche di educazione e cura della primissima infanzia, mi permetto di rimandare al mio "The early childhood education and care policy debate in the EU", *Interdisciplinary Journal of Family Studies*, XIX, 2014, pp. 77-94.

tentativo di fondarlo scientificamente attraverso il riferimento alle scoperte delle neuroscienze testimoniano di una chiara volontà dello stato di ricondurre nell'alveo di un discorso medico il riprodursi del ciclo della povertà. Se il modo in cui i genitori svolgono le loro funzioni parentali, e in particolare la madre svolge le sue funzioni materne, soprattutto nei primissimi anni del minore, è una variabile fondamentale dello sviluppo delle capacità cognitive del minore stesso e quindi delle sue future opportunità in termini di mobilità sociale, lo stato ha un interesse diretto a intervenire attraverso programmi di sostegno ai padri e alle madri⁹⁰. Presupposto tacito di questa impostazione è che altre determinanti, quali il capitale sociale ed economico, non siano altrettanto fondamentali e il destino possa immaginarsi come legato a scelte e condizioni individuali⁹¹: in particolare, il genitore risulta ora come il principale responsabile dei risultati che il figlio sarà in grado di raggiungere; dalle sue scelte nei primi anni di vita del bambino dipenderanno i suoi successi, così come i suoi possibili fallimenti sociali.

II.5. Qualche considerazione conclusiva

C'è un punto, centrale in una prospettiva di genere, sul quale le tre interpretazioni del neoliberismo qui proposte sembrano

⁹⁰ Su queste basi, nel 2007, nell'ambito del Respect Action Plan, il governo di Tony Blair ha stanziato 30 milioni di sterline per la costituzione di una National Academy for Parenting Practitioners. All'epoca Blair ha affermato: «Parents have a critical role in helping their children develop good values and behavior. Conversely, poor parenting increases the risks of involvement in anti-social behavior. We will develop parenting services nationally and focus help on those parents who need it most. We will expand national parenting provision and establish a new National Parenting Academy for front line staff». Cfr. T. Blair, "Prime Minister's Foreword", in *Respect Action Plan*: http://news.bbc.co.uk/2/shared/bsp/hi/pdfs/10_01_06_respect.pdf.

⁹¹ V. Gillies, "Raising the 'meritocracy': Parenting and individualization of social class", cit., p. 838.

convergere, nonostante la distanza tra loro: si tratta della capacità del neoliberismo di giocare con le differenze e di asservirle alla sua logica. Come sostiene Rosi Braidotti, il capitalismo opera come una macchina per produrre differenze molteplici e trasformarle in merci, vampirizzandole⁹². Se nella prospettiva femminista degli anni Settanta la differenza rispetto alla ripetizione della norma conteneva in sé un'aspettativa politica circa la sua capacità di “fare la differenza”⁹³, questa stessa capacità è fortemente compromessa – ma non annullata – dalle tendenze vampirizzanti del neoliberismo.

La visione del “sé imprenditore”, illustrata da Foucault come una delle invenzioni centrali della scuola di Chicago, mette in luce l'operazione di valorizzazione delle differenze individuali di cui il neoliberismo è stato capace, mediante una retorica che alimenta – come bene sottolinea McRobbie – l'illusione di una società senza classi. La società neoliberale foucaultiana non è semplicemente una “società dei consumi”, o una società genericamente “massificata”: in essa, infatti, il sé imprenditore è spinto a una spesa concepita innanzitutto come investimento, più che come consumo, e quindi, fortemente individualizzata – una spesa in linea con il passaggio nel frattempo avvenuto nel settore produttivo dal modello fordista a quello toyotista⁹⁴.

La critica neomarxista, d'altro canto, sottolinea il perenne sfruttamento da parte del sistema capitalista delle differenze spaziali e temporali, tra centro e periferia, tra pubblico e privato, economico e non economico, nonché delle differenze di genere, razza e classe. Nell'analisi di Fraser, il tratto costante della storia del capitalismo è consistito nella necessità di uno sfondo da cui sottrarre energie e risorse che non sono state prodotte secondo la logica individualista della concorrenza.

⁹² Cfr. R. Braidotti, “A critical cartography of feminist post-postmodernism”, cit., p. 3.

⁹³ Cfr. R. Braidotti, “On Crisis, Capital and Austerity”, cit.

⁹⁴ Sul punto, cfr. M. Nicoli, *Le risorse umane*, Ediesse, Roma, 2015.

Una delle componenti fondamentali di questo *background*, necessario quanto invisibilizzato, è stata da sempre la famiglia. Ricordiamoci delle parole di Margaret Thatcher: «And, you know, there is no such thing as society. There are individual men and women, and there are families»⁹⁵. La società non esiste; esistono solo singoli uomini, singole donne e... famiglie.

Il lavoro di Wacquant, infine, è particolarmente efficace non solo nell'evidenziare il nesso tra classificazione, differenziazione e gerarchizzazione, ma anche nel mostrare il ruolo fondamentale che lo stato contemporaneo ha nella loro creazione e legittimazione. Anche sulla base di pressioni transnazionali, spesso provenienti da comunità epistemiche che lavorano presso organizzazioni internazionali non soggette ad alcun tipo di controllo democratico, lo stato determina e legittima sul piano materiale e simbolico, e alla fine, sulla scorta della lezione di Bourdieu, "naturalizza" le gerarchie sociali, anche mediante il loro collegamento a stati affettivi – basti pensare a come opera il disgusto nella determinazione dei corpi abietti e marginalizzati⁹⁶.

In una prospettiva femminista, quello che emerge dall'analisi che ho proposto mi pare sia la centralità dell'attenzione che si dovrebbe oggi prestare alle divisioni di classe, etnia e razza, nonché alle forme di soggettività dominanti, per sottolineare ogni volta le dinamiche di potere che le strutturano e il conflitto di prospettive che necessariamente ne deriva. Le divisioni sociali appena ricordate sono simboliche e culturali, ma

⁹⁵ M. Thatcher, "No such thing as society. Interview by D. Keay", *Woman's Own*, 23/09/1987 (ora disponibile all'indirizzo <http://www.margaretthatcher.org/document/106689>). Su questo punto richiama l'attenzione anche A. McRobbie, "Feminism, Neoliberalism and Family: Human Capital at Home", cit.

⁹⁶ Sul punto, cfr. I. Tylor, "Chav mum chav scum?: Class *disgust* in contemporary Britain", *Feminist Media Studies*, 8, 1, 2008, pp. 17-34; Ead., "Revolting Subjects. Social Abjection and Resistance in Neoliberal Britain", cit.

producono precisi effetti materiali, giustificano diseguaglianze e gerarchie sociali e vedono un ruolo fondamentale delle istituzioni, delle leggi e, oggi anche delle comunità epistemiche transnazionali, nella loro creazione – come del resto hanno mostrato precocemente teorie della giustizia femministe come quella di Iris Marion Young, per la quale è impossibile separare le richieste di riconoscimento da quelle di una maggiore giustizia sociale⁹⁷.

Il femminismo trova nel neoliberismo un avversario temibile: la retorica dell'indipendenza; la centralità assegnata al lavoro come strada per realizzarla e per conseguire l'autonomia economica; la stessa attenzione posta sull'infanzia come terreno privilegiato di investimento, presente nel *social investment state*, sono tutti elementi che possono risuonare positivamente e apparire promettenti anche dal punto di vista delle donne. È anche vero, tuttavia, che proprio dagli studi femministi sono venute in questi anni le critiche più convincenti al mito dell'individuo indipendente, al «mito dell'autonomia», come lo ha definito Martha Fineman⁹⁸, su cui si è fondato lo smantellamento del welfare e la cultura di un cittadino concepito sempre più come consumatore e investitore, tanto più libero quanto più posto di fronte a una molteplicità di possibili scelte percorribili solo nel mercato, e alle sue condizioni. La strada intrapresa da tutte quelle autrici che da tempo insistono sui temi della vulnerabilità, della dipendenza, dell'interdipendenza e di un ripensamento dell'umano (anche alla luce della sua

⁹⁷ Per una critica dell'accusa generalizzata rivolta da Nancy Fraser a tutte le teorie del riconoscimento di non prestare sufficiente attenzione all'economia e alle disuguaglianze materiali, cfr. i saggi di I. M. Young, "Categorie ribelli: una critica della teoria dei due sistemi di Nancy Fraser" e di J. Butler, "Meramente culturali", entrambi in N. Fraser, *Il danno e la beffa. Un dibattito su redistribuzione, riconoscimento, partecipazione*, a cura di C. Lo Iacono, Pensa Multimedia, Lecce, 2012, pp. 105-122 e pp. 61-74.

⁹⁸ Cfr. M. Fineman, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York-London, 2004.

animalità) è una strada importante per contrastare gli effetti socialmente devastanti del neoliberismo: penso sicuramente alle teoriche dell'etica della cura, come Joan Tronto, ma anche ai lavori per molti aspetti diversi di Judith Butler, Martha Nussbaum, Martha Fineman e agli studi di tante studiose di politica sociale come Ruth Lister, Fiona Williams, Jane Jenson, per fare solo alcuni nomi. Al contempo, come sottolinea a mio avviso giustamente Nancy Fraser, occorre anche resistere ai rischi di una concezione oblativa della cura, all'idealizzazione dell'autogoverno, o a quello di una cooperazione improntata alla gratuità: il ruolo che gli stati hanno avuto nell'affermazione dell'attuale ordine economico, nella crescita e nella naturalizzazione delle diseguaglianze, nonché dello smantellamento del welfare deve infatti essere ribadito senza equivoci, per richiamare la politica e le istituzioni a un'inversione di tendenza che rimetta al centro una cooperazione sostenibile non disgiungibile da un ripensamento della responsabilità collettiva.

III.

IL CAPITALISMO NEOLIBERISTA E IL “NUOVO CONTRATTO SESSUALE”

III.1. Introduzione

Nell'ambito della teoria politica e, più in generale, delle scienze sociali, il capitalismo è recentemente *tornato* a essere oggetto di interesse, discussione e ricerca¹. Un sintomo di questo passaggio dalla cosiddetta “svolta culturalista” alla critica del capitalismo è il revival del femminismo marxista e materialista, che ha riportato indietro, ma forse più correttamente dovremmo dire che ha restituito visibilità, all'analisi sui temi della classe e dell'economia politica, in particolare nel dibattito sul lavoro femminile. Per gli studi femministi contemporanei, si tratta in un certo senso di una sorta di ritorno al passato, perché per le generazioni di studi femministi che li hanno preceduti la critica della società capitalistica era stata invece fondamentale². “Vecchi” dibattiti come quello sul lavoro domestico sono ritornati in auge, venendo però anche significativamente reimpostati nella letteratura femminista contemporanea alla luce dei contributi e delle categorie della stessa svolta culturalista e dei mutamenti profondi che hanno toccato negli ultimi

¹ Si veda su questo il numero monografico curato da L. Cini, D. Chironi, E. Drapalova e F. Tomasello, “Refocusing the Analysis of Mobilizations: Bringing Capitalism In Social Movement Research”, *Anthropological Theory*, 17, 4, 2017.

² Cfr. N. Fraser, “Tra mercatizzazione e protezione sociale: risolvere l'ambivalenza femminista”, in Ead., *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, tr. it. di A. Curcio, ombre corte, Verona, 2014, p. 267.

decenni non solo la vita delle donne e delle famiglie, ma anche lo stesso capitalismo³. La relazione tra femminismo e capitalismo neoliberista viene ora affrontata andando ad analizzare non solo in termini di divisione sessuale del lavoro, ma anche in una più ampia prospettiva di genere, le conseguenze derivanti dalla tendenza del capitalismo contemporaneo a mettere a profitto tutte le differenze, oltre che la vita stessa; a spingere all'abbattimento della spesa pubblica; a precarizzare il lavoro; a riscrivere il lavoro di riproduzione sociale nel contesto della globalizzazione finanziaria.

Nella prima parte di questo capitolo, prenderò in considerazione il modo in cui è mutata la presenza femminile nel mondo del lavoro negli ultimi decenni; in particolare, mi soffermerò sui molteplici significati e sulle molteplici interpretazioni che sono state date all'espressione "femminilizzazione del lavoro" (un'espressione che – come scrive Johanna Oksala – è divenuta un vero e proprio "slogan" in ambito sociologico⁴); prendo inoltre una posizione critica relativamente all'interpretazione che del processo di inserimento delle donne nel mondo del lavoro è stata offerta dalla *womenomics* o da quello che viene anche definito dai suoi critici come «femminismo d'affari transnazionale»⁵. Guarderò quindi alle teorie neo-marxiste del capitalismo cognitivo di Michael Hardt e Toni Negri

³ Cfr. D. Bubeck, *Care, Gender and Justice*, Clarendon Press, Oxford 1995; K. Weeks, *The Problem with Work. Feminism, Marxism, Anti-Work Politics, and Post-Work Imaginaries*, Duke University Press, Durham, London, 2011.

⁴ J. Oksala, "Affective Labor and Feminist Politics", *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 41, 21, 2016, pp. 283-303; Ead, *Feminist Experiences. Foucauldian and Phenomenological Investigations*, Northwestern University Press, Evanston, 2016; in particolare la III parte.

⁵ A. Roberts, "Financial Crisis, Financial Firms... and Financial Feminism? The Rise of 'Transnational Business Feminism' and the Necessity of Marxist-Feminist IPE", *Socialist Studies/Études socialistes*, 8, 2, 2012, pp. 85-108.

e, in particolare, al loro concetto di “lavoro affettivo”, con l’obiettivo di mostrarne i limiti. Questa categoria sembra infatti inadeguata sia rispetto alla descrizione di una parte importante del lavoro femminile all’interno della società contemporanea, lavoro la cui natura è tutt’altro che immateriale⁶, sia in relazione alla spiegazione di alcune delle forme attuali dello sfruttamento in un sistema economico nel quale sempre più spesso esso si manifesta non solo in lavori “alienanti” o “degradanti”, ma anche in professioni che promettono, al contrario, “autorealizzazione”⁷. D’altra parte, il concetto di “lavoro affettivo” rimanda all’idea che la femminilizzazione del lavoro debba intendersi nel senso dell’estensione di qualità femminili, soprattutto di natura relazionale, a un mondo lavorativo anche maschile; in questo senso, essa presuppone una fluidità rispetto al genere del mercato del lavoro, ovvero una possibilità effettiva di intercambio tra uomini e donne nelle diverse posizioni lavorative e nei diversi segmenti del mercato del lavoro, che, alla luce dei fatti, si dà solo in modo molto parziale. Da questo punto di vista, come ho sottolineato anche in precedenza, si può dire che il capitalismo neoliberista abbia solo

⁶ Per la critica femminista al concetto di “lavoro affettivo”, cfr. M. Manneuvuo, “Caught in a Bad Romance? Affective Attachment in Contemporary Academia”, in L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, Hampshire, 2016, pp. 71-88; A. MacRobbie, *Be Creative. Making a Living in the New Culture Industries*, Polity Press, Cambridge, 2016; M. Cooper, C. Waldby, *Bio-lavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, a cura di A. Balzano, postfazione di C. Flamigni, DeriveApprodi, Roma, 2015; A. McRobbie, “Reflections on Feminism, Immaterial Labour and the Post-Fordist Regime”, *New Formations*, 70, 2011, pp. 60-76; L. McDowell, J. Dyson, “The Other Side of the Knowledge Economy: ‘Reproductive’ Employment and Affective Labours in Oxford”, *Environment and Planning*, 43, 2011, pp. 2186-2201; J. Oksala, “Affective Labor and Feminist Politics”, *Signs*, 41, 21, 2016, pp. 283-303.

⁷ Cfr. M. Manneuvuo, “Caught in a Bad Romance? Affective Attachment in Contemporary Academia”, cit.; A. MacRobbie, *Be Creative. Making a Living in the New Culture Industries*, cit.

ri-scritto o, forse meglio, re-interpretato il vecchio “contratto sessuale” senza superarlo e metterlo davvero in discussione⁸, come possiamo vedere se consideriamo, da un lato, le forme specifiche di soggettività femminile “prodotte” dal neoliberalismo e, dall’altro, le nuove modalità con cui vengono riproposti ideali di maternità, o di forme di domesticità e di vita familiare. In cerca di uno schema teorico che sia più efficace al fine di spiegare il “fare e disfare” del genere – per usare la felice espressione di Judith Butler⁹ – operato dal capitalismo contemporaneo, mi rivolgo qui alla teoria femminista marxista della cosiddetta “casalinghitudine” e alla visione della donna come “ultima colonia” proposta da Maria Mies, Veronica Bennholdt-Thomsen e Claudia von Werlhof¹⁰, nella speranza di arrivare, per questa via, a dare una lettura più efficace del lato nascosto e complementare dell’economia della conoscenza contemporanea. L’obiettivo che mi pongo, infatti, è quello di dare una rappresentazione più completa e realistica del ruolo che le donne occupano oggi nel mercato del lavoro, ossia del modo in cui vengono creati e ricreati, “fatti e disfatti”, modelli normativi di femminilità al fine di far emergere nuovi spazi di diseguaglianza e, con essi, nuove fonti di profitto. La visione di Maria Mies, d’altronde, sembra essere condivisa e ripresa

⁸ Cfr. A. McRobbie, “Top Girls? Young Women and the Post-feminist Sexual Contract”, *Cultural Studies*, 21, 4-5, 2007, pp. 718-737; Ead., *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, Sage, Los Angeles-London, 2009; L. Adkins, M. Dever (eds.), *The Post-Fordist Sexual Contract. Working and Living in Contingency*, cit.

⁹ J. Butler, *Fare e disfare il genere*, a cura di F. Zappino, prefazione di O. Guaraldo, Mimesis, Milano-Udine, 2014 (ed. or. 2004).

¹⁰ Cfr. M. Mies, *Lace Makers of Narsapur: Indian Housewives Produce for the World Market*, Zed Books, London, 1982; M. Mies, V. Bennholdt-Thomsen, C. von Werlhof, *Women. The Last Colony*, Zed Books, London-New Jersey, 1988; M. Mies, “Housewifisation – Globalization – Subsistence – Perspective”, in M. van der Lindern, K. Heintz Roth (eds.), *Beyond Marx. Theorizing the Global Labor Relations of the XXI Century*, Haymarket, Chicago, 2014, pp. 209-237.

da femministe marxiste e postcoloniali¹¹. Queste correnti del femminismo riprendono e sviluppano in vario modo l’eredità di Rosa Luxemburg ed espandono l’idea dell’accumulazione primitiva di Marx in un modo che è per molti versi simile al concetto di «accumulation by dispossession» di David Harvey¹². Concentrando l’attenzione sulle condizioni di sfondo presupposte dalla produzione capitalista, la più recente lettura femminista sottolinea il modo in cui l’accumulazione neoliberista del capitale crea una sempre nuova precarietà lavorativa ed esistenziale che mette a rischio le condizioni stesse della riproduzione sociale. È dalla necessità di resistere a queste nuove forme di sfruttamento che hanno trovato le loro ragioni più profonde le lotte sociali che hanno caratterizzato, in particolare, gli anni successivi alla crisi economica del 2008; lotte nelle quali, non a caso, la presenza femminile è stata un elemento davvero importante¹³.

III.2. Neoliberismo e femminilizzazione del lavoro

Il ruolo delle donne nel mondo del lavoro è drasticamente mutato negli ultimissimi decenni. È dagli anni Ottanta che questo mutamento viene descritto utilizzando la formula “femminilizzazione del lavoro”. Un’espressione che, a ben vedere,

¹¹ Il richiamo ai lavori di Maria Mies è esplicito nelle analisi di Silvia Federici. Si veda, per esempio, S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, tr. it. di A. Curcio, ombre corte, Verona, 2014; Ead., “Preface”, in M. Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in the International Division of Labour*, Zed Books, New York, 2014. Lo stesso si può dire per il lavoro di Chandra Talpade Mohanty. Cfr. Ead., *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, a cura di R. Baritono, ombre corte, Verona, 2012.

¹² D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, tr. it. di G. Barile, Il Saggiatore, Milano, 2006.

¹³ Sulla presenza femminile nei recenti movimenti di rivolta, si veda almeno A. Pirri (a cura di), *Libeccio d’Oltremare. Il vento delle rivoluzioni del Nord Africa si estende all’Occidente*, Ediesse, Roma, 2011.

ha molteplici declinazioni. In una parte della letteratura delle scienze sociali, l'espressione viene utilizzata in riferimento al massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro, avvenuto a cominciare proprio dagli anni Ottanta del secolo scorso, e dunque per descrivere un fenomeno quantitativo, al quale viene attribuito un significato prevalentemente positivo. Così, per esempio, nella visione ottimistica della *womenomics*, al sempre maggiore ingresso delle donne nel mondo del lavoro si lega il futuro stesso dell'economia ("il futuro dell'economia è rosa"), e il problema è semmai oggi solo quello di una loro, ancora eccessiva, "sottoutilizzazione". Alle donne si affida la salvezza dell'economia e il destino della crescita economica. L'aumento dal punto di vista statistico dell'occupazione femminile viene considerato in se stesso un indicatore del raggiungimento di una maggiore eguaglianza di genere. Per questo, ciò che si deve fare è semplicemente facilitare l'ingresso femminile nel mondo del lavoro, l'accesso al credito e agli investimenti da parte delle donne, così che possa essere valorizzato il loro capitale umano. A tal fine, misure quali il micro-credito e il *diversity management* possono essere utilizzate per stimolare l'imprenditorialità femminile e la presenza delle donne nella realtà delle imprese e creare ambienti lavorativi più inclusivi. Un argomento in favore dell'eguaglianza di genere incentrato su una visione meramente economica è stato proposto di recente da Claire Shipman e Katty Kay¹⁴, le quali traggono significativamente spunto dalla biologia per fondare i loro argomenti in favore della *womenomics*, mostrando una tendenza diffusa in una

¹⁴ K. Kay, C. Shipman, "Fixing the Economy is Women's Work", *Washington Post*, 12/07/2009, <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/07/10/AR2009071002358.html?hpid=opinionsbox1&sub=AR>. Le autrici hanno sviluppato le loro idee in modo più esteso in *Womenomics. Writes Your Own Rules for Success*, HarperCollins, New York, 2009. Testo immediatamente tradotto in italiano: *Womenomics. Donne + economia*, Cairo Editore, Milano, 2009.

parte della letteratura contemporanea¹⁵ (specialmente quella di carattere divulgativo), consistente nel tentativo di riproporre una visione essenzialista della differenza di genere fondata su basi presuntamente scientifiche. Nell'articolo di Shipman e Kay possiamo ad esempio leggere riflessioni come queste:

È tempo di ammettere l'ovvio. Gli uomini e le donne sono diversi e hanno stili di *management* differenti. Ricerche condotte dall'Università di Pittsburgh, tra le altre, rivelano che alcune di queste differenze sono intrinseche, grazie agli ormoni. Gli stereotipi di genere non sono politicamente corretti, ma la ricerca prova ampiamente che il testosterone può rendere gli uomini più inclini alla competizione e all'assunzione del rischio. Le donne, d'altro lato, sembrano programmate per la collaborazione, la cautela e i risultati di lungo periodo¹⁶.

Ad argomenti simili hanno ampiamente fatto ricorso il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e alcune delle più grandi banche private d'investimenti, come Goldman Sachs, nel tentativo di favorire l'affermarsi di una visione delle problematiche di genere come "questione d'affari" («gender as a business issue»¹⁷), sottolineando il fatto che qualità femminili quali la preoccupazione per obiettivi di lungo periodo e l'avversione al rischio sarebbero da ricondurre alle caratteristiche biologiche delle donne, nonché al loro potenziale materno.

Una linea argomentativa opposta, e molto più pessimistica, emerge dalle analisi che non si fermano al dato quantitativo e

¹⁵ Esempio è la fortuna dei lavori di Simon Baron-Cohen. In particolare, cfr. Id., *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*, tr. it. di L. Serra, Mondadori, Milano, 2004. Per una critica di queste tendenze al ritorno all'essentialismo, cfr. C. Fine, *Maschi = femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, tr. it. di M. Bottini, Ponte alle Grazie, Firenze, 2011; R. M. Jordan Young, *BrainStorm. The Flaws in the Science of Sex Differences*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2010; S. Schmitz, G. Hoppner (eds.), *Gendered Neurocultures. Feminist and Queer Perspectives on Current Brain Discourses*, zaglossus, Wien, 2014.

¹⁶ K. Kay, C. Shipman, "Fixing the Economy is Women's Work", cit.

¹⁷ Cfr. A. Roberts, "Financial Crisis, Financial Firms... and Financial Feminism? The Rise of "Transnational Business Feminism"", cit.

guardano piuttosto al significato che questo fenomeno assume in termini qualitativi. In questo caso, l'obiettivo consiste piuttosto nel sottolineare come la tradizionale svalutazione, flessibilità e precarietà del lavoro femminile domestico sia divenuta oggi una condizione pressoché generale e diffusa nel nuovo mercato del lavoro dell'epoca post-fordista. Ciò che viene rilevato, in questa prospettiva, è la simultaneità tra l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, l'indebolimento generalizzato delle garanzie giuridiche riconosciute ai lavoratori e la proliferazione di situazioni lavorative precarie e insicure. Ciò che viene messo a profitto con l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro remunerato, d'altra parte, non sarebbero tanto le qualità "naturali", biologicamente determinate, delle donne, quanto piuttosto i tratti storicamente e socialmente costruiti della femminilità che ora, almeno in parte, si chiede di possedere e di mostrare anche al lavoratore maschio. In questa prospettiva, il riconoscimento del diritto delle donne alla partecipazione alla vita economica e produttiva non porta necessariamente al loro *empowerment*, alla loro emancipazione o al rafforzamento della loro posizione economico-sociale; piuttosto, è vero il contrario. La fiducia del femminismo liberale nell'emancipazione delle donne attraverso il lavoro viene accusata di essere stata inconsapevolmente complice dell'emergere di una «relazione pericolosa»¹⁸ tra femminismo e capitalismo e di aver trasformato il femminismo in «ancella del capitalismo»¹⁹. L'espressione "femminilizzazione del lavoro" è venuta così a essere utilizzata soprattutto per mettere in luce le

¹⁸ Cfr. H. Eisenstein, "A dangerous liaison? Feminism and corporate globalization", *Science and Society*, 69, 3, 2005, pp. 487-518.; Ead., *Feminism Seduced. How Global Elites use women's labor and ideas to exploit the world*, Paradigm Publishers, London-Boulder, 2009.

¹⁹ Cfr. N. Fraser, "Feminism, Capitalism and the Cunning of History", *New Left Review*, 56, 2009, pp. 97-117; Ead., *Fortune del femminismo*, cit.; Ead., "Come il femminismo divenne ancella del capitalismo", tr. it. di C. Morini, *Effimera*, 16/10/2013, <http://effimera.org/come-il-femminismo->

caratteristiche specifiche del mercato del lavoro nell’economia post-fordista, con il passaggio dal lavoro a tempo indeterminato all’introduzione di contratti flessibili e a termine (spesso molto breve), fino all’estensione della libertà da parte del datore di lavoro di licenziare anche in assenza della cosiddetta “giusta causa”, di subappaltare e di stabilire rapporti di lavoro a tempo determinato.

Le donne, d’altra parte, sono entrate nel mercato del lavoro durante un periodo di grandi trasformazioni all’interno del sistema capitalistico, nella fase di passaggio dal fordismo al post-fordismo. Con il senno del poi, si potrebbe persino dire che le donne hanno avuto la possibilità di accedere a un’occupazione remunerata *proprio perché* le condizioni lavorative stavano subendo quel drastico mutamento che avrebbe portato all’attuale regime di precarietà. Guy Standing, uno dei primi autori a utilizzare l’espressione “femminilizzazione del lavoro”, nel 1989²⁰, spiega che essa «era intenzionalmente ambigua» e atta a catturare l’ironia che aveva voluto che la convergenza tra uomini e donne nel mondo del lavoro avvenisse «verso tipi di impiego e modelli di partecipazione alla forza lavoro che erano quelli associati alle donne. L’era della flessibilità era anche un’era di più generale insicurezza e precarietà, nella quale molti più uomini, così come molte più donne venivano spinti in forme di lavoro precarie»²¹. Come vedremo, il campo semantico coperto dal termine “femminilizzazione” è persino più ampio e complesso, se si guarda ad esempio alla letteratura sulla società della conoscenza, sul lavoro immateriale e sul capitalismo cognitivo – in particolare, se si leggono Negri e Hardt.

divenne-ancella-del-capitalismo-di-nancy-fraser/ (originariamente apparso su *The Guardian*, 14/10/2013).

²⁰ G. Standing, “Global Feminization through Flexible Labour”, *World Development*, 17, 7, 1989, p. 1077.

²¹ G. Standing, “Global Feminization through Flexible Labor: A Theme Revisited”, *World Development*, 27, 3, 1989, pp. 583-602; in particolare, p. 583.

In questo caso, il problema non è infatti solo la precarietà del nuovo mercato del lavoro, ma il carattere mutato della natura stessa del lavoro: la confusione tra “tempo di lavoro” e “tempo di vita”, la trasformazione del “potere produttivo del lavoro” nel “potere di generare vita sociale”, la fine della distinzione tra “produzione” e “riproduzione”. Con la fine del fordismo, secondo Negri e Hardt, si è assistito a una significativa riduzione del ruolo del lavoro industriale e alla progressiva priorità assegnata al lavoro immateriale. Il cardine della produzione sarebbero, oggi, le idee, i valori, le relazioni sociali e la conoscenza. Ciò a cui staremmo assistendo è una «produzione biopolitica – la produzione della vita sociale stessa – in cui l’elemento economico, quello politico e quello culturale si sovrappongono sistematicamente e si investono reciprocamente»²². Si tratta di una produzione di un tipo molto speciale, nella misura in cui richiede la messa a valore di ciò che è unico nella soggettività stessa del lavoratore e della lavoratrice, e quindi una forma di dono di sé, una spesa di tempo ed energie che non può mai essere completamente ripagata e in un certo senso è sempre a rischio di essere super-erogatoria. È per questo suo tratto specifico che viene proposta un’analogia tra lavoro immateriale e lavoro domestico²³.

In sintesi – scrivono Hardt e Negri – possiamo allora distinguere tre diversi generi di lavoro immateriale che dirigono il settore dei servizi ai vertici dell’economia dell’informazione. Il primo comprende i settori della produzione industriale che sono stati informatizzati, nei quali l’incorporazione delle tecnologie informatiche ha profondamente trasformato gli stessi processi produttivi. La fabbricazione viene ormai considerata come un servizio, e persino gli aspetti più irriducibilmente materiali della produzione di merci durevoli tendono a diventare sempre più immateriali. Il secondo genere di lavoro

²² M. Hardt, A. Negri, *Impero*, a cura di A. Pandolfi e D. Didero, Rizzoli, Milano, 2003, p. 15.

²³ C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, prefazione di J. Revel, ombre corte, Verona, 2010.

immateriale è quello applicato alle attività analitiche e simboliche le quali, a loro volta, si dividono nelle forme di manipolazione più creative e in una serie di prestazioni sistematicamente ripetitive e seriali. Infine, il terzo genere di lavoro immateriale è quello della produzione e manipolazione degli affetti coinvolto in una qualche forma di contatto umano (virtuale o reale), "un lavoro svolto nella dimensione della corporeità". Questi sono i tre tipi di lavoro che guidano la postmodernizzazione dell'economia globale²⁴.

Questo tipo di produzione richiede una forma di organizzazione che non può che essere molto lontana rispetto alla vecchia organizzazione rigida, verticale e gerarchica del fordismo: si dispiega ora, piuttosto, una logica organizzativa orizzontale, reticolare, costituita da sistemi resi possibili dalla contingenza delle relazioni e delle interazioni. Si assiste così a uno spostamento fondamentale da una società disciplinare a quella che viene definita una «società del controllo», «nella quale i meccanismi di controllo divengono sempre più "democratici", sempre più immanenti al sociale, e vengono distribuiti attraverso i cervelli e i corpi degli individui»²⁵. Nella nuova fase dello sviluppo capitalistico, caratterizzata dalla rivoluzione informatica, la scienza è divenuta la principale forza produttiva – così come, secondo Negri, era già stato ampiamente anticipato da Marx nei *Grundrisse*. La nuova economia globale, quindi, non è più funzionale soltanto a una intensificazione dello sfruttamento capitalistico; essa contiene anche il potenziale per trasformazioni sociali che possono derivare dalle stesse qualità affettive e comunicative dell'interazione di cui necessita per funzionare. Da questo punto di vista, Hardt e Negri sembrano recuperare da Marx l'idea di uno sviluppo necessariamente contraddittorio del processo capitalistico e di un suo potenziale distruttivo immanente. La stessa natura immateriale del lavoro viene così a incarnare una sorta di comunismo: in *Impero*, si legge che essa «sembra quindi esprimere

²⁴ M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit., p. 275.

²⁵ Ivi, p. 39.

virtualmente un comunismo spontaneo ed elementare»²⁶. Nella misura in cui implica cooperazione, interazione e comunicazione, il lavoro biopolitico e immateriale sembra non poter essere concepito solo come oppressivo; considerarlo tale vorrebbe dire trascurare i molti modi in cui le soggettività, la socialità, le reti sociali e d'incontro diventano possibili e creano relazioni che spingono verso la creazione del comune che consente la comunicazione della moltitudine. La moltitudine, infatti, è un soggetto sociale che non può essere ridotto all'«unità di una singola identità»²⁷; essa è internamente differenziata, comunica attraverso il comune e al tempo stesso lo produce mediante le sue molteplici comunicazioni, interazioni e relazioni. In questo senso l'idea del comune deve essere distinta dall'idea dei *commons* (i «beni comuni»): il «nuovo» comune è creato e non naturale, non precede i rapporti di proprietà privata, ma è inteso come il risultato inintenzionale delle nuove forme di produzione proprie del capitalismo cognitivo.

La concezione del lavoro affettivo di Hardt e Negri presenta alcuni vantaggi in una prospettiva teorica femminista²⁸, non solo perché gli autori esplicitamente riconoscono il loro debito verso una parte del femminismo, ma anche perché parte dall'affermazione del valore delle relazioni e degli affetti, dal fatto che costituiscano una componente fondamentale del lavoro in generale, e di quello delle donne in particolare²⁹. Nondimeno, si può ragionevolmente nutrire qualche perplessità sulla visione

²⁶ Ivi, p. 275.

²⁷ M. Hardt, A. Negri, *Moltitudine*, a cura di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2004, p. XIV.

²⁸ Cfr. J. Oksala, «Affective Labor and Feminist Politics», cit.

²⁹ Il tema viene analizzato e discusso criticamente anche in R. Hennesy, «Bread and Roses in the Common», in A. G. Jónasdóttir, A. Ferguson (eds.) *Love: A Question for Feminism in the Twenty-First Century*, Routledge, London, 2013; E. Wilkinson, «Love in the Multitude? A Feminist Critique of Love as a Political Concept», in A. G. Jónasdóttir, A. Ferguson (eds.) *Love: A Question for Feminism in the Twenty-First Century*, cit.

ottimistica del lavoro cognitivo che emerge dall’opera di Hardt e Negri, dove esso configura uno spazio di potenziale libertà e resistenza³⁰. Da una prospettiva femminista, la loro interpretazione sembra presentare almeno due problemi principali.

Il primo problema è dato dall’ambiguità, nel contesto lavorativo neoliberista, dei concetti stessi di “amore” e “affetto” sui quali poggia l’ottimismo di Hardt e Negri. Nell’ambito degli studi culturali femministi, autrici come Lauren Berlant³¹ hanno insistito sulla posizione ambivalente che l’amore occupa

³⁰ Cfr. S. Federici, “On Affective Labor”, cit.

³¹ L. Berlant, “A Properly Political Concept of Love: Three Approaches in Ten Pages”, *Cultural Anthropology*, 26, 4, 2008, pp. 683-691. Su questo punto si veda anche A. McRobbie, *Reflections of Feminism, Immaterial Labour and the Post-Fordist Regime*, cit.; M. Mannevo, “Caught in a Bad Romance? Affective Attachment in Contemporary Academia”, cit.; A. G. Jónasdóttir, A. Ferguson (eds.), *Love: A Question for Feminism in the Twenty-First Century*, cit. Che l’amore romantico nella vita di relazione (innanzitutto eterosessuale) costituisca una trappola per le donne, d’altra parte, è stato a più riprese sostenuto dal femminismo della seconda ondata. Si vedano, per esempio, gli scritti degli anni Settanta di Silvia Federici, ora raccolti in *Il punto zero della rivoluzione*, cit. In *Salario per il lavoro domestico*, Federici scrive: «Dobbiamo ammettere che il capitale ha nascosto molto bene il nostro lavoro. Ha creato un autentico capolavoro sulla pelle delle donne. Negando un salario al lavoro domestico e trasformando questo lavoro in un atto d’amore, il capitale [...] ha ottenuto un’enorme quantità di lavoro pressoché gratuito e si è assicurato che le donne, anziché lottare contro di esso, vi aspirassero come fosse la cosa migliore nella vita (le magiche parole: “Sì, cara, sei una vera donna”)» (ivi, p. 33). Oggi questa problematica sembra ancora valida per le donne nelle relazioni familiari eterosessuali (cfr. su questo E. Illouz, *Perché l’amore fa soffrire*, tr. it. di G. Mancini, prefazione di R. Sassatelli, il Mulino, Bologna, 2013), ma al contempo si estende in modo significativo oltre la sfera privata per investire la vita lavorativa. Nel volume collettaneo *Love: A Question for Feminism in the Twenty-First Century*, le curatrici Anna G. Jónasdóttir e Ann Ferguson distinguono le seguenti diverse prospettive femministe sull’amore: l’amore come illusione e/o ideologia; l’amore come elemento centrale in ambito etico ed antropologico; l’amore, infine, come potere umano sociale e bio-materiale (cfr. ivi, “Introduction”, in particolare, pp. 2-6).

nella storia delle donne, nella misura in cui esse si sono trovate a lungo intrappolate nel miraggio dell'amore romantico – o del «sogno d'amore», come invece lo definì Lea Melandri³². Un carattere ambivalente che sembra riproporsi nel modo in cui si intrecciano oggi affetti, flessibilità e sfruttamento in un mondo del lavoro femminile nel quale quest'ultimo non è tanto legato a forme di alienazione quanto a un attaccamento appassionato all'idea di un lavoro che “si ama” e al quale perciò si lega anche la propria autorealizzazione – come sa bene chi svolge il lavoro accademico, o quanti sono impegnati nell'ambito del cosiddetto “lavoro creativo”³³. In questo senso, più che una forza capace di sovvertire il sistema capitalista, l'amore e gli affetti, in senso proprio e in senso lato, possono apparire come un ulteriore bacino al quale il sistema può attingere per trarre profitto.

Il secondo limite dell'analisi proposta da Hardt e Negri è costituito dall'idea che il principale traino del capitalismo contemporaneo sia costituito dal lavoro immateriale. Guardando al capitalismo contemporaneo da una prospettiva di genere, questa visione risulta quantomeno parziale. Hardt e Negri, in realtà, specificano che quanto tentano di descrivere nella loro analisi sia il trend prevalente e non la realtà capitalistica in sé, che il loro è un argomento qualitativo e non quantitativo, e che suggerisce la prevalenza di una forma egemonica in cui la produzione è rivolta soprattutto alla creazione di beni immateriali. Ma anche fatte salve queste precisazioni, non si può non mettere in luce almeno un limite evidente del loro discorso. Dal punto di vista geografico e demografico, il fatto che il lavoro immateriale costituisca il traino del capitalismo contemporaneo vale per una parte piuttosto esigua del pianeta e

³² L. Melandri, *Come nasce il sogno d'amore*, Rizzoli, Milano, 1988.

³³ A. MacRobbie, *Be Creative. Making a Living in the New Culture Industries*, cit., p. 3.

per una parte ancora più esigua della popolazione mondiale³⁴. Tale prospettiva, pertanto, non coglie il quadro completo, che può essere meglio descritto qualora si concentri l’attenzione sull’ampliamento dei meccanismi di “accumulazione primitiva” che il capitalismo neoliberista sembra avere operato, uno dei quali è rappresentato dalla domanda di lavoro femminile migrante nel settore del lavoro domestico e di cura – un lavoro che certamente non può essere assimilato a una forma di lavoro immateriale –, o dalla domanda di madri surrogate e di altri simili forme di “lavoro clinico” nell’ambito del settore della riproduzione assistita e della sperimentazione farmaceutica³⁵. Il lavoro di cura e, più in generale, riproduttivo coinvolge aspetti che eccedono la dimensione relazionale ed emotiva, che pure ne costituisce una parte importante. Come spiega Ann Ferguson:

c’è un’importante differenza tra il lavoro intellettuale svolto nell’ambito della programmazione informatica o della ricerca di possibilità di marketing per prodotti rurali, da un lato, e, dall’altro lato, il lavoro di cura incarnato svolto da esseri umani su altri esseri umani [...] Diversamente dal lavoro intellettuale, il lavoro incentrato sul corpo tende a resistere alla delocalizzazione che è coinvolta nella produzione di altri tipi di beni [...] È importante, d’altra parte, distinguere il lavoro di cura dal lavoro immateriale perché il primo ancora pone vincoli al tempo disponibile per l’esercizio di forme di resistenza collettiva³⁶.

Non riuscendo a tener conto di queste importanti implicazioni, l’analisi neomarxista di Hardt e Negri finisce così per non risultare più soddisfacente dell’analisi del capitalismo

³⁴ Cfr. S. Federici, “On Affective Labor”, cit. Si veda anche: S. Schultz, “Dissolved Boundaries and ‘Affective Labor’: On the Disappearance of Reproductive Labor and Feminist Critique in Empire”, *Capitalism Nature Socialism*, 17, 77, 2006, pp. 1-4.

³⁵ Su questo si veda, in particolare, M. Cooper, C. Waldby, *Biolavoro globale*, cit.

³⁶ A. Ferguson, “Feminist Love Politics. Romance, Care, and Solidarity”, in A. G. Jónasdóttir, A. Ferguson, *Love: A Question for Feminism in the Twenty-First Century*, cit., p. 259.

proposta dallo stesso Marx, che per lo più ignorava il lavoro riproduttivo delle donne, un lavoro nel quale risulta pressoché impossibile distinguere la dimensione materiale da quella immateriale. Parlando del “lavoro immateriale” come modo di riproduzione sociale, Hardt e Negri sembrano dimenticare la co-implicazione di materiale e immateriale presente, ad esempio, nel lavoro che consiste nel partorire un bambino, e nel prendersene cura, e, più in generale, nel lavoro di cura o in tutti quei lavori che Melinda Cooper e Catherine Waldby collocano sotto l’etichetta di “clinical labor”, e che costituiscono attività centrali nell’ambito del biocapitalismo contemporaneo.

III.3. Un “nuovo contratto sessuale”

Secondo la critica delle femministe marxiste e materialiste, l’analisi di Hardt e Negri e la loro teoria del lavoro immateriale e affettivo aggira pertanto il complesso problema del lavoro di riproduzione sociale, e non sviluppa in modo adeguato le intuizioni e le teorizzazioni femministe cui pure a più riprese si richiama. Prendere in considerazione la prospettiva della riproduzione sociale richiede di guardare contemporaneamente a tre diverse questioni: in primo luogo, quella della riproduzione della specie, a cui sono connesse la decisione di avere o non avere bambini, di come averli (se ricorrere o meno alla tecniche di riproduzione assistita), e la costruzione sociale della maternità; in secondo luogo, quella della riproduzione della forza lavoro, in termini di sussistenza, socializzazione e formazione; infine, quella della riproduzione dei legami sociali e comunitari e della fornitura delle risorse necessarie a rispondere ai bisogni affettivi e di cura³⁷.

³⁷ Cfr. I. Baker, S. Gill, “Ontology, Method, and Hypotheses”, in Ead. (eds.), *Power, Production and Social Reproduction*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke-Hampshire, 2003, p. 32. Si veda anche I. Bakker, R. Silvey (eds.), *Beyond States and Markets. The Challenges of Social Reproduction*, Routledge, London-New York, 2008.

In tutt'e tre queste aree della vita, le società contemporanee hanno subito profonde trasformazioni, legate al diverso ruolo che le donne occupano oggi nel mercato del lavoro a livello locale e globale. Il passaggio dal fordismo al post-fordismo può essere quindi letto anche attraverso il passaggio a una diversa forma di riproduzione sociale, suggerendo l'esistenza di un nesso tra forme di accumulazione e modalità variabili attraverso le quali il costo della riproduzione sociale viene di volta in volta storicamente distribuito tra stato, società e famiglia. Per comprendere il mutamento intervenuto con l'avvento dell'economia post-fordista può essere utile, quindi, tornare per un momento indietro alle caratteristiche principali dell'economia fordista e compararle a quelle che saranno le caratteristiche dell'economia post-fordista. Ai fini di questo lavoro, si può limitare l'analisi agli aspetti più rilevanti, nella prospettiva di genere, vale a dire: il modello del *male breadwinner* e la sua fine; la divisione del lavoro tra pubblico e privato e il successivo confondersi dei confini tra queste due sfere; il carattere non remunerato del lavoro domestico e di cura e l'attuale tendenza alla sua mercificazione.

Il lavoratore fordista era l'archetipo del capofamiglia, unico percettore di reddito all'interno della *famiglia*: il suo salario doveva risultare sufficiente a mantenerla interamente. Nell'epoca fordista, i rischi sociali connessi all'occupazione (quali la disoccupazione, la malattia o la vecchiaia) erano coperti dallo stato sociale così come lo erano parte dei costi della riproduzione sociale della forza lavoro mediante il sistema di assistenza pubblico e la scuola pubblica. Il contratto di lavoro del lavoratore fordista, d'altra parte, dava garanzie di stabilità e creava le condizioni perché il lavoratore potesse investire in progetti di lungo periodo. Tutte queste condizioni sono per lo più venute meno con il passaggio al sistema economico post-fordista: il contenimento della spesa pubblica e delle spese per il welfare hanno privatizzato gran parte dei costi della riproduzione sociale; l'abbassa-

mento generale dei salari nella maggior parte delle occupazioni ha reso pressoché impossibile mantenere una famiglia attraverso un solo reddito; la flessibilità e la precarietà dei contratti di lavoro ha ristretto l'orizzonte progettuale del lavoratore e delle famiglie. L'economia fordista era fondata su un compromesso non solo nelle relazioni tra capitale, stato e forza lavoro, ma anche tra i generi. Essa presupponeva, in effetti, una particolare politica familiare, o meglio un "contratto sessuale" – come lo definì Carole Pateman³⁸ – basato sulla divisione del lavoro tra sfera privata e sfera pubblica, ossia su una complementarità tra settore produttivo e ambito riproduttivo della vita sociale³⁹. Il lavoro delle donne (in particolare, delle donne bianche) era quasi totalmente limitato al lavoro domestico, un lavoro non remunerato e pubblicamente non riconosciuto come tale. L'economia e la cultura capitalista post-fordista, al contrario, «hanno messo a lavoro il privato»⁴⁰, spostando i confini, o, potremmo persino dire, rimuovendo i confini, che avevano arginato la mercificazione del lavoro di cura. Ha così inventato un nuovo modo di vita che ha completamente riorganizzato la nostra vita personale e intima, inclusi – come scrive Streeck – «la vita familiare e il modo in cui la società provvede alla sua riproduzione fisica»⁴¹. In altre parole, se si considera il capitalismo come una totalità – come Streeck e il paradigma femminista della riproduzione so-

³⁸ C. Pateman, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, tr. it. di C. Biasini, prefazione di O. Guaraldo, Moretti & Vitali, Bergamo, 2015 (ed. or. 1988).

³⁹ Cfr. M. Cooper, "Workfare, Familyfare, Godfare: Transforming Contingency into Necessity", *The South Atlantic Quarterly*, 3, 4, 2012, pp. 643-661. Ma su questo si veda anche W. Streeck, "Flexible Employment, Flexible Families, and the Socialization of Reproduction", *MPIG Working Paper* 09/13, 2009; Id., "How to Study Contemporary Capitalism?", *European Journal of Sociology*, 53, 1, 2012, pp 1-28.

⁴⁰ M. Cooper, "Workfare, Familyfare, Godfare: Transforming Contingency into Necessity", cit., p. 645.

⁴¹ W. Streeck, "How to Study Contemporary Capitalism?", cit., p. 17.

ciali sembrano suggerire⁴² – la riproduzione del capitalismo ha a che fare non solo con le attività di produzione e di scambio, ma anche con il modo in cui viene organizzata la riproduzione sociale (ad esempio con il modo in cui la maternità è socialmente costruita, o con il modo in cui il lavoro di cura viene socialmente distribuito, e così via). Se si considera che la riproduzione sociale fa riferimento alla riproduzione della specie, alla produzione e formazione della forza lavoro, nonché alle condizioni sociali e ambientali necessarie per la creazione e per il mantenimento della vita e delle comunità, si può dire che sotto tutti questi profili si è assistito negli ultimi decenni a una vera e propria rivoluzione che ha portato alla riscrittura di alcune delle clausole del vecchio contratto sessuale sullo sfondo di una nuova divisione del lavoro riproduttivo e di cura a livello globale e di una generalizzata ri-privatizzazione dei rischi sociali. Questa rivoluzione ha prodotto a un tempo – come già osservava Donna Haraway in *Cyborg Manifesto* (1991) – un fenomeno di «erosione e intensificazione delle differenze di genere»⁴³. Ciò è vero in particolare se si guarda alla realtà contemporanea con la lente dell’approccio intersezionale, ovvero tenendo conto delle differenze di genere

⁴² Sul paradigma femminista della riproduzione sociale, cfr. I. Baker, S. Gill (eds.), *Power, Production and Social Reproduction*, cit.; I. Bakker, R. Silvey (eds.), *Beyond States and Markets. The Challenges of Social Reproduction*, cit.; K. Bezanson, M. Luxon (eds.), *Social Reproduction. Feminist Political Economy Challenges Neo-Liberalism*, McGill-Queen’s University Press, Montreal, 2006; A. Roberts, “Privatizing Social Reproduction: The Primitive Accumulation of Water in an Era of Neoliberalism”, *Antipode*, 40, 4, 2008, pp. 535-560; Ead., “Financial Crisis, Financial Firms... and Financial Feminism? The Rise of ‘Transnational Business Feminism’ and the Necessity of Marxist-Feminist IPE”, cit.; Ead., “Financing Social Reproduction: The Gendered Relations of Debt and Mortgage Finance in Twenty-First Century America”, *New Political Economy*, 2012, pp. 1-22.

⁴³ D. Haraway, “Manifesto cyborg. Scienza, tecnologia e femminismo socialista nel tardo Ventesimo secolo”, in Ead., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, a cura di L. Borghi, introduzione di R. Braidotti, Feltrinelli, Milano, 1995.

in termini di classe, razza, orientamento sessuale, cittadinanza, abilità, età. In molti casi, donne benestanti (per lo più donne bianche) entrano nel mercato del lavoro e riescono, più o meno, con maggiori o minori difficoltà, a conciliare casa e carriera grazie al fatto che altre donne, spesso migranti, si occupano dei loro bambini, degli anziani e delle persone disabili, in un mercato del lavoro fortemente segmentato che lascia spazio alle donne soprattutto nel settore occupazionale dei servizi alla persona. Le donne che occupano posizioni lavorative prestigiose e ben remunerate, in ambiti lavorativi fortemente competitivi, spesso avvertono una tutt'altro che velata pressione a rimandare le loro scelte riproduttive e privilegiare il successo professionale. Basti pensare alla decisione annunciata da aziende multinazionali quali Apple e Facebook di coprire i costi per il congelamento dei gameti delle proprie dipendenti, anche in assenza di ragioni mediche, inserendo tale benefit nell'ambito delle politiche aziendali volte a favorire la conciliazione tra vita e lavoro⁴⁴.

A ragione, Angela Balzano ha parlato in proposito di una palese tendenza alla sostituzione del vecchio welfare con il nuovo «*cyborgfare*» della riproduzione medicalmente assistita⁴⁵. Grazie a questa nuova forma di governamentalità neoliberista, che ricorre alla tensione verso l'avvenire come «tecnologia del sé»⁴⁶, le giovani donne della classe media fanno esperienza di un'apparente «erosione» del genere incentrata sulla promessa futura di una possibile conciliazione tra realizzazione nel lavoro

⁴⁴ Cfr. R. Walden, "Why Corporate Promotion of Eggs Freezing Isn't a "Benefits" to All Women", *Our Bodies, Our Selves*, 28/10/2014, <http://www.ourbodiesourselves.org/2014/10/apple-facebook-cover-egg-freezing/>.

⁴⁵ A. Balzano, "Neoliberismo e nuove tecnologie", introduzione a M. Cooper, C. Waldby, *Biolavoro globale*, cit., pp. 5-18. Ma si veda anche Ead., "Le conseguenze dell'amore ai tempi del biocapitalismo. Diritti riproduttivi e mercati della fertilità", in F. Zappino (a cura di), *Il genere tra neoliberismo e neofondamentalismo*, ombre corte, Verona, 2016, pp. 110-125.

⁴⁶ Cfr. C. Rottenberg, *Neoliberal Feminism and the Future of Human Capital*, cit., p. 332.

e maternità basata su una saggia gestione della propria fertilità nel presente⁴⁷ e una consapevole dilazione delle proprie scelte riproduttive. Il “nuovo contratto sessuale”, riappropriandosi in chiave neoliberista della rivendicazione femminista che essere madri non è un destino né un dovere, le incoraggia, infatti, a vivere oggi una nuova libertà sessuale controllando la propria vita riproduttiva, così da poter privilegiare lavoro, carriera e consumo, e al tempo stesso le responsabilizza su ciò che è necessario fare se si vuole rimandare a domani, quando finalmente avranno raggiunto una più stabile e qualificata posizione lavorativa, la possibilità di vivere la maternità. Donne giovani e non più giovani, occupate e disoccupate, in posizioni lavorative qualificate e non qualificate, donne di classe media e donne più povere, cit-

⁴⁷ Su questo insisteva in particolare la fallimentare campagna di sensibilizzazione del Ministero della Salute italiano, lanciata nel settembre del 2016. Per un contrappunto critico al Piano Nazionale per la Fertilità tutt’oggi in vigore (http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2367_allegato.pdf), di cui la campagna di sensibilizzazione era corollario, cfr. A. Balzano, F. Zappino, “Il Partito Nazionale della Fertilità. Capitale riproduttivo e governo della vita”, *Opera Viva*, 08/09/2016, <http://operaviva.info/il-partito-nazionale-della-fertilita/>: «Il PNF [...] è una tecnologia biopolitica che non prevede nessun reale incentivo alle strutture di welfare che, oggi, potrebbero consentire di realizzare l’auspicio governativo di tutela della fertilità e di ripresa della natalità. Ciò, tuttavia, accade perché, come si legge dal testo del PNF, il welfare viene inteso quale “prodotto finale”, ciò che noi stesse siamo chiamate a produrre attraverso l’ingiunzione a “procreare”. Infatti, sarebbe stata proprio la defezione a questo dovere, secondo la propaganda di governo, ad aver reso precarie le nostre odierne condizioni materiali di esistenza: “l’attuale denatalità mette a rischio il welfare”, si legge. “In Italia, la bassa soglia di sostituzione nella popolazione non consente di fornire un ricambio generazionale. Questo determina un progressivo invecchiamento della popolazione”. [...] Tuttavia, è importante sottolineare che non è affatto “neutrale”, dal punto di vista politico, incitare a una ricostruzione del welfare secondo l’impellente priorità dettata dalla tutela della fertilità. [...] La riproduzione biologica, in altre parole, viene sostenuta pubblicamente al fine di garantire la riproduzione sociale, e la riproduzione sociale, per poter andare avanti anche nei momenti di crisi, deve poter contare su un quadro epistemico e regolativo intrinsecamente cis-eterosessuale, fatto passare pubblicamente per “biologico”».

tadine e immigrate sperimentano così un accesso radicalmente differenziato alla cittadinanza e un riconoscimento parziale e condizionale dei loro diritti sociali e riproduttivi. La possibilità di ricorrere o meno all'esternalizzazione del lavoro riproduttivo e di cura, possibilità legata alle maggiori o minori disponibilità economiche, diventa un elemento sempre più determinante nel godimento effettivo di libertà come quella di mettere al mondo un figlio o di riuscire a conciliare lavoro e famiglia. La simultaneità dell'uscita dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro con la progressiva trasformazione del welfare state in *workfare state* e la conseguente espansione di un mercato del lavoro a basso reddito, che ruota intorno al mondo dei servizi alla persona e alla mercatizzazione del lavoro di cura, ha favorito il processo di stratificazione della cittadinanza femminile sia su scala locale che globale. Basti pensare alle conseguenze della crescita del mercato della riproduzione medicalmente assistita e a quello della medicina rigenerativa, un campo della bioeconomia che si caratterizza per l'ampio utilizzo di tessuti riproduttivi e quindi trae profitto direttamente dalle potenzialità generative delle donne⁴⁸. Per effetto dell'espansione del mercato della riproduzione medicalmente assistita su scala globale, vediamo oggi affermarsi una «concezione stratificata della maternità»⁴⁹, particolarmente evidente in quei paesi in cui prosperano le cliniche della fertilità. Si consideri, in merito, il caso indiano: da un lato, la propaganda nazionale anti-natalista finalizzata al controllo delle nascite ricorda alle donne povere che la loro fertilità non controllata potrebbe essere una disgrazia per la felicità delle loro famiglie, nonché un problema per lo stato, e tenta di con-

⁴⁸ Cfr. M. Cooper, C. Waldby, *Biolavoro globale*, cit.

⁴⁹ S. Colen, "‘Like a Mother to Them’: Stratified Reproduction and West Indian Childcare Workers and Employers in New York", in F. D. Ginsburg, R. Rapp (eds.), *Conceiving the New World Order. The Global Politics of Reproduction*, University of California Press, Berkeley 1995, pp. 78-102.

vincerle a sottoporsi alla sterilizzazione (da tempo la strategia di controllo delle nascite più utilizzata in questo paese) o a ricorrere ad anticoncezionali con effetti a lungo termine, come il Depo Provera; dall'altro, la possibilità di partecipare al mercato della riproduzione medicalmente assistita attraverso la gestazione per altri ha offerto a quelle stesse donne – fino alla recente decisione del governo indiano di proibire la gestazione per altri commerciale – la possibilità di fare della loro fertilità l'occasione per portare le loro famiglie fuori dalle condizioni di povertà in cui versano, e il tutto con il benplacito dello stato⁵⁰. La scelta della maternità assume qui chiaramente un valore profondamente diverso: può essere una sorta di maledizione per la famiglia oppure può tradursi in un'opportunità, a seconda che la donna partorisca un figlio per sé o scelga la strada della gestazione per altri. Il disciplinamento, il controllo e lo sfruttamento del corpo delle donne, dunque, è ancora ampiamente diffuso a livello globale. Come ha sostenuto Silvia Federici⁵¹, questo processo di sfruttamento del corpo e delle capacità riproduttive femminili deve essere considerato nel più ampio contesto dell'accumulazione primitiva – un concetto usato da Marx per spiegare la transizione dal feudalesimo al capitalismo e per dimostrare come questa transizione non sarebbe stata possibile senza l'esercizio di una violenza diffusa e la trasformazione dei contadini in forza lavoro “libera”; libera nel senso che una volta privati delle loro terre, non avrebbero avuto altro da vendere che il proprio corpo. Nel quadro dell'accumulazione primitiva così come descritta da Marx, Silvia Federici inserisce la tratta degli schiavi, la conquista dell'America e la grande caccia alle streghe del XVI e XVII secolo, che fu il processo grazie al quale storicamente le donne vennero private del sapere e del potere sul proprio corpo (oste-

⁵⁰ Cfr. A. Pande, “This Birth and That: Surrogacy and Stratified Motherhood”, *philoSOPHIA*, 4, 1, 2014, pp. 50-64; in particolare, p. 54.

⁵¹ S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.

triche e donne anziane furono infatti le prime a essere sospettate di stregoneria). La creazione di una massa di lavoratori “liberi” fu solo una parte del processo che caratterizzò il passaggio dal feudalesimo al capitalismo; non meno importante fu la nascita di una stratificazione della forza lavoro fondata sulla razza e il genere e la riorganizzazione del lavoro riproduttivo che ebbe origine in questo frangente storico.

III.4. *La teoria femminista della “casalinghizzazione del lavoro” e il processo di “accumulazione per espoliazione”*

Uno dei primi scritti femministi in cui ha fatto la sua comparsa la tesi della femminilizzazione del lavoro è stato un articolo intitolato *Il proletariato è morto: lunga vita alla casalinga!*, pubblicato da Claudia von Werlhof nell’opera *Frauen, die letzte Kolonie. Die Zukunft der Arbeit* (1985)⁵², da lei stessa curata insieme a Maria Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen. Von Werlhof non parlava, in realtà, propriamente di “femminilizzazione” ma di *Hausfrauisierung* (“casalinghizzazione”) del lavoro, tracciando un paragone tra ciò che era accaduto nei paesi del sud del mondo, che lei e le sue colleghe della scuola di Bielefeld avevano studiato in Sud America e in India, e ciò che si andava profilando nel mondo del lavoro occidentale già negli anni Ottanta. In questo articolo si legge:

Il terzo mondo sta arrivando da noi. Esso ci rivela la “visione del futuro” e il reale carattere del nostro modo di produzione. Detto in modo più esplicito: l’economia occidentale diventerà “femminilizzata”, “marginalizzata”, “naturalizzata”, o “casalinghizzata” – ma mai proletarizzata⁵³.

La tesi dell’autrice era che se «il proletario maschio o la classe operaia stava svanendo, la casalinga e con lei un intero spettro

⁵² Cito qui dall’edizione inglese: C. von Werlhof, “The Proletariat is Dead: Long Life to the Housewife!”, in M. Mies, V. Bennholdt-Thomsen, C. von Werlhof, *Women. The Last Colony*, Zed Books, London-New Jersey 1988.

⁵³ Ivi, p. 174.

di lavoratori del cosiddetto settore informale apparivano sulla scena: lavoratori temporanei, stagionali, part-time, lavoratori migranti, illegali o legali, fino al lavoro minorile, alla prostituzione e ai piccoli lavoratori che producono per la sussistenza, ecc.»⁵⁴. Secondo von Werlhof, questo tipo di lavoro sarebbe divenuto la norma in futuro, non solo per le donne, ma anche per gli uomini. Come la casalinga, questo nuovo tipo di lavoratore femminilizzato avrebbe dovuto lavorare ventiquattro ore su ventiquattro, senza un orario fisso, accettando salari più bassi rispetto a quelli una volta riservati al lavoratore maschio capofamiglia a tempo indeterminato. D'altra parte, se fino a quel momento, per il salariato, si erano date condizioni di lavoro protette, nessuna delle vecchie garanzie si profilava per il settore del lavoro informale, un settore disorganizzato e atomizzato, all'interno del quale il salario non raggiungeva spesso neppure i livelli della sussistenza.

Claudia Von Werlhof, Maria Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen avevano una comune esperienza di studio in paesi in via di sviluppo: Claudia e Veronika in Sud America, Maria in India. Le studiose avevano inoltre in comune l'interesse a rileggere Marx in una prospettiva femminista, partendo da una riflessione sul lavoro domestico e riproduttivo, come era all'epoca piuttosto consueto nell'ambito del movimento internazionale del femminismo marxista. C'era, tuttavia, anche qualcosa di assolutamente originale e inedito nell'esperienza della scuola di Bielefeld ed era legato alla capacità delle autrici di far dialogare il pensiero di Marx con quello di Rosa Luxemburg. Per quest'ultima, Marx aveva trascurato non solo la questione del lavoro domestico non remunerato delle donne, ma più in generale il fatto che il capitalismo operi forme di sfruttamento che non passano attraverso il rapporto contrattuale del libero

⁵⁴ M. Mies, "Patriarchy and accumulation on a world scale – revisited", Keynote lecture at the Green Economics Institute, Reading, 29/10/2005, *Int. J. Green Economics*, 1, 3/4, 2007, pp. 268-275; in particolare, p. 270.

lavoratore salariato, ma sono piuttosto mediate dalla violenza, dalla frode e dall'oppressione. Da questo punto di vista, il capitalismo presuppone la continua esistenza di un "ambiente e di strati non capitalisti" per sopravvivere, testimoniata del resto dalla coincidenza tra l'espansione imperiale e la genesi del capitalismo in Occidente. Per Luxemburg, come spiega Mies,

senza il continuo sfruttamento di quanti non venivano remunerati e delle risorse naturali, nonché senza una ininterrotta estensione del mercato, il capitalismo non sarebbe stato in grado di continuare il suo processo di "accumulazione primitiva" permanente⁵⁵.

Con Luxemburg, la scuola di Bielefeld sottolineava un limite di fondo dell'analisi di Marx e della tradizione marxista, consistente nell'aver privilegiato un certo segmento della classe lavoratrice globale, oltre che nell'aver offerto una visione eurocentrica delle origini del capitalismo e del suo sviluppo. I lavoratori salariati occidentali non sarebbero stati infatti gli unici attori da tenere in considerazione. E il movimento femminista sarebbe stato nelle condizioni di poter superare questo limite grazie alla sua contemporaneità con la nascita di altri movimenti, e in particolare con la nascita del movimento dei neri e delle lotte di liberazione coloniale.

Nel suo pionieristico lavoro sulle merlettaie di Narsapur⁵⁶, Maria Mies aveva mostrato come donne ancora totalmente inserite in contesti preminentemente tradizionali potessero essere "integrate" nell'ambito della divisione del lavoro globale e del sistema di accumulazione capitalistica, in modo da facilitarne lo sfruttamento. L'ideologia della domesticità, che definiva la posizione delle donne in relazione alla famiglia, al matrimonio e all'eterosessualità, ma anche, più specificamente, il fatto che il lavoro di merlettaie potesse essere svolto a casa,

⁵⁵ M. Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in the International Division of Labor*, cit.

⁵⁶ M. Mies, *Lace Makers of Narsapur: Indian Housewives Produce for the World Market*, cit.

contribuivano a rendere poco visibile quest'attività lavorativa, favorendo il fatto che le stesse lavoratrici la percepissero più come un hobby che come un vero lavoro. Il che finiva per legittimare, anche agli occhi delle stesse merlettaie, che la loro attività venisse remunerata con salari più bassi rispetto a quelli dei loro mariti, che potevano così continuare a essere considerati i principali percettori di reddito all'interno della famiglia, benché nella pratica le merlettaie lavorassero dalle tredici alle sedici ore al giorno, non avessero tempo libero, e fossero coinvolte nella produzione di valore sia d'uso sia produttivo, facendosi carico, di fatto, del costo della riproduzione della loro stessa forza lavoro. Il caso delle merlettaie di Narsapur, come quello delle donne che lavorano nell'industria elettronica della Silicon Valley prese in esame da Chandra Talpade Mohanty⁵⁷, riuscivano a mostrare la capacità del nuovo capitalismo di mettere a profitto anche forme di vita tradizionali e patriarcali, ovvero di operare forme di sfruttamento lontane dal centro del sistema capitalista e dalla produzione di plusvalore. È stata la stessa Maria Mies a scriverne, a proposito del contributo teorico offerto dalla scuola di Bielefeld negli anni Ottanta:

Quello che trent'anni fa scrivevamo sulla relazione di sfruttamento della forza lavoro femminile della casalinga e l'accumulazione del capitale si rivela pertinente ancora oggi, nell'epoca della così detta globalizzazione economica. Si potrebbe persino dire che nell'economia globalizzata questa forma di sfruttamento è divenuta il modello per lo sfruttamento del lavoro in generale. Oggi, la 'relazionale occupazionale standard' non è più una relazione tra il capitale e il libero lavoratore salariato (maschio), ma è una relazione che coinvolge lavoratori maschi e femmine "flessibili", "atipici", "terzo-mondizzati" e non protetti: in breve "casalinghizzati"⁵⁸.

⁵⁷ C. Talpade Mohanty, "Lavoratrici e politiche della solidarietà", in Ead., *Femminismo senza frontiere*, cit.

⁵⁸ M. Mies, "Housewifisation – Globalization – Subsistence – Perspective", cit., p. 221.

Sfruttare i lavoratori rendendoli lavoratori virtuali e non reali: così possiamo riformulare oggi il concetto di “casalinghitudine” formulato da Maria Mies, secondo Nancy Harsock:

La virtualizzazione può essere intesa come tale da coprire una serie di processi che includono la casalinghitudine, la flessibilizzazione, la precarizzazione, la devalorizzazione e la femminilizzazione, e in modo più profondo la denigrazione del lavoro in generale; tutti i processi in cui il ruolo delle donne nella forza lavoro viene generalizzato a tutti i lavoratori⁵⁹.

Con la sua analisi dello sfruttamento del lavoro delle donne nei paesi del cosiddetto “terzo mondo”, Mies, ben prima di altri autori marxisti contemporanei come David Harvey⁶⁰, ha fatto dunque luce sulla permanente rilevanza del concetto di “accumulazione primitiva”. Se Marx associava il concetto di accumulazione primitiva alla genesi del capitalismo, e in particolare alla sua fase iniziale, Mies, Harvey, Hartsock e altre autrici contemporanee come Fraser, seguendo le tesi pubblicate da Rosa Luxemburg in *Die Akkumulation des Kapital*⁶¹, vedono l’accumulazione primitiva come un processo continuo

⁵⁹ N. Harsock, “Globalization and Primitive Accumulation: The contributions of David Harvey’s Dialectical Marxism”, in N. Castree, G. Derek (eds.), *David Harvey: A Critical Reader*, Wiley-Blackwell, London, 2006, pp. 167-190.

⁶⁰ Cfr. D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, cit. Sulla capacità degli studi condotti dalla scuola di Bielefeld già a partire dagli anni ottanta di anticipare la discussione contemporanea sulle forme di spoliazione prodotte dal capitalismo e sull’utilità di Rosa Luxemburg per rileggere la nozione di “accumulazione primitiva”, si veda T. Soiland, “A Feminist Approach to Primitive Accumulation”, in J. Dellheim, F. O. Wolf (eds.), *Rosa Luxemburg: A Permanent Challenge for Political Economy. On the History and the Present of Luxemburg’s “Accumulation of Capital”*, Palgrave Macmillan, London, 2016, pp. 185-217; sul contributo della scuola di Bielefeld, si veda anche M. Brie, “A Critical reception of ‘Accumulation of Capital’”, in *ivi*, pp. 275-281.

⁶¹ R. Luxemburg, *L’accumulazione del capitale*, prefazione di M. Sweezy, Pgreco, Milano, 2012 (ed. or. 1913).

e tuttora in evoluzione, utile anche al fine di scoprire le dinamiche di sfruttamento e accumulazione operanti in un ambito non immediatamente riconducibile alla sfera tradizionalmente considerata come produttiva. Oggi esse si manifestano sia nelle vecchie forme (quali la privatizzazione dei cosiddetti beni comuni, lo sradicamento di antiche tradizioni e forme di vita e di produzione indigene, lo spostamento di intere popolazioni, il sistema del credito e del debito nazionale), sia in forme totalmente inedite. Come scrive Harvey, alcuni dei vecchi meccanismi sono stati affinati per svolgere un ruolo ancora più potente che nel passato: è questo il caso, per esempio, del sistema creditizio che è divenuto oggi una delle leve principali di ladrocinio, depredazione e frode⁶². Nel frattempo, però, sono stati anche elaborati nuovi meccanismi come i diritti di proprietà intellettuale sui brevetti, come stabilito dal TRIPS, l'*Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights*, del 1994, che dal punto di vista giuridico costituisce il fondamento dello sfruttamento del vivente operato dalla bioeconomia contemporanea.

L'“accumulazione originaria” ha oggi una importante dimensione di genere. Come osserva Hartsock, «i processi contemporanei di accumulazione del capitale non sono neutri rispetto al genere, ma sono costruiti in modo determinante sulle spalle delle donne – in termini di sfruttamento e di danno loro inferto, ma anche in termini di possibilità che sono loro dischiuse»⁶³, e ciò le pone dunque in una posizione inedita, anche come nuovi possibili attori di cambiamento. I corpi delle donne sono oggi messi a profitto e sfruttati in molti modi nuovi all'interno della bioeconomia, come produttrici di materiale genetico, di gameti e persino come madri surrogate, e il loro ruolo risulta non meno centrale e inedito anche nel mercato finanziario. Se, come ha suggerito Harvey, i mutui *subprime*

⁶² Cfr. D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, cit.

⁶³ N. Hartsock, “Globalization and Primitive Accumulation”, cit.

e altre forme di debito finanziario oggi diffuse costituiscono nient'altro che alcune delle manifestazioni contemporanee dei processi di accumulazione che operano con una logica estrattiva extra-economica, è interessante ricordare che le donne hanno fatto il loro ingresso in questo sistema di debito economico privatizzato in tempi davvero molto recenti: sia negli Stati Uniti sia in Australia, infatti, le donne sono state escluse dal sistema creditizio almeno fino agli anni Settanta⁶⁴. Sembra allora potersi stabilire un nesso tra le lunghe giornate lavorative sostenute da tante donne, la loro debole posizione contrattuale come lavoratrici e il debito finanziario in cui spesso incorrono, nelle molte forme che esso oggi assume, specialmente quando si tratta, come sempre più spesso è il caso, di madri sole: dai prestiti per accedere alle università, particolarmente diffusi nel mondo anglosassone per sostenere le alte rette universitarie, alle carte di credito, ai sistemi di rateizzazione per l'acquisto dell'automobile, ai mutui, ma anche, più in generale, ai piccoli prestiti⁶⁵. La ri-privatizzazione della riproduzione sociale, prodotta dalle politiche di *austerity*, negli Stati Uniti e in molti altri paesi occidentali, ha significato anche una ri-privatizzazione dell'istruzione, della sanità e dei servizi alla persona⁶⁶.

⁶⁴ F. Allon, "The Feminization of Finance", *Australian Feminist Studies*, 29, 79, 2014, pp. 12-30; in particolare, p. 21.

⁶⁵ *Ibidem*. Cfr., inoltre, A. Roberts, "Financing Social Reproduction: The Gendered Relations of Debt and Mortgage Finance in Twenty-First Century America", cit.; C. Keating, C. Rasmussen, P. Rishi, "The Rationality of Empowerment: Microcredit, Accumulation by Dispossession, and the Gendered Economy", *Signs*, 36, 1, 2010, pp. 153-176.

⁶⁶ Può essere importante ricordare qui come uno degli effetti del funzionamento del c.d. "welfare sommerso" delle badanti in Italia sia costituito dall'indebitamento crescente delle famiglie che non riescono a far fronte al costo dell'assistente familiare con l'assegno di accompagnamento che viene garantito dallo stato quale unica misura attualmente prevista per far fronte alle esigenze del *long-term care*. Su questo si veda in particolare M. Luppi, *Dependency and Poverty: the Effect of LTC Spending on Dependent Elderly People and their Families' Income*, European Ph.D. in Socio-Economic and

Il debito che grava su tante famiglie e su tante madri sole, in questo senso, non è solo prodotto di uno stimolo perverso al consumo in assenza di liquidità reale, ma può essere visto anche come una forma privatizzata di welfare. Colin Crouch ha parlato in proposito di «keynesianesimo privatizzato»⁶⁷. Mutui, carte di credito e altri simili prodotti finanziari sono divenute una sorta di modello privatizzato del welfare incentrato sul debito privato⁶⁸, che diventa un mezzo essenziale per far fronte a quei bisogni quotidiani e di lungo periodo che non sono più coperti attraverso i servizi pubblici. Tutto ciò ha contribuito a intensificare, invece che ad attenuare, le disegualianze di genere: ricerche recenti mostrano infatti che nella crisi dei mutui *subprime* «le donne, e in particolare le donne di colore, erano sovra-rappresentate nelle fila dei miserabili e degli incoscienti (*The Economist*, 2007) colpiti dalla crisi dei mutui e dai suoi effetti a catena nei paesi anglo-americani ed europei»⁶⁹. Bioeconomia e mercati finanziari mostrano molto bene come l'accumulazione capitalistica avvenga oggi anche al di fuori del sistema propriamente produttivo mediante nuove forme di espropriazione e sfruttamento. In questa analisi, i processi di accumulazione extraeconomici non possono essere confinati alle origini del capitalismo. Con Harvey, possiamo

Statistical Studies, Università di Roma "La Sapienza", 2011, http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/2437/1/Luppi_Thesis.pdf; Id., "La relazione che c'è tra non autosufficienza e povertà", *InGenere*, 7, 7, 2014, <http://www.ingenere.it/articoli/la-relazione-che-ce-tra-non-autosufficienza-e-poverta>. Infine, cfr. E. Santoro, "La regolamentazione dell'immigrazione come questione sociale: dalla cittadinanza inclusiva al neoschiavismo", in Id. (a cura di), *Diritto come questione sociale*, Giappichelli, Torino, 2010; in particolare, pp. 170-177.

⁶⁷ C. Crouch, "Privatized Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime", *British Journal of Politics and International Relations*, 11, 2, 2009, pp. 382-399.

⁶⁸ Cfr. F. Allon, "The Feminization of Finance", cit., p. 14.

⁶⁹ *Ibidem*.

parlare per questo piuttosto di processi di «accumulation by dispossession», espressione che è stata tradotta come “accumulazione per espropriazione”⁷⁰, ma che forse più correttamente potrebbe essere resa con “accumulazione per spoliazione” o “per spossessamento”. Se l’accumulazione primitiva aveva per Marx anche un suo versante positivo, dal momento che la sua abominevole violenza di classe risultava alla fine necessaria per arrivare al superamento delle vecchie relazioni feudali, introducendo importanti cambiamenti che favorivano lo sviluppo della “riproduzione allargata” e inserendo nuovi territori nel circuito di riproduzione capitalistico, ora, secondo Harvey, i processi di accumulazione per spossessamento producono piuttosto l’estromissione da quel circuito di fasce sempre più ampie della popolazione mondiale. Questi processi non sono più confinati ai paesi colonizzati, ma si manifestano tanto nel Nord che nel Sud del mondo e seguono tanto vie legali che illegali, che vanno dallo sfruttamento del lavoro migrante, un lavoro oggi in buona parte anche femminile, fino ai pignoramenti ipotecari – per citare solo alcuni esempi.

Nella sua recente analisi del capitalismo neoliberista, anche Nancy Fraser volge lo sguardo a Rosa Luxemburg. Invece di parlare di un “fuori” e di un “dentro” del sistema capitalista, Fraser preferisce usare la metafora dello “sfondo” e del “primo piano”: il capitalismo avrebbe una storia ufficiale, che è una storia di sfruttamento del lavoro salariato e una storia rimasta per lo più non scritta che si riferisce alle condizioni di sfondo che hanno reso possibile e tuttora consentono il suo funzionamento e che consistono piuttosto nello sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro di riproduzione sociale. Con un’analisi

⁷⁰ Cfr. M. Mellino, “David Harvey e l’accumulazione per espropriazione”, *Euronomade*, 12/09/2014, <http://www.euronomade.info/?p=3244>. Per una riflessione sulla rilevanza del tema dell’accumulazione originaria nel dibattito contemporaneo, cfr. J. Glassman, “Primitive Accumulation, Accumulation by Dispossession, Accumulation by ‘Extra Economic’ Means”, *Prog. Hum. Geogr.*, 30, 2006, pp. 608-625.

che mi pare per molti versi simile a quella di Nancy Hartsock, Fraser evidenzia il carattere tutt'altro che neutro rispetto al genere del processo di accumulazione per spossamento: le donne sono colpite da questo processo in modi molto più pesanti degli uomini, come è visibile dall'analisi dell'attuale femminilizzazione del lavoro e delle migrazioni e dalla crisi della cura delle società contemporanee. Secondo Fraser, ciò sarebbe anche, in qualche misura, inevitabile nella situazione attuale, dato che le donne risultano impegnate nell'ambito delle relazioni esterne al sistema immediatamente produttivo, come il consumo e la riproduzione sociale, in misura statisticamente maggiore rispetto agli uomini. Ciò significa che lo sfruttamento delle donne è stato fin dall'inizio implicito nelle condizioni stesse che hanno permesso la nascita del capitalismo: le donne non sono mai state fuori dal sistema di sfruttamento capitalistico, la loro storia di spoliazione è solo rimasta sullo sfondo grazie anche ai confini che la modernità ha artificialmente tracciato tra natura e cultura, umano e non umano, politico ed economico, lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, pubblico e privato⁷¹. Gli spazi confinati e lasciati sullo sfondo del sistema capitalista sono serviti costantemente da suo sostegno, offrendo risorse estranee alla normatività economica e alla logica competitiva, individualista e meritocratica del mercato, la cui estrazione è stata intensificata soprattutto in tempi di crisi.

Proprio questi periodici e ripetuti tentativi di sfruttamento intensivo delle risorse di sfondo del sistema capitalistico in tempi di crisi sono all'origine di molte delle lotte contemporanee che vedono protagonisti i movimenti ambientalisti e anticapitalistici che rivendicano una politica dei *commons* o puntano sulla decrescita, movimenti nei quali le donne e altri

⁷¹ Cfr. N. Fraser, "The Significance of Rosa Luxemburg for Contemporary Theory", *Luxemburg Stiftung*, 12/03/2014, https://www.youtube.com/watch?v=zk2VJAW_jHw; Ead., "Behind Marx's Hidden Abode", *New Left Review*, 86, 2014, pp. 55-72.

attori tradizionalmente marginalizzati dai vecchi movimenti sociali, quali i movimenti indigeni, spesso costituiscono la componente principale: basti pensare, per fare un esempio, al ruolo delle donne nell'opposizione ai processi di privatizzazione dell'acqua a Cochabamba⁷². Il limite di questi movimenti, secondo Fraser, è quello di una sorta di idealizzazione della natura, del lavoro di cura non remunerato e dell'autogoverno, insomma di una sorta di idealizzazione delle stesse "condizioni di sfondo", quasi che esse potessero essere davvero considerate parte di una realtà esterna ed estranea al sistema capitalistico e quindi una sorta di riserva utopica alla quale attingere. In questo modo la critica del sistema capitalista rischia di muoversi sulle orme del modello del "doppio movimento" proposto da Polanyi⁷³, che vede seguire a periodi di spinto liberismo economico fasi di reazione protettive e difensive da parte della società⁷⁴. Fraser, al contrario, crede in un triplice movimento che prenda le mosse dal bisogno di emancipazione, ma che porti dall'iniziale complicità di questo bisogno con la spinta liberatrice che viene dalle forze radicali del mercato a dissolvere i vincoli sociali tradizionali, i quali potranno anche offrire risorse di solidarietà e legame sociale, ma anche essere vissuti come

⁷² Cfr. A. Roberts, "Privatizing Social Reproduction: The Primitive Accumulation of Water in an Era of Neoliberalism", cit., p. 550.

⁷³ K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra società*, cit.

⁷⁴ Questa lettura di Polanyi, proposta da Fraser e altri autori contemporanei, è ritenuta da Michael Brie frutto di una semplificazione. La risposta protettiva al mercato che Polanyi analizza può infatti assumere forme diverse, come accaduto con l'avvento dei regimi fascista e nazista, da un lato, e il New Deal e gli ideali socialdemocratici, dall'altro. L'interpretazione che Fraser offre del "duplice movimento" in Polanyi non riuscirebbe dunque a tener conto delle differenze tra queste due ben diverse risposte politiche. Per Polanyi, osserva Brie, «non avrebbe avuto senso costruire una teoria che facesse scomparire le differenze tra risposte orientate in senso socialdemocratico e risposte fasciste». Cfr. M. Brie, "Nancy Fraser and Karl Polanyi. A possible dialogue", first draft, disponibile sulla pagina academia.edu dell'autore.

fortemente limitanti e costrittivi: se così non fosse, d'altronde, che bisogno vi sarebbe di emancipazione?⁷⁵ L'impostazione di Polanyi, «preoccupata esclusivamente degli effetti corrosivi del mercato sulle comunità» – scrive Fraser – «dimentica le ingiustizie all'interno della comunità, incluse le ingiustizie quali la schiavitù, la servitù e il patriarcato, che dipendono dalla costruzione sociale del lavoro, della terra e del denaro precisamente come non lavoro»⁷⁶. Se prendiamo in considerazione il lavoro di cura – un fattore ignorato da Polanyi, che concentra la propria attenzione sulla mercatizzazione del denaro, del lavoro e della terra –, è evidente che tornare alla cura familiare non remunerata non rappresenterebbe una soluzione auspicabile in una prospettiva femminista. Se diciamo che lavoro di cura è un lavoro svolto sulla base di una motivazione non economica, quale l'affetto o l'amore, e che esso viene snaturato dall'asservimento alla logica di mercato, rischiamo di dimenticare che le donne, storicamente, hanno dovuto farsi carico di queste attività sulla base di aspettative e obblighi costrittivi, i quali consistevano innanzitutto nell'ingiunzione a occupare una posizione ben definita all'interno della famiglia eterosessuale e riproduttiva⁷⁷. Lasciare la cura al mercato non può costituire una soluzione percorribile, dato che ciò produce

⁷⁵ Cfr. N. Fraser, "A Triple Movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi", *New Left Review*, 81, 2013, pp. 119-132; Ead., "Can societies be commodities all the way down?", Conferenza all'Helsinki Collegium, 11/06/2013, <https://www.youtube.com/watch?v=V-3q3zvT1Os>; Ead., "Between Marketization and Social Protection: Ambivalences of Feminism in the Context of Capitalist Crisis", Conferenza al Wilson Center, 27/09/2013, <https://www.youtube.com/watch?v=XYCQdl1QtNY>; Ead., "Can Society be Commodities all the Way down? Post-Polanyian Reflections on Capitalist Crisis", *Economy and Society*, 43, 4, 2014, pp. 541-558.

⁷⁶ N. Fraser, "Can Society be Commodities all the Way down? Post-Polanyian Reflections on Capitalist Crisis", cit., p. 544, tr. mia.

⁷⁷ Su questo insiste, in particolare, E. Nakano Glenn, *Forced to Care. Coercion and Caregiving in America*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2010.

nuove diseguglianze sociali e iniquità nella distribuzione delle risorse di cura; al contempo, non è nemmeno percorribile pensare di contrastare la forza del mercato ritornando a un lavoro di cura non remunerato che grava solo sulle donne. In questo senso è necessario sostituire al duplice movimento di Polanyi un triplice movimento, che tenga conto delle richieste di emancipazione non solo dal mercato, ma anche dal patriarcato, e che nel caso del lavoro di cura dovrebbe produrre una trasformazione del modo di protezione andando in direzione dell'*universal caregiver model*⁷⁸.

Il triplo movimento proposto da Nancy Fraser si presenta così più aperto a una riforma e a una critica del sistema capitalistico in nome dei “diritti umani” e di una “visione socialdemocratica” che a una prospettiva anticapitalista quale quella sostenuta da altre autrici femministe, quali Vandana Shiva, Maria Mies o Silvia Federici. Pur essendo una ferma oppositrice del neoliberismo, Fraser immagina un rafforzamento dei poteri pubblici che vincoli il sistema economico al rispetto di quei principi di giustizia sociale che non possono che essere garantiti dallo stato. Al contrario, Shiva, Mies e Federici guardano piuttosto alla possibilità di re-inventare e riproporre la realtà dei *commons* quale alternativa allo stato e al mercato⁷⁹. Tutte queste autrici sostengono la prospettiva di una nuova *caring community*, ma se per Federici, per esempio, questo progetto è parte integrante della creazione di nuovi *commons*, per Fraser – e per chi scrive – questa prospettiva potrebbe ri-

⁷⁸ Cfr. N. Fraser, “Oltre il salario familiare. Un esperimento di pensiero post-industriale”, in Ead. *Fortune del femminismo*, cit., pp. 135-164.

⁷⁹ Per una critica della visione di Fraser da parte di Silvia Federici, cfr. S. Federici, “Tra crisi della riproduzione sociale e welfare comune. Intervista di A. Alia”, *Commonware*, 16/12/2013, <http://www.commonware.org/index.php/neetwork/183-criasi-riproduzione-sociale-welfare-comune>. Per una critica della prospettiva di Federici da parte di Nancy Fraser, si veda invece N. Fraser, “Che cosa significa essere marxisti oggi. Conversazione con G. Origgi”, *Micromega*, 1, 2016.

velarsi una sorta di fallimentare “fuga romantica”, rispetto alla quale si dovrebbe piuttosto tornare a privilegiare la strada della ripolitizzazione dei bisogni e della rafforzamento del senso della responsabilità e della condivisione sociale mediante una reinvenzione del pubblico⁸⁰.

III.5. Conclusioni

Riflettere sulle dinamiche del capitalismo è oggi tornato a essere necessario perché i processi di accumulazione capitalistica nell'epoca neoliberista sembrano capaci di distruggere le condizioni stesse della vita e della riproduzione sociale. Per opporre resistenza al carattere distruttivo di queste tendenze del sistema economico è necessario elaborare nuovi obiettivi e nuove soluzioni politiche.

In questa prospettiva, alcune autrici contemporanee guardano con favore all'introduzione del *basic income* come strumento universale e neutro rispetto al genere che potrebbe rafforzare la società civile, e le reti di solidarietà spontanea che essa è capace di generare qualora gli individui non siano – come sempre più spesso oggi accade – atomizzati e indeboliti nella loro spinta a stabilire reti di relazioni⁸¹. Quella di un reddito universale è una risposta politica necessaria e forse inevitabile, dato il livello di disoccupazione che caratterizza le società contemporanee – ma dati anche i modi differenziali in cui ne risultano toccate le donne e le minoranze di genere e

⁸⁰ Una posizione simile mi pare emergere dalla discussione del testo di I. Lorey, *State of Insecurity. Government of the Precarious* (foreword by J. Butler, Verso, London, 2015) contenuta in A. MacRobbie, *Be Creative. Making a Living in the New Culture Industries*, cit.

⁸¹ Si vedano, per esempio, C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, cit.; K. Weeks, *The Problem with Work. Feminism, Marxism, Antiwork Politics and Postwork Imaginaries*, Duke University Press, Durham-London 2011.

sessuali⁸². Non credo, tuttavia, che possa costituire una misura sufficiente, se pensata in relazione alla condivisione sociale del lavoro di cura. Nel caso del lavoro di cura, infatti, non è possibile aggirare due questioni: da un lato, quella della *qualità* e dell'*equità* della cura, che dovrebbe essere garantita rispettando il diritto sia di *dare* sia di *ricevere* cura; dall'altro, quella del superamento dell'attuale divisione del lavoro di cura sulla base del genere, che la sola introduzione del *basic income* potrebbe contribuire addirittura a rafforzare, anziché minare.

Il problema della cura richiede servizi e istituzioni pubbliche che operino al fine di creare le condizioni per il godimento di una buona qualità della vita. Ciò non significa auspicare un ritorno al vecchio welfare state – e non solo perché in esso prevaleva una visione lavorista della cittadinanza che oggi appare

⁸² Insiste su questo aspetto, auspicando una più ampia rivendicazione di reddito da una prospettiva transfemminista queer, Federico Zappino in Id., *Orgoglio, resistenza, sovversione*, Conferenza per il Palermo Pride 2017, Teatro Assemblea Montevergini di Palermo, 30/06/2017 (ora in *OperaViva*, 04/07/2017, <http://operaviva.info/orgoglio-resistenza-sovversione/>). Ma cfr. anche Id., *Rileggere la norma sacrificale*, Relazione per il seminario “Corpi che non contano. Prospettive antispeciste e queer”, Università di Torino, 28/03/2017 (ora in *OperaViva*, 17/05/2017, <http://operaviva.info/rileggere-la-norma-sacrificale/>): testo in cui Zappino specifica che in assenza di una disposizione collettiva a riconoscere l'interrelazione tra gli aspetti culturali e materiali dell'oppressione di genere, «l'eventuale riconoscimento di un reddito universale sganciato dal lavoro produttivo lascerebbe del tutto inalterate le strutture di genere dalle quali non solo dipende la persistenza di una divisione sessuale del lavoro (non occorre sciorinare statistiche per sapere che i lavori di cura, dentro casa e fuori casa, continuano a essere svolti in maniera preponderante dalle donne, anche quando si tratta di donne migranti e/o razzializzate e/o povere), ma dipende tutt'oggi l'abiezione di chi a quelle stesse strutture non è funzionale, al netto di ogni illusione inclusiva. Sostenere che il riconoscimento di un reddito incondizionato sortirebbe un effetto sovversivo immediato sulle strutture di genere, e sulle gerarchie di genere, è semplicemente falso e ben testimonia della scarsa considerazione di cui gode il genere come asse autonomo di produzione di privilegi e abiezioni» (*ibidem*).

obsoleta, o perché la questione della cura non trovava in quel sistema migliore risposta di quello attuale, come ci ricorda la critica femminista della seconda ondata che su questo tema è rimasta pressoché inascoltata. Ciò, piuttosto, significa ripensare il welfare, iniziando ad esempio ad esercitarci sul serio a rispondere a questa domanda: se il welfare presuppone la crescita, ma se vincolarsi alla crescita significa essere costretti ad accettare passivamente le leggi del mercato e le diseguaglianze che esse ingenerano, non abbiamo forse bisogno di interrogare proprio il concetto stesso di “crescita”, e di spogliarlo della sua presunta neutralità?⁸³

⁸³ J. Oksala, *Feminist Experiences*, cit.

IV.

CARE E RIPRODUZIONE SOCIALE. IL RIMOSSO DELLA POLITICA E DELL'ECONOMIA

IV.1. Introduzione

Il lavoro di cura può riferirsi, in senso inclusivo, a un ampio spettro di attività: dal prendersi cura dei bambini, degli anziani, delle persone ammalate o affette da gravi patologie, al preparare da mangiare, rifare i letti e pulire la casa, al lavoro affettivo e sessuale, e a molto altro ancora. Si tratta di un'attività fondamentale per la riproduzione dei legami sociali, per il mantenimento quotidiano, qui ed ora, della società e per la sua riproduzione nel tempo¹. Tanto fondamentale, si potrebbe dire, quanto misconosciuta e tradizionalmente considerata al di fuori dell'ambito proprio sia della politica sia dell'economia. Come ha giustamente sottolineato Joan Tronto, questa esclusione coincide con il modo in cui sono stati tradizionalmente concettualizzati i "confini" dell'ambito politico e di quello economico, nonché gli oggetti di conoscenza e d'interesse propri

¹ In alcuni studi si distingue tra una definizione ampia e una definizione ristretta di *care*, inclusiva solo delle attività di cura che hanno un aspetto relazionale. Per una critica della distinzione tra *nurturant* e *non nurturant care*, cfr. M. Duffy, *Making Care Count. A Century of Gender, Race and Paid Care Work*, Rutgers University Press, New Brunswick-London, 2011. Secondo Duffy solo attraverso una versione più inclusiva della cura si riescono a cogliere tutte le implicazioni che la sua attuale distribuzione su scala globale ha in termini di razza, etnia e classe, perché «[...] the divide between spiritual and menial labor is one of the major axes of racial-ethnic and class stratification within reproductive labor» (ivi, p. 18).

della politica e dell'economia². Al fondo dell'esclusione della cura dallo spazio pubblico e dalla sfera economica del lavoro si colloca, dunque, un'operazione epistemologica, che foucaultianamente è al tempo stesso espressione di determinate relazioni di potere, volta ad accreditare una precisa ontologia sociale: il soggetto della politica è autonomo, razionale, libero e indipendente, proprietario di se stesso e del proprio lavoro, un soggetto i cui obblighi e le cui responsabilità sociali sono definite mediante scelte fondate sul consenso. Il «mito dell'autonomia»³ e dell'indipendenza, su cui questa idea del soggetto è costruita, ha relegato il corpo, i bisogni, le emozioni e i sentimenti in un privato naturalizzato e de-storicizzato, fissato in una dimensione pre-politica apparentemente autonoma da decisioni pubbliche. Ciò ha contribuito a distogliere lo sguardo della politica dallo spazio domestico, a non preoccuparsi di quanto accadeva al suo interno, e a non percepire che l'illusione dell'indipendenza si fondi su un rapporto di potere in cui i soggetti dominanti detengono un diritto alla cura prestata da altri, grazie alla complicità di un contesto istituzionale e culturale, di norme e aspettative sociali, che legittima questo loro disimpegno⁴. Finché l'accesso alla sfera pubblica è stato limitato agli uomini, in effetti, il privilegio loro assegnato dalla possibilità di contare sull'aver una moglie a casa consentiva, e insieme richiedeva, di non preoccuparsi e di non interrogarsi sulle implicazioni della divisione del lavoro sulla base del genere su cui è stata fondata la società moderna. La costruzione di una "naturale" vocazione femminile alla cura è stata un poten-

² Cfr. J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, tr. it. di N. Riva, a cura di A. Facchi, Diabasis, Reggio Emilia, 2006 (ed. or. 1990).

³ Cfr. M. Fineman, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York-London, 2004.

⁴ Cfr. N. Hamrouni, "Vers une théorie politique du care", in S. Bourgault, J. Perrault (dir.), *Le care. Ethique féministe actuelle*, Editions du remue-ménage, Montréal, 2015, p. 82.

te meccanismo di difesa utile a ignorare e a non riconoscere le forme di oppressione su cui si sosteneva il privilegio maschile di un sostanziale esonero da ogni attività rientrante nell'ambito della cura⁵.

Più difficilmente, oggi, l'attenzione pubblica riesce a distogliere lo sguardo dal lavoro di cura, sebbene continuino a esserci forti resistenze a cogliere la reale portata del problema, in termini politici e sociali. Basti pensare allo scetticismo della sinistra e all'ironia della destra francesi sul progetto presentato dalla segretaria del Partito socialista Martine Aubry, nel 2010, che ha proposto come parte integrante del suo programma politico l'idea di una «société du care»⁶, in grado di contrastare la crescente vulnerabilità sociale e di rilanciare il valore del legame e della solidarietà sociale. Le facili semplificazioni della proposta politi-

⁵ Cfr. J. Medina, *The Epistemology of Ignorance. Gender and Racial Oppression, Epistemic Injustice, and Resistant Imaginations*, Oxford University Press, Oxford, 2013; J. Tronto, *Caring Democracy. Markets, Equality and Justice*, New York University Press, New York, 2013.

⁶ Cfr. M. Aubry, "Discours à l'Université d'été de La Rochelle", 27-28-29/08/2010, <http://www.dailymotion.com/video/xem2wx>: «Notre idéal, c'est une société solidaire qui prend soin de chacun, où chacun prend soin des autres, et où ensemble, nous prenons soin de l'avenir. Nous souhaitons une société où chacun, reçoit de la société ce qui lui permet de choisir sa vie et donne aux autres, de son temps, de son expérience, de son énergie. Dans une société, il faut du lien, de la réciprocité, de l'altruisme, de la sollicitude, de l'attention, du soin mutuel, du *care* pour reprendre le terme anglo-saxon qui englobe un peu tout cela. Ce nouveau rapport des citoyens avec la société qui tourne le dos à l'individualisme et au repli sur soi – j'en ai déjà beaucoup parlé- nous le déclinerons dans toutes les politiques de notre projet». Si veda anche S. Laurent, "La 'société du care' de Martine Aubry fait débat", *Le Monde*, 14/05/2010, http://www.lemonde.fr/politique/article/2010/05/14/la-societe-du-care-de-martine-aubry-fait-debat_1351784_823448.html; S. Laugier, P. Molinier, P. Paperman, "Politique du *care* contre société du soin", *Mediapart*, 21/04/2010, [http://blogs.mediapa rt.fr](http://blogs.mediapa.rt.fr); J.-M. Chahsiche, "De l'«éthique du *care*» à la 'société du soin': la politisation du *care* au Parti socialiste", *Raisons politiques*, 201, 4, 2014, pp. 87-104.

ca di Aubry a una politica maternalista fondata sui “buoni sentimenti” e sul “vogliamoci bene”, la sua liquidazione in termini di «nunucherie américaine» (“sciocchezza americana”) o di «maternalisme réactionnaire» (“maternalismo reazionario”)⁷ si scontrano con gli ingenti problemi che la crisi del *care* sottopone all’attenzione delle società contemporanee. Una crisi che ha alle sue spalle una molteplicità di mutamenti sociali importanti intervenuti negli ultimi trent’anni. Tra questi, in particolare, si possono ricordare il dato demografico costituito dal calo delle nascite e dall’invecchiamento della popolazione, che fa della cura un problema principalmente relativo all’assistenza di persone anziane⁸; la trasformazione dei bisogni sanitari in un contesto in cui la medicina, grazie alle innovazioni farmacologiche e tecnologiche, consente sempre di più il prolungamento della vita di persone affette da patologie croniche; la cosiddetta “femminilizzazione del lavoro”, fenomeno che eccede la dimensione dell’ingresso quantitativo delle donne nel mondo del lavoro, e indica piuttosto la trasformazione dei rapporti di lavoro all’insegna della loro precarizzazione⁹, oltre che la messa a profitto di qualità relazionali ed emotive tradizionalmente riconosciute come femminili; le trasformazioni della famiglia e dei rapporti tra i generi; gli effetti prodotti da una ristrutturazione del settore pubblico che vede un arretramento del welfare in termini

⁷ Cfr. S. Laugier, “Yes we care!”, *Mediapart*, 20/06/2010, <https://blogs.mediapart.fr/sandra-laugier/blog/200610/yes-we-care>.

⁸ Con le parole di Evelyn Nakano Glenn, possiamo dire che «the new frontier of work-family conflict involves care for elderly and disabled kin»: cfr. Ead., *Forced to Care. Coercion and Caregiving in America*, Harvard University Press, Cambridge, London, 2010, p. 3.

⁹ Cfr. A. Simone, “Femminilizzare il lavoro o ‘badantizzare la società’? Paradossi e contraddizioni di un fenomeno complesso”, in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata, 2008, pp. 185-192; C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, prefazione di J. Revel, ombre corte, Verona, 2010.

di erogazione di servizi, in favore di misure di sostegno monetarie. Questo insieme di fattori – associato, va detto, a un ordine discorsivo neoliberale incentrato sulla “scelta”¹⁰, che punta a massimizzare la responsabilità del singolo individuo di fronte al rischio a cui lo espone il crollo delle strutture sociali di *care* –, ha favorito la crescita del mercato della cura e la progressiva esternalizzazione di compiti e funzioni tradizionalmente svolti all’interno della sfera domestica, al punto da indurre Arlie Russell Hochschild a parlare di una vera e propria «esternalizzazione del sé»¹¹ e dell’avvento di un «emotional capitalism»¹². Inoltre, l’espansione della domanda di servizi alla persona ha incontrato e stimolato un’offerta globale di lavoro migrante a basso costo, prevalentemente femminile, originato nell’ambito di «circuiti della sopravvivenza»¹³.

La natura politica della cura, degli affetti e delle relazioni (oggi resa ancor più evidente dalle trasformazioni in atto) è da tempo al centro della riflessione femminista, come del resto era

¹⁰ Un lavoro molto interessante sull’influenza negativa che la retorica neoliberista della scelta ha oggi in una società in cui essa invade sempre più anche l’ambito dell’assistenza medica è quello di A. Mol, *The Logic of Care. Health and the Problem of Choice*, Routledge, London-New York, 2008. Nell’assistenza medica il richiamo alla scelta del paziente si traduce spesso, secondo Mol, in una cattiva cura, nel sentirsi legittimati a lasciare il paziente a se stesso, nel non ascoltarlo e capire i suoi bisogni.

¹¹ Cfr. A. Russell Hochschild, *The Outsourced Self. What Happens When We Pay Others to Live our Lives for Us*, Henry Holt and Company, New York, 2012.

¹² Sul concetto di *emotional capitalism*, cfr. anche E. Illouz, *Cold Intimacies: The Making of Emotional Capitalism*, Polity Press, London, 2007.

¹³ S. Sassen, “Women’s Burden: Counter-geographies of Globalization and the Feminization of Survival”, *Journal of International Affairs*, 53, 2, 2000, pp. 504-524. Sul lavoro di cura migrante esiste ormai una letteratura sterminata: cfr., tra gli altri, B. Ehrenreich, A. Russell Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colfe badanti*, tr. it. di V. Bellazzi e A. Bellomi, Feltrinelli, Milano, 2004; ma anche S. Farris, *In the Name of Women’s Rights. The Rise of Femonationalism*, Duke University Press, Durham-London, 2017.

evidenziato già negli anni Settanta dal carattere programmatico del motto “il personale è politico”. Nell’ambito della filosofia politica contemporanea, due approcci teorici femministi offrono un contributo significativo alla comprensione dell’ampio orizzonte di attività che possono farsi rientrare all’interno del lavoro di cura: l’etica della cura e l’approccio della riproduzione sociale. Il primo nasce negli anni Ottanta, nel mondo anglosassone, nell’ambito della critica alle teorie liberali della giustizia; il secondo, invece, ha la sua primissima origine negli anni Settanta dal dibattito internazionale interno al femminismo marxista e materialista. Se il primo si misura con l’oblio liberale della dimensione della relazione e dei legami, e con il prevalere di un modello di soggetto (maschio) che è costruito sull’esonero dalle attività di cura, il secondo parte da una critica a una nozione di sfruttamento limitata al mercato del lavoro produttivo remunerato e alla cecità nei riguardi del significato che il lavoro riproduttivo non pagato delle donne assume nel processo di accumulazione capitalista. Se entrambi questi paradigmi teorici convergono nel ritenere necessario pensare alla cura come a un lavoro e, nel contempo, ripensare la nozione di lavoro alla luce delle caratteristiche particolari delle attività di cura, il primo, tuttavia, problematizza maggiormente la natura delle relazioni di cura, mostrandone la complessità, le difficoltà e i costi, mentre il secondo ci consente di cogliere meglio le sollecitazioni e i mutamenti cui è stato soggetto per effetto delle trasformazioni del sistema capitalista globale nelle sue diverse fasi.

Rispetto al dibattito sul lavoro domestico degli anni Settanta¹⁴, sia l’etica politica della cura contemporanea sia l’ap-

¹⁴ Il dibattito sul lavoro domestico ebbe inizio con la pubblicazione nel 1969 dell’articolo di Margaret Benston, “The Political Economy of Women’s Liberation” (apparso sulla rivista *Monthly Review*, 21, 4, pp. 13-27), nel quale l’autrice sosteneva che le donne potessero essere considerate come una classe separata di lavoratrici il cui lavoro domestico costituiva a tutti gli effetti “lavoro produttivo” dal quale dipendeva la riproduzione della società capitalistica nel suo complesso. Negli anni successivi questo

proccio della riproduzione sociale ampliano la problematica oltre la sfera domestica. Riconoscendo l'irrinunciabile funzione sociale del *care*, questi approcci teorici si interrogano sulle condizioni che potrebbero rendere possibile la sua conciliazione con le esigenze di una società democratica ed egualitaria in senso sostanziale. L'accezione ampia del lavoro di cura proposta da alcune eticiste della cura – prima tra tutte, come vedremo, Joan Tronto¹⁵ – sembra spingere l'etica politica della cura in direzioni vicine alle preoccupazioni delle teoriche della riproduzione sociale per i beni comuni e alla loro denuncia di una crisi che tocca insieme cura, ambiente, lavoro e sicurezza sociale¹⁶. Per questo, nell'ultima parte di questo capitolo sosterrò l'opportunità di un maggiore dialogo e di una maggiore integrazione tra il paradigma dell'etica della cura e quello della riproduzione sociale.

dibattito viene notoriamente ripreso da autrici quali Mariarosa dalla Costa, Selma James, Silvia Federici, Leopoldina Fortunati e Wally Seccombe.

¹⁵ Per le possibili implicazioni ecologiste dell'etica della cura di Tronto, che testimoniano dell'ampiezza della sua riflessione, cfr. il suo *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, cit. Per le preoccupazioni negative delle politiche neoliberali in materia di istruzione, cfr. Ead., *Caring Democracy. Markets, Equality and Justice*, cit. Il lavoro di Tronto non è d'altra parte l'unico a spingere l'etica della cura in direzione dell'ecologismo, come anche dell'antispecismo: cfr., su questo, J. Donovan, C. A. Adams (eds.), *The Feminist Ethics of Care Tradition in Animal Ethics*, Columbia University Press, New York, 2007; S. Laugier (dir.), *Tous vulnérables? Le care, les animaux et l'environnement*, Petite Bibliothèque Payot, Paris, 2012.

¹⁶ Per il nesso tra crisi del lavoro di cura e crisi dei *commons*, cfr., per esempio, S. Federici, "Femminismo e politica del comune al tempo della cosiddetta accumulazione originaria", in Ead., *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, tr. it. di A. Curcio, ombre corte, Verona, 2014; N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, tr. it. di A. Curcio, ombre corte, Verona, 2014.

IV.2. *Il contributo della care ethics*

Il termine inglese *care* si presta a una pluralità di traduzioni possibili (da sollecitudine, ad attenzione, preoccupazione, assistenza alla persona, fino a cura in senso medico e terapeutico) che suggeriscono, secondo alcuni, l'inopportunità di una sua traduzione, per evitare soprattutto la sua riduzione alla cura intesa in senso strettamente medico. Nella prospettiva morale inaugurata da Carol Gilligan nel suo *A Different Voice*, del 1982, il *care* è principalmente un atteggiamento di sollecitudine e attenzione verso l'altro che conduce il soggetto a formulare i propri giudizi morali secondo un paradigma alternativo a quello dell'etica della giustizia e dei diritti¹⁷. Per l'etica della cura, infatti, non si tratta di applicare secondo una rigorosa coerenza logico-deduttiva principi universali e astratti, quasi si potesse veramente porre su una bilancia il loro peso relativo al fine di arrivare a una risposta univoca e certa ai dilemmi morali di fronte ai quali ci si trova; piuttosto, si tratta di valutare contestualmente la rete complessa di relazioni nella quale la persona si colloca. Come scrivono Patricia Paperman e Sandra Laugier, l'etica della cura è espressione di «una svolta particolaristica della filosofia morale» nella quale alla «pulsione verso la generalità» (Wittgenstein) si sostituisce l'attenzione alla vita umana ordinaria nei suoi dettagli, spesso tutt'altro che straordinari¹⁸. L'attenzione, la sollecitudine e la preoccupazione verso l'altro e i suoi bisogni concreti, a cominciare dai bisogni affettivi, condizionano e orientano spesso, secondo Gilligan, i nostri giudizi e le nostre scelte morali oltre e al di là del peso di astratti e universalistici principi di giustizia. Assumere la prospettiva dell'etica della cura, per Gilligan, significa abbandonare la finzione di un soggetto la cui autonomia è

¹⁷ C. Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, tr. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano, 1987 (ed. or. 1982).

¹⁸ P. Paperman e S. Laugier, "Présentation", in Ead. (dir.), *Le souci des autres. Éthique et politique du care*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 2005, p. 10.

costruita attraverso la separatezza e l'illusione dell'autosufficienza e al tempo stesso porsi in una postura di ascolto dei bisogni dell'altro¹⁹. L'assunzione di questa prospettiva, nell'esperienza di ricerca della Gilligan, risulta più frequente nelle donne non per una loro vocazione naturale, ma, prima di tutto, per il modo in cui si dà socialmente il loro processo di individuazione e di distacco dalla figura materna²⁰. La produzione teorica della Gilligan successiva al libro *A Different Voice*, muovendosi su un terreno politico e non più solo su quello della psicologia dell'età evolutiva e della filosofia morale, sarà ancora più esplicita sulla necessità di evitare ogni ambiguità relativamente alla possibilità di ritenere il *care* una vocazione femminile naturale. Per l'etica politica della cura, che è stata definita anche come la «seconda generazione dell'etica della cura»²¹ – proposta negli Stati Uniti da autrici quali Joan Tronto, Eva Feder Kittay e Virginia Held²², in Canada da Fiona Robinson²³, nel Regno Unito da Marian Bar-

¹⁹ Sull'importanza dell'ascolto nell'etica della cura, cfr. S. Bourgault, "Repenser la "voix", repenser le silence: l'apport du care", in S. Bourgault, J. Perrault (dir.), *Le care. Ethique féministe actuelle*, cit.

²⁰ L'iniziale ricezione del testo della Gilligan, prendendo spunto da alcuni indubbi elementi di ambiguità del testo del 1982, ha condotto una parte della critica femminista a muovere nei confronti dell'autrice l'accusa di essenzialismo, paventando l'ipotesi che la sua non fosse che una riformulazione di una concezione tradizionale della cura come prerogativa del "femminile". Su tutte, cfr. J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, cit.

²¹ O. Hankivsky, *Social Policy and the Ethic of Care*, UBC Press, Vancouver-Toronto, 2004, p. 21.

²² Oltre alle opere già citate di Joan Tronto, cfr. E. Feder Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza e dipendenza*, tr. it. di S. Belluzzi, Vita & Pensiero, Milano, 2010 (ed. or. 1999); V. Held, *The Ethics of Care: Personal, Political and Global*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

²³ F. Robinson, *Globalizing Care. Ethics, Feminist Theory and International Relations*, Westview Press, Boulder, 1999; Ead., *The Ethics of Care. A Feminist Approach to Human Security*, Temple University Press, Philadelphia, 2011.

nes²⁴, in Francia da Patricia Paperman, Sandra Laugier, Pascale Molinier e Fabienne Brugère²⁵, in Olanda da Frans Vosman, in Germania da Elizabeth Conradi²⁶, in Svezia da Helena Olofsdotter Stensöta²⁷, per fare solo qualche esempio²⁸ – il problema diviene infatti prima di tutto quello del *care* come “lavoro” di cura²⁹. Un lavoro che non è femminile per natura, bensì per effetto di una divisione sessuale, sociale e razziale che esonera i

²⁴ Cfr., tra gli altri, M. Barnes, *Caring and Social Justice*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke, 2006; Ead., *Care in Everyday Life. An Ethic of Care in Practice*, Policy Press, Bristol 2012; M. Barnes, T. Brannelly, L. Ward (eds.), *Ethics of care: Critical Advances in International Perspective*, Policy Press, Bristol, 2015.

²⁵ Tra le più importanti pubblicazioni in lingua francese, oltre al già citato *Le souci des autres*, si possono ricordare P. Molinier, S. Laugier, P. Paperman, *Qu'est ce que le care? Souci des autres, sensibilité, responsabilité*, Petit Bibliothèque Payot, Paris, 2009; M. Garrau, A. Le Goff, *Care, Justice et dépendance. Introduction aux théories du care*, PUF, Paris, 2010; F. Brugère, *L'éthique du care*, PUF, Paris, 2011; M. Garrau, A. Le Goff, *Politiciser le care? Perspectives sociologiques et philosophiques*, Le bord de l'eau, Lormont, 2012; P. Molinier, *Le travail du care*, La Dispute, Paris, 2013.

²⁶ Cfr. F. Vosman, E. Conradi (ed.), *Praxis der Achtsamkeit: Schlüsselbegriffe der Care-Ethik*, Campus Verlag, Frankfurt-New York, 2016.

²⁷ Vedi, per esempio: H. Olofsdotter Stensöta, “A public ethics of care. Bringing ethics of care into public ethics research”, in A. Lawton, Z. van der Wal, E. Huberts (ed.), *Ethics in Public Policy and Management: A Global Research Companion*, Routledge, London, 2015.

²⁸ Per avere un'idea dell'estensione globale dell'interesse per l'etica della cura, si veda il sito: *Ethics of Care. Sharing Views on Good Care*: <https://ethicsofcare.org/network/>.

²⁹ In Italia, al di là delle ricerche e dei lavori di natura sociologica o legati alle professioni socio-sanitarie, sembra essere prevalso uno sviluppo della riflessione sulla cura soprattutto in ambito filosofico-sociale e filosofico-morale. Tra i lavori usciti in italiano, cfr. E. Pulcini, *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; Ead., *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009; C. Botti, *Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana*, Mimesis, Milano-Udine, 2014; L. Mortati, *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano, 2006; Ead., *Filosofia dell'aver cura*, Raffello Cortina, Milano, 2015; S. Brotto, *Etica*

“privilegiati” – per reddito, status sociale o anche, semplicemente, per il pieno godimento dei diritti di cittadinanza – da questo “lavoro sporco”, come l’ha definito il sociologo americano E. C. Hugues (“dirty work”), in quanto associato ad attività ripetitive, considerate disgustanti, degradanti o umilianti, che hanno a che fare con i corpi, i loro umori e le loro escrezioni³⁰. L’etica politica della cura viene così a confrontarsi con un insieme complesso di questioni: 1) il *care* come lavoro e i conflitti interni alle relazioni di cura; 2) il mercato della cura e la nascita di nuove disegualianze; 3) la relazione fra neoliberalismo, globalizzazione e crisi della cura.

IV.2.1. Il care come lavoro e i conflitti interni alla relazione di cura

L’idea che le attività di *care* attengano alla sfera privata, alla “sfera dell’amore” – un amore storicamente costruito in modo da giustificare la divisione sessuale del lavoro di cura, in una cornice di eterosessualità obbligatoria –, e rispondano a una naturale vocazione femminile ha a lungo giustificato la loro invisibilità e gratuità nonché l’incomprensione della gravosità e della difficoltà dei compiti che esse sovente comportano – come emerge dai racconti dei tanti *caregiver* le cui voci sono state raccolte da un numero ormai imponente di ricerche, il cui merito è stato ed è quello di dar voce a soggetti subalterni, ossia a chi, sia come prestatore di cura sia come persona bisognosa di cura, è rimasto a lungo invisibile e inascoltato. Tuttavia, proprio la dimensione affettiva ed emotiva di queste attività di prossimità, la responsabilità di rispondere a bisogni primari e l’insieme complesso di competenze che esse richiedono, restituiscono la misura dell’impegno necessario a svolgere quello che dovrebbe essere considerato – nella prospettiva

della cura, Orthotes, Napoli, 2003; M. Andreani, *Questioni etiche nel caregiving. Contesto biopolitico e relazioni di cura*, Carocci, Roma, 2016.

³⁰ Cfr. P. Molinier, “Le care à l’épreuve du travail”, in P. Paperman, S. Laugier (dir.), *Le souci des autres*, cit., p. 300; D. Lhullier, “Le ‘sale boulot’”, *Travailler*, 2005, 2, 14, pp. 73-98.

dell'etica della cura di Tronto – «una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro mondo, in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile», dove «“mondo” include i nostri corpi, noi stessi, il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita»³¹. Possono essere fatti rientrare in questa definizione tutte le forme di sostegno reciproco (affettive, emotive, sessuali e corporee), quelle attività che talvolta non implicano il contatto diretto con il corpo di un'altra persona, specialmente con le sue parti più intime e nello svolgimento di bisogni fisiologici, così come quelle che invece le implicano, tra le quali innanzitutto le forme di sostegno nei riguardi delle persone non autonome, che siano svolte tra le mura domestiche – gratuitamente, o in un rapporto di lavoro remunerato –, o all'interno di istituzioni e organizzazioni complesse. In ognuno di questi casi, sebbene in forme molto diverse, sono in gioco rapporti di potere asimmetrici, che non sempre rientrano in uno schema diadico. Anche senza entrare nel vivo della realtà di istituzioni quali ospedali e case di riposo, è chiaro che la stessa relazione tra “badante” e *care receiver* è, nella maggior parte dei casi, mediata da almeno una figura terza che è costituita dal familiare nelle vesti di manager e datore di lavoro³², configurando un triangolo di reciproche aspettative, talvolta tra loro in disaccordo, e un gioco complesso di emozioni contrastanti³³.

Le asimmetrie di potere insite nelle relazioni di cura e assistenza a persone non autonome producono tensioni e conflitti. Come ha ben spiegato Tronto, i conflitti possono sorgere sia

³¹ J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, cit., p. 118.

³² Cfr. A. Triandafyllidou, S. Marchetti (eds.), *Employers, Agencies and Immigration. Paying for Care*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2015.

³³ Cfr. R. Trifiletti, “Emozioni emergenti e mappe di empatia dei care-workers migranti in tre città del centro Italia”, manoscritto (in corso di pubblicazione).

tra le diverse fasi della cura³⁴ sia tra le diverse figure coinvolte nell'attività di cura. Dissidi e incomprensioni possono darsi, per esempio, tra medico e infermiera, nell'ambito di «una divisione morale del lavoro di cura» che sembra costruita – come scrive Lhuillier – intorno a una «ripartizione che scinde le attività a servizio della vita (le attività terapeutiche, quelle dei medici prima di tutto) e le attività al servizio dell'epurazione delle tracce della morte (quella degli infermieri e degli addetti alle pulizie)»³⁵. Il *caregiver* che si occupa di una persona non autonoma sente spesso nascere dentro di sé un conflitto tra il bisogno di dedicare tutto il proprio tempo e le proprie energie alla cura dell'altro e quello di prendersi cura di sé. L'interpretazione dei bisogni del proprio assistito da parte del *caregiver*, d'altra parte, può essere diversa da quella di colui che riceve la cura. Una buona cura implica il raggiungimento di difficili equilibri tra cura di sé e cura dell'altro, capacità di leggere e ascoltare il bisogno dell'altro, assecondandolo, riconoscendo la sua dignità e la sua autonomia. Come ci ricordano alcuni attivisti dei movimenti delle persone disabili, infatti, il lavoro di cura può facilmente trasformarsi in una relazione di tipo paternalistico, col rischio di sminuire il punto di vista di chi riceve cura e di “infantilizzare” le persone che dipendono da quella relazione (cosa che accade soprattutto nel contesto delle relazioni familiari)³⁶.

³⁴ Le quattro fasi della cura di cui parla Tronto sono: Interessarsi a [*caring about*] → riconoscimento del bisogno dell'altro; prendersi cura di [*taking care of*] → riconoscimento della possibilità di fare qualcosa per l'altro; prestare cura [*care giving*] → soddisfacimento diretto dei bisogni di cura, contatto diretto con i destinatari della cura; ricevere cura [*care receiving*] → solo interrogandosi su quest'ultima fase si può sapere se i bisogni di cura sono stati effettivamente soddisfatti. Cfr. J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, cit., pp. 121-123. Ad esse l'autrice ha aggiunto una quinta fase (*caring with*) in *Caring Democracy. Markets, Equality and Justice*, cit.

³⁵ D. Lhuillier, “Le sale ‘boulot’”, cit.

³⁶ Cfr. J. Morris, “Care or Empowerment? A Disability Rights Perspective”, *Social Policy & Administration*, 31, 1, 1997, pp. 54-60. Per un tentativo

Nella misura in cui prendersi cura della vulnerabilità dell'altro significa mettere in moto la propria sensibilità, uno dei rischi insiti in tali relazioni di prossimità è quello di subire una destabilizzazione, di dover fare i conti con la *propria* vulnerabilità. Pascale Molinier, ad esempio, ricorda il caso di una giovane infermiera che per diverse settimane aveva assecondato il desiderio di un paziente di pettinarsi i capelli in una foggia che lui trovava seducente, e che si era trovata a riflettere sull'incertezza del confine che si era venuto a creare tra *care* e gioco erotico, tra dono di sé e rischio di perdere il controllo. E d'altra parte, cosa fare di fronte ai comportamenti "trasgressivi" di una persona malata, come nel caso di un malato di cancro che si ostina a fumare o a bere di nascosto? Che si tratti di un familiare, di un assistente familiare o di un operatore di una casa di cura, di un ospizio o di un asilo (e in ognuno di questi casi è assai frequente che "il lavoratore" sia in realtà "una lavoratrice"), la difficoltà del lavoro di *caregiver* consiste anche nella gestione di un insieme di sentimenti ed emozioni che possono oscillare tra benevolenza, affetto, paternalismo, ma anche tristezza, aggressività e rabbia³⁷. Dimenticare il ruolo che questo variegato spettro di sentimenti ed emozioni può giocare nella relazione di cura, così come rimuovere l'angoscia e la dimensione destabilizzante che comporta l'operare mettendo

di proporre un dialogo tra le due posizioni teoriche, cfr. T. Kröger, "Care Research and Disability Studies: Nothing in Common?", *Critical Social Policy*, 23, 3, 2009, pp. 398-420; T. Shakespeare, "Help, Venture Press, Birmingham, 2000. Sul rapporto etica della cura e studi sulla disabilità", si veda anche M. G. Bernardini, *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e Disability studies*, Giappichelli, Torino, 2016, in particolare, pp. 114-128.

³⁷ Cfr. P. Molinier, *Le care è l'épreuve du travail*, cit., p. 306-308; Ead., "La haine et l'amour, la boîte noire du féminisme? Une critique de l'éthique du dévouement", *Nouvelles questions féministes*, 23, 4, 2004, pp. 12-25. Per un'analisi del lavoro di cura a partire dalle emozioni che esso mette in gioco, si veda anche R. Trifiletti, "Emozioni emergenti e mappe di empatia dei care-workers migranti in tre città del centro Italia", cit.

costantemente in discussione confini solitamente considerati invalicabili tra il sé e il corpo dell'altro per la sostenibilità della relazione³⁸, è un problema che si riflette nell'organizzazione di un lavoro di cura sostenibile per il lavoratore e di qualità per il *care-receiver* e nella sorpresa e nello sgomento che spesso ci assalgono quando vengono alla luce episodi di violenza dei *care-giver* nei confronti dei *care-receiver*. Sia Molinier sia Lhuillier osservano, per esempio, quanto importante possa essere nella gestione ed elaborazione di queste emozioni un contesto in cui sia possibile raccontare e condividere la propria esperienza per darle un senso e ricondurla alla giusta dimensione – un contesto assente quando si lavora nella solitudine dello spazio domestico. Il logoramento fisico e psichico del *care-giver* che si occupa 24 ore su 24 di un proprio familiare causa isolamento, depressione, ingenera l'insorgere di malattie legate allo stress e alla vita sedentaria che si è costretti a condurre³⁹. Occuparsi di una persona non autonoma, d'altra parte, come sottolineano Martha Fineman ed Eva Feder Kittay nella loro riflessione sul *dependency work* (l'assistenza a persone totalmente dipendenti), produce una forma di dipendenza secondaria o derivata. Il *dependency worker*, se familiare non remunerato, paga con una riduzione delle proprie opportunità di benessere, di libertà di movimento e di autonomia un costo che non è mai solo economico, e che dovrebbe essere collettivamente condiviso⁴⁰.

Secondo Kittay, tutte le teorie della giustizia che hanno igno-

³⁸ Cfr. D. Lhuillier, "Le sale 'boulot'", cit.

³⁹ Molti studi hanno mostrato che i *care-givers* presentano patologie, quali pressione alta, malattie cardiache, diabete e depressione, in percentuali più alte rispetto al resto della popolazione: cfr. E. Nakano Glenn, *Forced to Care. Coercion and Caregiving in America*, cit., p. 3. Le conseguenze negative in termini di salute vanno a sommarsi a quelli in termini economici e lavorativi, anch'essi ampiamente documentati dalla letteratura.

⁴⁰ M. Fineman, *The Neutered Mother, the Sexual Family, and Other Twentieth Century Tragedies*, Routledge, New York-London, 1995; E. Feder Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza e dipendenza*, cit.

rato questo tema (a partire da quella di Rawls), dovrebbero essere riviste e corrette. Per questo, una delle questioni che più sta a cuore all'etica politica della cura è quella del riconoscimento sociale del lavoro di *care* e della redistribuzione sociale dei suoi costi. In quali modi e forme? Sulle soluzioni pratiche per ripensare l'organizzazione del welfare le posizioni divergono e talvolta si preferisce rimanere su un versante critico dell'esistente piuttosto che muoversi in direzione del disegno di soluzioni alternative. Una delle proposte avanzate da Kittay è quella della remunerazione del lavoro di cura: una misura monetaria che è stata criticata in quanto incapace di intaccare il familismo che condiziona l'attuale divisione sessuale del lavoro di cura, e che finirebbe per legittimare definitivamente il carico principale assegnato alle donne. Nonostante la proposta di Kittay coincida con la soluzione che si è andata ampiamente affermando nei sistemi di welfare europei⁴¹, se la valutiamo – come sostiene Hamrouni⁴² – alla luce delle categorie analitiche dell'oppressione di Iris Marion Young, ci rendiamo conto dei suoi limiti.

Secondo Young, l'oppressione può essere di cinque tipi: lo sfruttamento, la marginalizzazione, la mancanza di potere, l'imperialismo culturale, e la violenza⁴³. La remunerazione del lavoro di cura è in grado di liberare le donne solo da alcune di queste forme di oppressione: la povertà e il mancato riconoscimento sarebbero, almeno parzialmente, neutralizzate; il rischio di incorrere in abusi e violenza risulterebbe, forse, attenuata. Ma nulla, secondo Hamrouni, «verrebbe fatto per sradicare davvero l'emarginazione e la dominazione delle donne: isolate nella sfera

⁴¹ Cfr. C. Ungerson, S. Yeandle, *Cash for Care in Developed Welfare States*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke, 2006.

⁴² N. Hamrouni, «La dépendance, les services publics, le care et le discours familialiste: une critique du modèle d'égalité des sexes d'Eva Feder Kittay», *Recherches féministes*, 28, 1, 2015, pp. 61-77.

⁴³ I. M. Young, *Le politiche della differenza*, trad. it. di A. Bottini, prefazione di L. Ferrajoli, Feltrinelli, Milano, 1996; in particolare cap. II.

domestica, continueranno a vivere ancora in un ambito pubblico definito essenzialmente dagli uomini a loro immagine e somiglianza e nel loro interesse»⁴⁴. Se il sostegno al lavoro di cura mediante misure monetarie non appare sufficiente a smantellare la struttura che giustifica l'attuale divisione sociale del lavoro sulla base del genere, e anzi sembra produrre nuove forme di domesticità, evidenti nel caso del cosiddetto "badantato", non è questo – come vedremo – l'unico problema del *cash for care*. La formula «diritto di dare e ricevere cura»⁴⁵, utilizzata da alcune teoriche dell'etica della cura, è esplicita nell'evidenziare che il problema consista sia nell'avere la disponibilità di tempo remunerato per poter prestare cura, se lo si desidera, sia nell'avere l'accesso a servizi che consentano di ricevere cura o di liberarsi dal lavoro di cura, se necessario, e se questo rientra tra le opzioni preferite dalla persona. Anche in questa prospettiva gli interventi di natura solo economica appaiono deficitari e forieri di nuove forme di disuguaglianza.

IV.2.2. Cura e mercato

Insieme all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, ai molteplici cambiamenti che toccano le famiglie nella società contemporanea e ai cambiamenti intervenuti nella cultura della cura, l'adozione di misure di sostegno economico al lavoro di cura è stato senz'altro uno dei fattori che hanno maggiormente influito in direzione dell'attuale crescita ed espansione del suo mercato. Le riforme introdotte dalle politiche neoliberali in Eu-

⁴⁴ N. Hamrouni, "La dépendance, les services publics, le care et le discours familialiste: une critique du modèle d'égalité des sexes d'Eva Feder Kittay", cit., p. 69.

⁴⁵ Cfr. T. Knijn, M. Kremer, "Gender and the Caring Dimension of Welfare States: Toward Inclusive Citizenship", *Social Policy*, 4, 3, 1997, pp. 328-361; R. West, "The Right to Care", in E. K. Feder, E. Feder Kittay (eds.), *The Subject of Care. Feminist perspectives on Dependency*, Rowman & Littlefield Publishers, New York-Oxford, 2002, pp. 88-114.

ropa, infatti, più che a uno smantellamento *tout court* del welfare, hanno portato a una sua riformulazione e reinvenzione. Complici involontarie le critiche che negli anni Sessanta erano state mosse al carattere burocratizzato, gerarchizzato e governato da espertocrazie del vecchio welfare⁴⁶, le politiche neoliberali hanno delineato un arretramento dell'impegno dello stato in termini di erogazione di servizi, privilegiando la scelta delle misure di sostegno monetario. Il nuovo welfare guarda così alla cura come a una merce e al cittadino soprattutto nella veste di «cittadino-consumatore»⁴⁷, veste che lo costringe a muoversi tra due posture interconnesse, ma anche fortemente antagonistiche tra loro, nella misura in cui il cittadino evoca una dimensione di diritti, beni e relazioni che dovrebbero essere sottratti alle regole del mercato⁴⁸ e, anzi, da esse dovrebbero essere protetti. Il lavoro di cura, tuttavia, non è una merce come le altre, e ciò non perché necessariamente più alienante di altri lavori, né perché la cura fornita sulla base di un salario sia più scadente di quella fornita per amore – come pure una parte della letteratura ha sostenuto⁴⁹. Il problema non è, infatti, la remunerazione della cura, ma la sua allocazione tramite il mercato⁵⁰, per le caratteristiche stesse del bene “cura”.

⁴⁶ Cfr. N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberalista*, cit.

⁴⁷ Cfr. J. Clarke, J. Newman, N. Smith, E. Wilder, L. Westmarland, *Creating Citizen-Consumers. Changing Publics and Changing Public Services*, Sage, Los Angeles-London, 2007.

⁴⁸ Ivi, p. 3.

⁴⁹ Sulle preoccupazioni relative al fatto che l'intervento del denaro possa «corrodere i legami d'affetto e di obbligo», cfr. N. Folbre, “Holding Hands at Midnights: The Paradox of Caring Labor”, *Feminist Economics*, 1, 1, 1995, pp. 73-92; in particolare, p. 83. Per una rilettura critica della letteratura femminista che solleva questo problema, cfr. J. A. Nelson, “Of Markets And Martyrs: Is It OK To Pay Well For Care?”, *Feminist Economics*, 5, 3, 1999, pp. 43-59.

⁵⁰ Cfr. F. Williams, “Care, Migration and Citizenship: Migration and Home-base Care in Europe”, in H. Marlene Dahl, M. Keränen, A. Kova-

Il mercato del lavoro di cura presenta caratteristiche peculiari⁵¹. Chi “acquista” lavoro di cura, in qualche modo, deve innanzitutto fidarsi del *care provider*: si pensi, ad esempio, ai genitori che iscrivono i loro bambini a un asilo, o a chi affida un genitore non più autonomo a un assistente familiare, o a una casa di cura. Se mai fosse possibile per il consumatore rispecchiare il modello del consumatore “sovrano” – una *fiction* pericolosa, di cui faremmo bene a sbarazzarci – , tale possibilità appare quanto mai precaria nel mercato della cura: raramente, infatti, la persona bisognosa di cura o, più spesso, il suo familiare ha il tempo, o le competenze, necessari a raccogliere tutte le informazioni che gli consentirebbero di arrivare a una scelta informata; si tratta peraltro di un mercato imperfetto, perché chi ha bisogno di servizi di cura nella maggior parte dei casi non ha altra scelta⁵². Quando, per esempio, un anziano perde la propria autonomia, e spesso ciò accade senza troppi preavvisi, il bisogno di trovare qualcuno che si occupi di lui è un bisogno che non può attendere.

L'imperfezione di questo mercato non si manifesta solo sul versante della domanda, ma è evidente anche sul versante dell'offerta. Come scrive Joan Tronto, infatti, «la cura è spesso

lainen (eds.), *Europeanization, Care and Gender. Global Complexities*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke, 2011; Ead., “Towards a Transnational Analysis of the Political Economy of Care”, in R. Mahon, F. Robinson (eds.), *Feminist Ethics and Social Policy. Towards a New Global Political Economy of Care*, UBC Press, Vancouver-Toronto, 2011.

⁵¹ Cfr. J. Tronto, *Caring Democracy. Markets, Equality and Justice*, cit.; in particolare, cap. 5, “Can Markets be Caring?”.

⁵² Per le caratteristiche del mercato del *childcare*, cfr. C. Vincent, S. J. Ball, “A market in love? Choosing pre-school childcare”, *British Educational Research Journal*, 27, 5, 2001, pp. 633-651; S. J. Ball, C. Vincent, “The childcare champion? New Labour, social justice and childcare market”, *British Educational Journal*, 31, 5, 2005, pp. 557-570; J. Goodfellow, “Childcare provision: Whose responsibility? Who pays?”, in E. Hill, B. Pocock, A. Elliott (eds.), *Kids Count. Better Early Childhood Education and Care in Australia*, Sydney University Press, Sydney, 2007, pp. 245-271.

costituita socialmente in modo da attribuire il lavoro di cura ai membri più svantaggiati della società. È difficile stabilire se i più svantaggiati siano tali perché si occupano della cura ed essa è svalutata, o perché, per svalutare le persone, esse vengono costrette a svolgere lavoro di cura»⁵³. Questa caratteristica del mercato della cura è oggi confermata da un'offerta di lavoro di cura che proviene per lo più da donne immigrate, giovani e non più giovani, che spesso trovano lavoro grazie al passaparola o la rete di conoscenze che il *care-giver* familiare, grazie al proprio capitale sociale, riesce ad attivare.

Per ovviare a queste carenze del mercato, in anni recenti, in Italia, dove il fenomeno del "badantato" rappresenta un'esperienza del tutto peculiare rispetto a quella di altri paesi europei, si è cercato di attivare corsi di formazione per assistenti familiari, albi delle badanti e di recente, in Toscana, un numero verde che consente di avere «entro massimo 48 ore dalla richiesta di aiuto al Numero Verde, un operatore autorizzato» che «si reca a casa dell'anziano per valutare la situazione, orientare la famiglia sui servizi territoriali disponibili, e aiutarla a attivare il rapporto con l'Inps, con voucher da subito disponibili», creando una forma di mediazione tra istituzioni, cittadino, terzo settore e mercato della cura. Si tratta di iniziative istituzionali meritevoli, che non intaccano, però, la riproposizione di un modello di neo-domesticità o di «ri-familiarizzazione» che vede coinvolte all'interno della sfera domestica lavoratrici donne, che mantengono una sostanziale posizione di debolezza e vulnerabilità nel mercato del lavoro, e si trovano impegnate nello svolgimento di un lavoro di cura remunerato, sì, ma assai poco, oltre che precario. Se la vulnerabilità delle lavoratrici della cura che operano come assistenti familiari è spesso data dalla loro condizione di straniere, spesso straniere non regolarmente residenti, che svolgono il lavoro nella solitudine e nell'invisibilità dello spazio domestico, in

⁵³ J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, cit., p. 127.

uno spazio in cui il rispetto degli orari e delle mansioni difficilmente è rispettato, al di là della regolamentazione cui è soggetto, le stesse caratteristiche di isolamento e invisibilità aumentano la vulnerabilità del *care-giver*. Il tutto in un contesto che non assicura una posizione di tranquillità nemmeno al familiare, che si vede onerato di compiti manageriali e burocratici molto spesso al di sopra delle sue competenze e delle sue risorse.

IV.2.3. Neoliberalismo, globalizzazione e cura

Se è vero che «le parole utilizzate per descrivere la vita sociale» sono «anche forze attive in grado di plasmarla»⁵⁴, optare per il lessico della cura o per quello neoliberale dell'attivazione e del rischio non è indifferente per il tipo di società che vogliamo creare⁵⁵. I bisogni, la possibilità della loro espressione democratica⁵⁶ e il loro soddisfacimento, nell'etica della cura continuano ad essere al cuore della visione della cittadinanza e del richiamo alla responsabilità sociale. I nuovi rischi e la responsabilità individuale sono invece al centro della visione neoliberale, che si configura come una società della prevenzione e del controllo, oltre che della attivazione in vista dell'inclusione nel mercato del lavoro.

Pensare la cura come diritto sociale e quindi come responsabilità collettiva pone l'etica della cura in contrapposizione ri-

⁵⁴ N. Fraser, L. Gordon, "La genealogia della 'dipendenza'. Traiettorie di una parola-chiave del welfare statunitense", in N. Fraser, *La giustizia incompiuta. Sentieri del post-socialismo*, tr. it. di I. Strazzeri, Pensa Multimedia, Lecce, 2011, p. 153.

⁵⁵ J. Tronto, *Le risque ou le care*, PUF, Paris, 2012. Sul confronto tra etica della cura e neoliberalismo, cfr. anche F. Brugère, "Quelle politique du care dans un monde néolibéral", in M. Garrau, A. Le Goff (dir.), *Politiciser le care?*, cit., pp. 133-148.

⁵⁶ Cfr. N. Fraser, "Struggle over Needs: Outline of a Social-Feminist Critical Theory of Late Capitalist Political Culture", in Ead. *Unruly Practices. Power, Discourses and Gender in Contemporary Social Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1989.

spetto alla visione dello stato investitore, attivatore e abilitante e alla sua insistenza sulla responsabilità individuale. Opposta è, in effetti, la loro lettura della dipendenza, dei bisogni e, quindi, della cittadinanza sociale⁵⁷. Per l'etica della cura, la dipendenza dal welfare non costituisce un problema: tutti siamo costitutivamente dipendenti simultaneamente nei confronti dello stato, nei confronti del mercato e nei confronti del sostegno che può derivare da persone amiche o familiari. E se non possiamo sfuggire alla dipendenza è perché essa è costitutiva del nostro essere umani. Come scrive Judith Butler, ne *L'alleanza dei corpi*, la dipendenza definisce ontologicamente il corpo umano: «Nonostante i secoli di proclami a proposito dell'*Homo erectus*, l'umano non sta in piedi da solo»⁵⁸. Il corpo necessita di una rete di supporto, costituita da infrastrutture materiali, istituzionali, e da reti di relazioni. La dipendenza è dunque una dimensione inaggrabile: tutti dipendiamo da tutti, per vivere e persistere, anche quando non ce ne rendiamo conto, o vogliamo negarlo. È a questo che Butler si riferisce quando parla di "interdipendenza"; e il sintomo più eloquente della sua inaggrabilità è forse il discredito culturale e sociale che pende su di

⁵⁷ Cfr. M. Daly, "Changing Conceptions of Family and Gender Relations in European Welfare States and the Third Way", in J. Lewis, R. Suren-der (eds.), *Welfare State Change: Towards a Third Way?*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 135-153; S. Sevenhuijsen, "Caring in the third way: the relation between obligation, responsibility and care in Third Way discourse", *Critical Social Policy*, 20, 1, 2000, pp. 5-38; F. Williams, "In and beyond New Labour: Towards a New Political Ethics of Care", *Critical social policy*, 21, 4, 2001, pp. 467-494; B. Featherstone, "Rethinking Family Support in the Current Policy Context", *British journal of social work*, 36, 2006, pp. 5-19. Sui concetti di dipendenza e interdipendenza nell'etica della cura, cfr. M. Fine, C. Glendinning, "Dependence, Independence or Interdependence? Revisiting the Concepts of 'Care' and 'Dependency'", *Ageing & Society*, 25, 2005, 601-621.

⁵⁸ J. Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, tr. it. di F. Zappino, Nottetempo, Milano, 2017, pp. 207-208.

essa, i cui effetti sarebbero tangibili in termini di distribuzione differenziale della vulnerabilità, della precarietà, e dunque in termini di disegualianza. Come ha scritto Federico Zappino, è «proprio l'espunzione dell'interdipendenza [a far sì] che la precarietà possa essere indotta, sfruttata e manipolata in modi differenziali nei processi di produzione e di naturalizzazione delle disegualianze economiche e sociali»⁵⁹. Basti pensare al fatto che la dipendenza dal mercato o dal privato per la fornitura di cura, ossia per la risposta al bisogno di sostegno, riproduce disegualianze di genere, di classe e di razza, dal momento che le badanti, le tate, le colf sono nella quasi totalità dei casi donne, innanzitutto, e poi donne povere e/o razzializzate; dal momento che i loro contratti di lavoro, là dove stipulati, difficilmente le condurranno fuori dalla precarietà, o dalla povertà; e dal momento che difficilmente chi ha un reddito basso, o chi non ce l'ha proprio, potrà avvalersi del loro lavoro di cura⁶⁰. Il mercato della cura poggia dunque su una fitta trama di relazioni di disegualianza, le naturalizza, e le riproduce attivamente.

In questo senso, ha ragione Joan Tronto quando afferma che c'è un rapporto stretto tra la crisi della cura o il *care deficit* e la crisi della democrazia delle società contemporanee. C'è d'altra parte un rapporto stretto tra la risposta che è stata trovata alla crisi della cura, ovvero il ricorso a lavoro femminile migrante, e la crescita delle disegualianze sulla scala globale. Disegualianze che non sono solo il frutto dei giochi economici spontanei della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro, ma risultano per lo più facilitate dalla complicità dello stato

⁵⁹ F. Zappino, "Il genere, luogo precario", postfazione a J. Butler, *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, p. 358. Cfr. inoltre P. Paperman, P. Molinier, "L'éthique du care comme pensée de l'égalité", *Travail, genre et sociétés*, 2, 26, 2011, pp. 189-193, www.cairn.info/revue-travail-genre-et-societes-2011-2-page-189.htm.

⁶⁰ Cfr. D. Brennan, B. Cass, S. Himmelweit, M. Szebehely, "The Marketisation of Care: Rationales and Consequences in Nordic and Liberal Care Regimes", *Journal of European Social Policy*, 22, 5, 2012, pp. 377-391.

(o meglio degli stati, includendo *sending* oltre che *receiving countries*⁶¹), che ne favorisce l'emersione sia mediante il modo in cui disegna i regimi migratori sia mediante la scelta di determinate politiche sociali, e che nel complesso – come scrivono Rianne Mahon e Fiona Robinson – hanno come effetto una nuova invisibilizzazione dei costi della riproduzione sociale nell'ambito di una politica economica globale di cui la mercificazione e la transnazionalizzazione della cura all'interno dei c.d. «circuiti della sopravvivenza»⁶² sono sempre più tratti distintivi, insieme alla distruzione delle risorse e degli ecosistemi locali nelle regioni più povere del mondo⁶³.

Nella misura in cui l'etica politica della cura si sposta nelle sue analisi dal livello micro dell'esperienza quotidiana del lavoro di cura in famiglia o nelle istituzioni, al livello intermedio del contesto nazionale, per arrivare al livello macro della politica economica globale della cura⁶⁴, tanto più si avvicina alle

⁶¹ Il caso delle Filippine è quello più studiato in relazione alla complicità dello stato nel favorire e gestire i processi migratori al fine di ottenere, attraverso le rimesse, una fonte essenziale di finanziamento per far fronte al proprio debito pubblico. Cfr. A. R. Guevarra, *Marketing Dreams, Manufacturing Heroes. The Transnational Labor Brokering of Filipino Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick-London, 2010, p. 3.

⁶² Con l'espressione «feminization of survival», Saskia Sassen si riferisce all'esistenza di un legame stretto tra le politiche di aggiustamento strutturale, cui molti paesi poveri hanno dovuto fare ricorso per pagare il loro debito verso istituzioni quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, e fenomeni quali le migrazioni femminili da quegli stessi paesi verso paesi ricchi e/o il turismo sessuale e riproduttivo verso quegli stessi paesi.

⁶³ R. Mahon, F. Robinson, "Introduction", in Ead. (eds.), *Feminist Ethics and Social Policy*, cit., p. 14. In proposito, alcune autrici parlano di una vera e propria distruzione dei *commons* su scala globale: cfr. L. Isaksen Widding, S. Devi Uma, A. Russell Hochschild, "Global Care Crisis, Care Chains, or Commons", *American Behavioral Scientist*, 52, 3, 2008, 405-425.

⁶⁴ Per la distinzione tra analisi del lavoro di cura condotte a livello micro, a livello meso e a livello macro, cfr. F. Williams, "Care, Migration and Citizenship: Migration and Home-based Care in Europe", in H. Marlene Dahl, M. Keranen, A. Kovalainen (eds.), *Europeization, Care and Gender*, cit.

domande cui da tempo cerca di rispondere un altro importante paradigma femminista: quello della riproduzione sociale⁶⁵. Un paradigma che la crisi economica del 2008 ha contribuito a diffondere nel dibattito internazionale grazie alla ripresa di una riflessione avente ad oggetto i limiti del capitalismo e la misura delle disuguaglianze economiche e sociali inaccettabili in un mondo in cui cresce il dato della precarietà sociale.

IV.3. *Il paradigma della riproduzione sociale*

Diversamente dall'etica della cura, il paradigma della riproduzione sociale affonda le sue radici nel dibattito che tra gli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta ha infiammato il femminismo marxista e materialista circa i rapporti tra capitalismo e patriarcato⁶⁶. Un dibattito che matura dall'esigenza di colmare le lacune del pensiero di Marx in una prospettiva di genere. Per Marx, infatti, il lavoro che produce valore è solo il lavoro che produce merci. Marx è cieco verso l'importanza del lavoro di riproduzione svolto dalle donne e parla della riproduzione come una realtà naturale biologica, astorica, non consapevole e non come ad una attività sociale⁶⁷; e tutto ciò

⁶⁵ Sulla convergenza del concetto di *care* e quello di riproduzione sociale, specialmente negli studi sul lavoro di cura migrante, e sul più ampio quadro teorico offerto da quest'ultimo, cfr. E. Kofman, "Rethinking Care Trough Social Reproduction: Articulating Circuits of Migration", *Social Politics*, 19, 1, 2012, pp. 142-162.

⁶⁶ Per una ricostruzione del dibattito, cfr. C. Arruzza, "Genere e capitale: la critica marxiana dell'economia politica e il femminismo", *Iride*, XXVIII, 74, 2015, pp. 79-92; D. Bubeck, *Care, Gender, and Justice*, Clarendon Press, Oxford, 1995. Tra le opere più importanti del dibattito degli anni Settanta, cfr. M. Dalla Costa, S. James, *The Power of Women and the Subversion of the Community*, Falling Wall Press Ltd., Bristol 1972.

⁶⁷ Cfr. S. Federici, "La riproduzione della forza lavoro nell'economia globale", in Ead., *Il punto zero della rivoluzione*, cit., p. 84. Si veda anche M. Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in the International Division of Labor*, Zed Books, London, 1994; S. Rioux, "Embodied

sembra remare contro la critica che nelle sue stesse opere troviamo a proposito della separazione tra natura e storia⁶⁸. La sua mancata attenzione al tema si deve in parte a ragioni storiche e in parte a ragioni teoriche. Le condizioni storiche della classe operaia al tempo di Marx, quando spesso anche le donne e i bambini lavoravano in fabbrica con interminabili orari di lavoro, probabilmente contribuirono a fargli ritenere che, pur essendo «la conservazione e la riproduzione costante della classe operaia [...] condizione costante della riproduzione del capitale», il capitalista si può tranquillamente affidare all'istinto di conservazione e di procreazione degli operai⁶⁹.

Solo alla fine del XIX secolo, con l'avvento della fabbrica fordista – come osserva Silvia Federici –, il lavoro domestico

Contradictions: Capitalism, Social Reproduction and Body Formations”, *Women’s Studies International Forum*, 48, January-February 2015, pp. 194-202. In un recente lavoro, Heather A. Brown ha ripreso i testi di Marx in un’ottica di genere al fine di restituire tutta la complessità della sua posizione sul tema dei rapporti produzione, riproduzione e consumo. Secondo Brown, Marx non si focalizzerebbe in modo unilaterale sul momento della produzione, ma lo vedrebbe piuttosto come un tutto, dialetticamente collegato con la riproduzione, e all’interno di questo tutto collocherebbe anche la sfera privata e la crescita dei bambini. Sebbene non appaia particolarmente interessato a comprendere i rapporti di potere tra i generi nella sfera privata, secondo Brown, Marx vedrebbe in ogni caso la riproduzione fisica e sociale come un elemento necessario dell’accumulazione capitalista, individuando pertanto uno stretto legame tra quanto accade all’interno della famiglia e il modo di produzione capitalista. Cfr. H. A. Brown, *Marx on Gender and the Family. A Critical Study*, Haymarket Books, Chicago, 2012.

⁶⁸ Cfr., per esempio, K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1983, p. 16 (ed. or. 1845). Qui Marx ed Engels criticano quanti presuppongano un’antitesi tra storia e natura, e parlano piuttosto di un uomo che si trova sempre di fronte a una «storia naturale» e a una «natura storica».

⁶⁹ Cit. in *ivi*, p. 86. Cfr. inoltre N. Holmstrom, “Karl Marx: en quoi peut-il contribuer à comprendre le genre? La grande absence des questions de reproduction”, *Cahiers genre et développement*, n. s. *Genre, migrations et globalisation de la reproduction sociale*, 9, 2013, pp. 39-48.

emergerà come motore della riproduzione della forza lavoro industriale in concomitanza con un cambiamento nella forma di accumulazione (col passaggio dal «plusvalore assoluto» al «plusvalore relativo»)⁷⁰. A portare Marx a sottovalutare il lavoro di riproduzione sociale delle donne, d'altra parte, era anche la grande fiducia in una concezione tecnicista della rivoluzione, che assegnava un ruolo cruciale alla macchina nell'emanipolazione dell'uomo. Un ruolo che le tecnologie difficilmente potranno mai arrivare ad avere nella sostituzione del lavoro di cura, sebbene molti lavorino oggi sulle loro potenzialità, per esempio, nel *long-term care*⁷¹. Questo errore (nonostante il suo approccio si avvicini, molto più di altri approcci filosofici, alla comprensione dell'interdipendenza umana e all'importanza del soddisfacimento quotidiano di bisogni fondamentali⁷²) non avrebbe consentito a Marx di comprendere pienamente l'estensione delle forme di sfruttamento del lavoro operate dal sistema capitalista e la misura in cui il lavoro domestico non pagato o poco remunerato costituisca una forma di accumulazione originaria che consente alla società di evadere i costi della riproduzione sociale. Il femminismo marxista degli anni Settanta, d'altra parte, rilegge Marx anche con gli occhi della critica che al marxismo avevano rivolto i movimenti anticoloniali ed è quindi sensibile anche verso il ruolo di soggetti "altri"

⁷⁰ Cfr. S. Federici, "La riproduzione della forza lavoro nell'economia globale", in Ead., *Il punto zero della rivoluzione*, cit., pp. 86-87.

⁷¹ Cfr., ad es., M. Schillmeier, M. Domenech (eds.), *New Technologies and Emerging Spaces of Care*, Ashgate, Burlington, 2010.

⁷² Nell'*Ideologia tedesca*, cit., ad esempio, si legge: «[...] per poter "fare la storia" dobbiamo essere in grado di vivere. Ma il vivere implica prima di tutto il mangiare e il bere, l'abitazione, il vestire e altro ancora. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni, la produzione della vita materiale stessa, e questa è precisamente un'azione storica, una condizione fondamentale di qualsiasi storia, che ancora oggi, come millenni addietro, deve essere compiuta ogni giorno e ogni ora semplicemente per mantenere in vita gli uomini» (p. 18).

rispetto alla classe: non solo le donne, ma anche le etnie minoritarie, o i movimenti rurali e indigeni⁷³.

Se negli anni Settanta il dibattito era incentrato sulla questione del lavoro domestico e del suo riconoscimento, nel femminismo contemporaneo esso si amplia fino a includere il terreno della riproduzione sociale, intesa come l'insieme delle attività necessarie a sostenere e riprodurre la vita su un piano quotidiano, a livello intergenerazionale e nel lungo periodo. Prendere in considerazione la prospettiva della riproduzione sociale significa ora guardare a tre problemi principali: 1) alla riproduzione della specie, al modo in cui mutano le scelte di mettere o non mettere al mondo dei bambini e quali strade seguire per farlo, e al problema strettamente connesso della costruzione sociale della maternità; 2) alla riproduzione della forza-lavoro, ossia al modo in cui si risolve socialmente il problema del sostentamento, della formazione e della socializzazione dei lavoratori; e 3), infine, alla riproduzione dei legami comunitari e sociali e al modo in cui si provvede al soddisfacimento dei bisogni di cura della popolazione⁷⁴. L'attenzione a queste tre sfere della vita è vista sempre in relazione alle trasformazioni che attraversa il sistema produttivo, come sfondo necessario per il suo funzionamento, ciò da cui il capitalismo

⁷³ S. Federici, "Introduzione all'edizione americana", in Ead., *Il punto zero della rivoluzione*, cit.

⁷⁴ Nell'ambito dell'economia politica femminista ormai diversi studi convergono su questa definizione di «riproduzione sociale», che non coincide con la definizione che ne hanno dato Marx o Althusser. Cfr. S. Gill, I. Baker (eds.) *Power, Production and Social Reproduction: Human In/security in the Global Political Economy*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke, 2004; K. Bezanson, M. Luxton (eds.), *Social Reproduction: Feminist Political Economy Challenges Neoliberalism*, McGill-Queens University Press, Montreal, 2006; J. Brenner, B. Laslett, "Gender, Social Reproduction and Women Self-Organization: Considering the U.S. Welfare State", *Gender & Society*, 5, 3, 1991, pp. 311-333; L. Fortunati, *The Arcane of Reproduction*, Autonomedia, London, 1995; A. Picchio, *Social Reproduction: The Political Economy of the Labour Market*, University of Cambridge Press, Cambridge, 1992.

dipende per la sua sostenibilità quotidiana, ma verso cui mostra totale irresponsabilità.

Il focus sui tre livelli di analisi sopra menzionati consente di mettere in luce i significativi cambiamenti che hanno toccato storicamente le forme della riproduzione sociale a livello micro, meso e macro-sociale, di far emergere l'inesistenza di un fondamento naturale e biologico dell'attuale divisione del lavoro, la determinazione storica, culturale ed economica delle attività che sostengono la vita; e, non ultimo, il loro carattere necessario al fine del funzionamento del sistema economico e, in particolare, del processo di accumulazione capitalista. Con questa lente interpretativa è possibile cogliere, per esempio, il fondamentale mutamento intervenuto nel rapporto tra pubblico e privato con il passaggio dal sistema fordista al sistema post-fordista; la relazione tra le forme della riproduzione sociale e le forme della soggettività; e il nesso tra crisi della riproduzione sociale e crisi ecologica globale. La ri-privatizzazione della riproduzione sociale prodotta dalle politiche neoliberali in epoca post-fordista con l'obiettivo di abbassarne i costi ha, infatti, quattro volti principali: il ritorno della riproduzione sociale nella sfera alla quale si ritiene appartenga per natura, la sfera domestica, ma nei modi – come abbiamo visto – di una ri-familiarizzazione o di una neo-domesticità attraverso la mercificazione del lavoro domestico nelle sue diverse forme (si pensi non solo alla diffusione di lavoro di cura a bambini e anziani fragili, ma anche, per fare solo qualche esempio, alla diffusione di mestieri come quello del *dog-sitter* e *cat-sitter*, o ancora all'abitudine sempre più diffusa di acquistare cibo già pronto⁷⁵); la trasformazione della società in un insieme di in-

⁷⁵ Guardando alla realtà americana, Arlie Russell Hochschild offre un quadro veramente sconcertante del numero di attività, tradizionalmente svolte in famiglia, che oggi vengono esternalizzate: cfr. Ead., *The Outsourced Self*, cit. Cfr. inoltre E. Boris, R. Salazar Parreñas (eds.), *Intimate Labors. Cultures, Technologies, and the Politics of Care*, Stanford University Press, Stanford, California, 2010.

dividui e famiglie che agiscono come cittadini-consumatori, e quindi il progressivo allontanamento dall'idea di società come entità collettiva; il passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale mediante il ritorno a processi di "accumulazione primitiva" o di "accumulazione per spossessamento" – come preferisce definirli David Harvey –, che costituiscono un vero e proprio attacco alle forniture sociali, con il conseguente allontanamento dall'auto-sufficienza locale, dall'agricoltura sostenibile e dalla sicurezza alimentare specialmente nei paesi più poveri⁷⁶.

Se assumiamo il capitalismo come una totalità – come le autrici femministe che lavorano con il modello della riproduzione sociale propongono –, appare chiaro come la riproduzione del sistema capitalista abbia a che fare non solo con le attività produttive e di scambio, e le forme che storicamente esse assumono, ma anche con le modalità in cui la società organizza la propria riproduzione sociale, e quindi con il modo in cui costruisce la maternità, il lavoro di cura, i curricula scolastici ai più diversi livelli, o include come legittime certe forme di vita familiare a scapito di altre, e molto altro. Considerando che la riproduzione sociale si riferisce alla riproduzione della specie, alla continua riproduzione della forza lavoro e alle condizioni ambientali di creazione e mantenimento della vita individuale e collettiva, di quartieri, comunità e stati, si può dire ci sia stata negli ultimi decenni in questo ambito una totale rivoluzione che ha portato tra le altre cose anche a una riscrittura del «contratto sessuale» all'interno di una nuova divisione sessuale del lavoro riproduttivo su scala globale e di una cittadinanza fortemente stratificata a livello nazionale⁷⁷.

⁷⁶ Cfr. I. Bakker, S. Gill (eds.), *Power, Production and Social Reproduction: Human In/Security in the Global Political Economy*, cit.

⁷⁷ Cfr. A. Del Re, "Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune", *AG – About Gender. International Journal of Gender Studies*, 1, 1, 2012, pp. 151-170, <http://www.aboutgender.unige.it/ojs>.

Il modello della riproduzione sociale offre un *framework* per guardare al sistema capitalista come a un sistema *socio-economico*, nonché per leggere la relazione tra le forme di produzione e le strutture, le relazioni sociali e le pratiche che ne costituiscono il presupposto storicamente determinato. Se mettiamo a confronto il modello fordista e quello post-fordista possiamo, per esempio, evidenziare grazie a questo schema alcuni significativi mutamenti sociali. Ai fini del nostro argomento, basta qui limitarsi ad analizzare quegli aspetti che in termini comparativi hanno rilevanza in una prospettiva di genere: 1) il modello del *male breadwinner* e la sua fine; 2) la divisione del lavoro tra pubblico e privato e l'attuale confondersi dei confini tra le due sfere; 3) la natura non remunerata del lavoro riproduttivo e l'attuale tendenza verso la sua mercificazione.

IV.3.1 Il paradigma della riproduzione sociale dal fordismo al post-fordismo

Il lavoratore fordista era l'archetipo del *male breadwinner*: con il suo salario (il *family wage*⁷⁸) ci si aspettava fosse capace di sostenere l'intera famiglia. I rischi in cui il lavoratore poteva incorrere durante la sua vita lavorativa (disoccupazione, malattia, vecchiaia) erano socialmente coperti dallo stato sociale, come lo erano parte dei costi della riproduzione sociale

⁷⁸ Cfr. M. May, "The Historical Problem of the Family Wage: The Ford Motor Company and the Five Dollar Day", *Feminist Studies*, 8, 2 (1982), pp. 399-424: «Ford believed that only a specific form of family relationship – one in which the husband provided for a non-income-earning-wife – would insure the stability of his labor force. The Five Dollar Day would encourage this type of family, in which a male wage supported a dependent family, who would then have no need to use their homes to make money. Ford appeared to sanction only the most "middle class" form of life to him, where a husband earned enough to protect the home as a sanctuary and a refuge» (p. 414). Come si legge nell'articolo, inoltre, Ford assumeva donne sposate nelle sue fabbriche solo se potevano dimostrare che i loro mariti non fossero in grado di lavorare (ivi, pp. 413-414).

della sua forza lavoro grazie alla creazione di un sistema sanitario e scolastico pubblico. Il suo contratto di lavoro, d'altra parte, assicurava garanzie di stabilità nel tempo oggi non più riscontrabili nella maggior parte delle occupazioni, sempre più temporanee, episodiche e legate a contratti precari. L'economia fordista era fondata su un compromesso tra stato, capitalista e operaio e presupponeva un particolare «contratto sessuale»⁷⁹ basato su una precisa divisione del lavoro tra pubblico e privato. Il lavoro delle donne (bianche) era quasi totalmente limitato al lavoro riproduttivo non remunerato e non pubblicamente riconosciuto nel sistema fordista. Questa divisione del lavoro sulla base del genere configurava anche un diverso rapporto con il sistema di welfare: grazie alla loro partecipazione al mondo del lavoro gli uomini ottenevano diritti sociali come «cittadini»; le donne, invece, in quanto investite per lo più di un lavoro di cura non remunerato, avevano un accesso residuale alle politiche sociali, non come «cittadine» ma innanzitutto come «utenti» dei servizi sociali, che potevano esercitare nei loro confronti un ruolo spesso punitivo, disciplinante e intrusivo⁸⁰. Come hanno messo in luce le critiche femministe degli anni Settanta e Ottanta alla visione marshalliana, il vecchio welfare era incentrato su un modello di cittadinanza sociale dualista, fortemente penalizzante per le donne. Il post-fordismo ha inaugurato un nuovo ordine di genere che ha «messo a lavoro il privato»⁸¹, spostando i confini o meglio,

⁷⁹ Cfr. C. Pateman, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, tr. it. di C. Biasini, prefazione di O. Guaraldo, Moretti & Vitali, Bergamo, 2015 (ed. or. 1988).

⁸⁰ Cfr. I. Bakker, *Neo-liberal Governance and the Reprivatization of Social Reproduction: Social Provisioning and Shifting Gender Orders*, in I. Bakker, S. Gill (eds.), *Social Production and Social Reproduction*, cit., p. 75.

⁸¹ Cfr. M. Cooper, «Workfare, Familyfare, Godfare: Transforming Contingency Into necessity», cit. Secondo Melinda Cooper, il passaggio dal welfare al workfare, in paesi quali gli Stati Uniti d'America e l'Australia, non avrebbe messo a lavoro solo il privato, ma sarebbe riuscito nell'intento

forse dovremmo dire, rimuovendo i confini tra pubblico e privato grazie alla mercificazione del lavoro di cura, andando in direzione di una tendenziale ri-privatizzazione di tutta una serie di settori cruciali, dalla sanità alla scuola, che non è consistita soltanto in un taglio degli investimenti pubblici ma anche nell'adozione di logiche di gestione manageriale e, infine, "femminilizzando" il mercato del lavoro, nel senso – come già detto – non solo e non tanto dell'accentuazione della presenza femminile al suo interno ma soprattutto della creazione di posti di lavoro insicuri e poco remunerati, che ormai costituiscono l'unica occupazione possibile, indipendentemente dal genere. La simultaneità dell'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro con l'introduzione di nuove regole di flessibilità, l'espansione del settore dei servizi e l'indebolimento delle misure di welfare hanno prodotto per lo più effetti socialmente negativi per le madri sole e le donne delle classi più basse, accentuando le disuguaglianze economico-sociali e le divisioni di classe tra donne e dimostrando come a essere venuta meno in questo nuovo scenario sia la volontà del sistema economico di pagare i costi del lavoro domestico che nell'epoca fordista era considerato essenziale per la riproduzione della forza-lavoro.

IV.3.2. Riproduzione sociale e produzione della soggettività

Rispetto al dibattito sul lavoro domestico degli anni Settanta, il modello della riproduzione sociale non solo amplia l'analisi oltre lo spazio familiare e le pareti domestiche, ma guarda anche, da un lato, al modo in cui il capitalismo globale impatta sulle relazioni in termini di genere, razza e sesso, ossia al modo in

di trasformare lo stesso sistema di welfare in un sistema di sfruttamento della forza lavoro: «If Fordism configured welfare as a counterpart to the white family wage, post-Fordism puts welfare back to work, making workfare one of the most instructive laboratories of contingent labor practice in the low level service sector» (ivi, p. 645).

cui i corpi che lavorano sono genderizzati, sessualizzati e razzializzati (per esempio attraverso lo studio di come i regimi migratori o le regole del mercato del lavoro riproducono situazioni di marginalità legate al genere o all'etnia o alla status di cittadino/non cittadino); dall'altro, alle forme di soggettività che esso tende a produrre⁸². Ciò è possibile perché il paradigma della riproduzione sociale si tiene lontano dal riduzionismo economico e non guarda alle attività riproduttive e alla forza lavoro in genere come a una realtà solo economica e biofisica; piuttosto, le considera quali realtà profondamente culturali in cui processi materiali e simbolici contribuiscono a riprodurre e fornire la spinta motivazionale a corpi e soggettività che lavorano nel tempo⁸³.

La segmentazione del mercato del lavoro sulla base del genere, della razza e della classe è un tratto caratteristico di quelli che Eileen Boris e Rhacel Salazar Parrenas definiscono «intimate labors»⁸⁴, ovvero tutto quell'ampio spettro di attività la cui caratteristica comune sembra consistere nello scavalco dei confini simbolici che la modernità ha innalzato tentando di proporre una visione naturalizzata dei confini tra pubblico e privato. Tutto un insieme di attività nelle quali i gruppi privilegiati svolgono, in genere, o le funzioni di supervisione, controllo e gestione o il ruolo di consumatore, mentre le persone che appartengono a gruppi di status inferiore sono di solito coloro che lavorano al servizio di altri corpi. Nella categoria individuata da Boris e Salazar Parrenas rientrano attività lavorative anche piuttosto distanti: dalla parrucchiera, alla *sex worker*, all'infermiera, fino alla donatrice di gameti – attività che possono chiaramente prevedere anche un impiego

⁸² Cfr. S. Ferguson, "Canadian Contributions to Social Reproduction Feminism, Race and Embodied Labor", *Race, Gender and Class*, 15, 1-2, 2008, pp. 42-57.

⁸³ Cfr. S. Rioux, *Embodied Contradictions*, cit., p. 201.

⁸⁴ Cfr. E. Boris, R. Salazar Parreñas (eds.), *Intimate Labors. Cultures, Technologies, and the Politics of Care*, cit.

maschile. Per spiegare questa messa a profitto della vita, che sarebbe impensabile in assenza di una inedita forma di investimento sul corpo e di modi nuovi di concepire e vivere l'intimità, la vita emotiva e affettiva, le teoriche della riproduzione sociale mettono in gioco un'analisi che, come dicevo, non è mai meramente economica perché sempre attenta alle pratiche che costituiscono i soggetti e al rapporto tra dominazione, sfruttamento e produzione della soggettività⁸⁵. Le trasformazioni del capitalismo contemporaneo sarebbero in effetti difficili da spiegare senza il riferimento alla produzione di un particolare tipo di soggetto, quello che Foucault definisce l'*homo entrepreneur*: un soggetto che interpreta il reddito derivante dal proprio lavoro come messa a frutto di una particolare forma di capitale: il capitale umano, per il quale, quindi, l'*enhancement* delle proprie funzioni cognitive e fisiche, l'allenamento del corpo, la nutrizione, il *make-up*, ogni aspetto del proprio corpo, in ogni sua molecola, si trasforma da forma di consumo in potenziale oggetto di investimento volto ad aumentare il valore delle proprie prestazioni e a renderne più efficiente la produzione⁸⁶. La creazione di questa forma di soggettività è il segreto dell'esercizio della governamentalità neoliberale,

⁸⁵ Come suggerisce Federica Giardini, riferendosi in particolare al pensiero del femminismo marxista italiano di Federici e Dalla Costa, queste autrici si distanziano da un'impostazione che vede contrapposti gli approcci di Marx e Foucault: cfr. Ead., *Ordres et désordres: symbolique, production, reproduction*, in C. Laval, L. Paltrinieri, F. Taylan (dir.), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Découverte, Paris, 2015, pp. 261-271. Con un intento simile, Cinzia Arruzza sostiene invece che le leggi economiche del capitale, in Marx, non siano mai solo analizzate mediante categorie meramente economiche: «il processo produttivo produce il lavoratore nella stessa misura in cui produce la relazione capitalistica». Ead., «Genere e capitale: la critica marxiana dell'economia politica e il femminismo», cit., p. 88.

⁸⁶ Bakker e Gill sottolineano l'importanza della ricostituzione del soggetto prodotta dal neoliberalismo, ma attribuiscono alla nuova soggettività neoliberale lo statuto del sé proprietario, che Foucault nella *Biopolitica* riconduce piuttosto al modello del primo liberalismo. Cfr. I. Bakker, S. Gill,

secondo Foucault, di una forma di governo che agisce indirettamente lasciando che il soggetto concepisca se stesso come imprenditore, si comporti con gli altri secondo le regole della concorrenza e accetti di fatto un'umanità in cui la divisione tra perdenti e vincenti viene legittimata dalla finzione di una gara in cui sono il merito e lo sforzo nel compiere scelte razionali a venire premiati⁸⁷. Il soggetto imprenditore accetta così di sopportare, nel lavoro come in famiglia, anche costi che dovrebbero essere socialmente condivisi, in una logica che è quella dei rischi d'impresa in vista della massimizzazione del proprio rendimento in termini di benessere. In questo modo si è venuta oggi a creare una forma di complicità rassegnata intorno al fatto che spetti agli individui (senza distinzione di genere) e alle loro famiglie (molto spesso alle donne) assumere la responsabilità esclusiva o principale dei costi della riproduzione sociale – anche mediante quella forma di “privatizzazione del welfare” che consiste nella diffusione del debito delle famiglie per acquistare una casa, o per mandare i figli all'università – in nome della convinzione che la scelta individuale sia il meccanismo più efficiente di allocazione delle risorse.

Come l'individuo proprietario di sé del vecchio liberalismo, il soggetto imprenditore alimenta l'illusione dell'autosufficienza e allontana lo sguardo dalla propria vulnerabilità, dal suo essere collocato in una rete d'interdipendenze e all'interno di strutture sociali che costituiscono a un tempo condizioni di praticabilità e vincoli alla scelta. La regola della concorrenza eretta a norma di comportamento ineludibile in sostituzione di quella dello scambio propria del primo liberalismo, d'altra parte, aumenta la solitudine del soggetto neoliberale. La crescente privatizzazione dei servizi e del welfare, nonché l'insi-

“Ontology, Methods and Hypothesis”, in Ead. (eds.), *Power, Production and Social Reproduction*, cit., p. 33.

⁸⁷ Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005.

curezza del mercato del lavoro contribuiscono ad aumentare la precarietà sociale e le diseguaglianze, rendendo, per la maggior parte delle famiglie, insostenibili i costi della vita e della riproduzione sociale. Tutto ciò spinge alla ricerca di modelli alternativi che riportino al centro del discorso politico la responsabilità sociale sui costi della riproduzione sociale e la necessità di nuove forme di socializzazione, che guardino oltre l'alternativa stato/mercato e la dimensione familiare. Forme di socializzazione che per affermarsi dovranno però contare su un soggetto che rinuncia alla finzione della sovranità e accetta la propria vulnerabilità e i propri bisogni, rinunciando a considerarsi come imprenditore di sé. Un punto su cui etica della cura e paradigma della riproduzione sociale tornano a dialogare e convergere.

IV.4. Conclusioni

Etica della cura e approccio della riproduzione sociale condividono dal punto di vista teorico la necessità di partire dall'analisi dei bisogni materiali, ma anche affettivi ed emotivi, degli individui nella loro dimensione ordinaria e quotidiana. Senza l'attenzione a quella che Cindy Katz ha definito «the fleshy, messy, and indeterminate stuff of everyday life»⁸⁸, infatti, la vita umana non potrebbe sopravvivere. Per questo è importante comprendere come viene distribuita la responsabilità di prendersene cura, che tipo di riconoscimento sociale riceve questa attività e quali condizioni sono garantite a coloro che se ne occupano. Nel guardare ed esplorare la realtà del lavoro di cura, affettivo e relazionale, etica della cura e paradigma della riproduzione sociale non adottano tuttavia esattamente le stesse lenti, e mettono in luce aspetti in parte diversi di una realtà complessa in continua evoluzione a livello micro, meso e macro sociale.

⁸⁸ C. Katz, "Vagabond Capitalism and the Necessity of Social Reproduction", *Antipode*, 2009, pp. 709-714.

L'etica politica della cura si sofferma sul significato morale delle relazioni di cura, ma anche sulle difficoltà e sui conflitti che possono scaturire nei rapporti di cura con persone non autonome in cui l'asimmetria di potere è un tratto spesso presente e i confini che tradizionalmente cerchiamo di mantenere tra i corpi, nonché tra noi e le escrezioni che dai corpi provengono possono venire violati o comunque devono spesso essere riscritti e negoziati nel difficile compito di mantenere un equilibrio che salvaguardi l'integrità e la dignità di entrambi i poli della relazione. L'attenzione all'altro, ai suoi bisogni, al contesto e alla situazione, non è un atteggiamento che l'etica della cura suggerisce come fondamentale solo nelle relazioni tra *care-giver* e *care-receiver*, ma più in generale ripropone anche a livello istituzionale, nazionale e internazionale⁸⁹. Una *caring society* è una società costituita da istituzioni che ascoltano i bisogni quotidiani e sono quindi in grado di creare condizioni ambientali, umane, sociali, urbane, abitative, scolastiche e sanitarie, che rendano la vita vivibile e sostenibile giorno per giorno e quindi *effettivo* il godimento di quei diritti già formalmente riconosciuti dalle costituzioni democratiche. Per le etiche della cura, questo è possibile solo riportando al centro della politica la nozione di responsabilità collettiva nella gestione di rischi sociali che non possono essere gestiti individualmente se non al prezzo della naturalizzazione o della creazione di grandi diseguaglianze sociali e della diffusione di una situazione di precarietà per la maggior parte della popolazione. Quando ciò accade, d'altra parte, per l'etica politica della cura non si è di fronte solo ad una crisi del *care*, bensì di fronte a una crisi della democrazia, come sottolinea Tronto.

Il paradigma della riproduzione sociale si confronta con lo stesso quadro problematico dell'etica della cura, ma lo guarda con gli strumenti di un'economia politica femminista, collo-

⁸⁹ Si veda su questo l'importante contributo di F. Robinson, *Globalizing Care. Ethics, Feminist Theory and International Relations*, cit.

candolo in un orizzonte più ampio che è quello dell'evoluzione del sistema economico capitalista, dei suoi limiti e delle sue dinamiche interne su scala globale. Esso ci consente di cogliere sul piano storico la ridefinizione e il significato dei confini tra pubblico e privato così come sono stati tracciati e spostati nella modernità, nonché la necessità che il sistema ha non solo di poter attingere a un mercato del lavoro diversificato sulla base del genere, della razza e dell'etnia, alle risorse fornite da tutte quelle attività quotidiane che sono necessarie per mantenere e riprodurre la vita e la società nel tempo, ma anche di poterne mutare il significato e le forme, producendo in qualche modo anche forme della soggettività che più facilmente possono sostenerle. Gli effetti che l'attuale fase evolutiva del capitalismo sta producendo in termini di aumento delle diseguaglianze, cambiamento climatico, esaurimento delle risorse, crescente livello di tossicità ambientale, incluso quello dell'acqua e del cibo, con il seguente incremento dell'insicurezza alimentare, mostrano quali profonde contraddizioni e quale crisi stia emergendo nell'ambito del dominio della riproduzione sociale, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione, sia a livello locale sia globale.

In una *caring society*, per dirla con Tronto, o in una *cuidadania*, per usare invece il felice gioco di parole inventato dal collettivo femminista spagnolo Precarias a la deriva⁹⁰, le infra-

⁹⁰ Questo termine spagnolo è un neologismo derivato dall'unione delle parole *cuidado* (cura) e *ciudadanía* (cittadinanza). L'occasione in cui è stato inventato viene raccontata dal collettivo con queste parole: «The 8th of May 2004, in the neighborhood of Pumarejo in Sevilla there was inaugurated a rehabilitation house and, to leave a memory of the event, a commemorative plaque was hung up. On the plaque one could read “on the 8th of May this neighborhood center was inaugurated, the neighbors of the Pumarejo neighborhood having the right to use enjoy the *cuidadania*”. From chance or mistake, the “u” and the “i” changed places, launching to the passers-by a paradoxical wink that soon became a slogan. Faced with the abstract (and mystifying) bond that unites the *cuidadania* as a whole population linked to a territory and a State, the *cuidadania* appears to us suddenly as a concrete and situated bond created between singularities through the common care

strutture di sostegno alla vita devono essere sottratte alla mercificazione e consegnate all'interdipendenza sociale: questo è il prerequisito per condizioni di vita sostenibili. La cura, come abbiamo visto, non è una merce come le altre e sussistono ottime ragioni per evitare che la sua distribuzione sia lasciata al mercato. Nell'orizzonte neoliberale nel quale stiamo vivendo, la mercificazione della cura fondata sulla naturalizzazione delle diseguaglianze e dello sfruttamento ha portato all'impovertimento delle persone sul piano delle risorse relazionali ed economiche, alla loro disperazione e solitudine, all'incertezza dell'assistenza e, non di rado, a situazioni lavorative inaccettabili dal punto di vista dei diritti di coloro che operano nel mercato del lavoro di cura. Una *caring society*, o una *cuidadanía*, dovrebbero opporre resistenza a questi processi di precarizzazione e creare nuove forme di vita fondate sull'interdipendenza e la vulnerabilità.

(and care for the common)», cfr. *Precarias a la deriva*, *Precarious Lexicon. Provisional European lexicon for free copy, modification, and distribution by the jugglers of life by some precarias a la deriva*, tr. di F. Ingrassia, N. Holdren, *Caring Labor: an Archive*, <https://caringlabor.wordpress.com/2010/12/14/precarias-a-la-deriva-precarious-lexicon/>. In un altro testo ("Precarización de la existencia y huelga de cuidados", in M. Jesús Vara, ed., *Estudios sobre género y economía*, Akal, Madrid, 2006), il collettivo femminista spagnolo precisa: «[...] definimos la *cuidadanía* como derecho a cuidar y ser cuidado sin que el cuidado signifique subordinación para la mujeres, ni tampoco para ninguna otra posición de sujeto cuidadora/cuidada. Si la ciudadanía está sostenida en el contrato sexual como dispositivo heteronormativo, la *cuidadanía* subvierte este último mediante la proliferación de cuerpos, prácticas y deseos para la ducción de otras formas de vida» (p. 126).

V.

DAL PARADIGMA DELLA SOVRANITÀ
AL PARADIGMA DELLA VULNERABILITÀ.
IL SOGGETTO DELLA CURA

In quest'ultimo capitolo vorrei offrire qualche spunto sugli scenari che alcuni approcci femministi aprono in relazione alla possibilità di immaginare un'alternativa alla razionalità neoliberista, consentendoci di pensare la percorribilità di un cambio di paradigma, dal soggetto sovrano al soggetto vulnerabile. Penso, in particolare, alle teorizzazioni sull'etica della cura di Eva Feder Kittay¹ e di Joan Tronto², alle riflessioni di Judith Butler sulla precarietà, la vulnerabilità e la dipendenza³, all'approccio del "social flesh" di Carol Bacchi e Chris Beasley⁴,

¹ E. Feder Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza e dipendenza*, tr. it. di S. Belluzzi, Vita & Pensiero, Milano, 2010 (ed. or. 1999).

² J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, tr. it. di N. Riva, a cura di A. Facchi, Diabasis, Reggio Emilia, 2006 (ed. or. 1990); Ead., *Caring Democracy. Markets, Equality, and Justice*, New York University Press, New York, 2013.

³ J. Butler, *Frames of War: When is Life Grievable?*, Verso, London, 2009; Ead., *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza*, a cura di O. Guaraldo, Postmedia Books, Milano 2013 (ed. or. 2003); Ead., *Fare e disfare il genere*, a cura di F. Zappino, prefazione di O. Guaraldo, Mimesis, Milano-Udine, 2014 (ed. or. 2004); Ead., *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, tr. it. di F. Zappino, Nottetempo, Milano, 2017.

⁴ C. Bacchi, C. Beasley, "Citizen bodies: is embodied citizenship a contradiction in terms?", *Critical Social Policy*, 22, 2, 2002, pp. 324-352; Eid., "Moving Beyond Care and/or Trust: An Ethic of Social Flesh", Refer-

alla filosofia del diritto di Martha Fineman⁵, così come all'eco-femminismo di autrici quali Val Plumwood⁶ e Stacy Alaimo⁷.

Questa riflessione si muove su due fronti distinti e al tempo stesso strettamente interrelati⁸. Da un lato, si colloca sul versante dello smascheramento delle forme di vulnerabilità patogena⁹, di vulnerabilizzazione o di precarietà socialmente indotta (ciò a cui Butler allude con il termine «precarity»¹⁰) al fine di mantenere le attuali gerarchie di potere esistenti tra i diversi gruppi sociali, ponendo attenzione alle modalità con cui sono state prodotte e anche al modo in cui queste sono mutate negli ultimi decenni per effetto della globalizzazione e dell'avvento di politiche neoliberali. In questa direzione, soprattutto attraverso la critica al razionalismo moderno e all'ontologia liberale, esse ci aiutano a comprendere le ragioni per le quali quello che Martha Fineman definisce il «mito

eed paper presented to the Australasian Political Studies Association Conference University of Adelaide University Australia, 29/09-1/10/2004; Eid., "Making politics fleshly: The ethic of social flesh", in A. Bletsas, C. Beasley, *Engaging with Carol Bacchi. Strategic Interventions and Exchanges*, University of Adelaide Press, Adelaide, 2012, pp. 99-120.

⁵ M. Fineman, "The vulnerable subject: Anchoring equality in the human condition", *Yale Journal of Law and Feminism*, 20, 1, 2008, pp. 1-23.

⁶ V. Plumwood, *Environmental Culture*, Routledge, New York-London 2002.

⁷ S. Alaimo, "Insurgent Vulnerability and the Carbon Footprint of Gender", *Kvinder, Køn & Forskning*, 3, 4, 2009, pp. 22-35.

⁸ Cfr. E. Gilson, *The Ethics of Vulnerability: A Feminist Analysis of Social Life and Practice*, Routledge, London, 2013.

⁹ C. Mackenzie, "The Importance of Relational Autonomy and Capabilities of an Ethics of Vulnerability", in C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds (eds.), *Vulnerability: New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, 2014, pp. 33-59.

¹⁰ J. Butler, *Frames of War: When is Life Grievable?*, cit.; Ead., *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, cit.

dell'autonomia»¹¹ è così duro a morire, così resistente e solido nel nostro immaginario, così capace di farci distogliere lo sguardo dalla nostra comune vulnerabilità al punto da arrivare a ignorarla e rimuoverla.

Dall'altro, queste riflessioni si muovono sul fronte dell'elaborazione di un modo alternativo di pensare la politica che parta dai bisogni, dalla corporeità, dal suo rapporto di dipendenza dall'ambiente naturale e sociale, dalle condizioni materiali che rendono possibile la riproduzione sociale. L'idea di fondo, da questo punto di vista, è che solo attraverso il riconoscimento di una comune vulnerabilità ontologica – e quindi anche dei modi in cui hanno operato i processi di rimozione che hanno consentito la sua aggirabilità, al punto da mettere a rischio le condizioni stesse della riproduzione sociale – è possibile riuscire anche a superare quelle forme di diseguaglianza che tutt'oggi lavorano al servizio dell'inferiorizzazione e dello svantaggio sociale di alcuni gruppi, che le scienze sociali definiscono, non a caso, come “vulnerabili”.

Dalla relazione così delineata tra queste due possibili declinazioni della vulnerabilità mi sembra venire l'apporto fondamentale della teoria femminista su questo tema – un apporto che non è circoscritto unicamente al piano critico e decostruttivo: sul piano propositivo avanza infatti in direzione di un soggetto che, accettando di fare i conti con la propria dimensione relazionale, incarnata e situata, abbandona l'illusione della propria sovranità, fa i conti con la propria vulnerabilità come apertura all'Altro, con la concreta responsabilità di un dialogo aperto e democratico all'interno di istituzioni ispirate a una concezione “abilitante” della giustizia¹².

¹¹ M. Fineman, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York, 2004.

¹² Cfr. I. M. Young, *Le politiche della differenza*, tr. it. di A. Bottini, prefazione di L. Ferrajoli, Feltrinelli, Milano, 1996 (ed. or. 1990).

V.1. La vulnerabilità ontologica e il “privilegio dell’ignoranza”

La filosofia politica moderna ha proposto un’immagine dell’individuo per natura autonomo, autosufficiente, libero e indipendente. Nelle rappresentazioni del contrattualismo classico e contemporaneo, in particolare, l’individuo compare sulla scena politica *fungorum more* – per usare una nota espressione hobbesiana –, bell’è fatto e perfettamente maturo. Dal punto di vista descrittivo, la visione moderna dell’individuo poggia sulla constatazione della separatezza delle persone. Una separatezza costruita grazie al primato della vista sugli altri sensi: è l’occhio infatti che ci consente di vedere l’Altro come un oggetto posto a distanza e potenzialmente controllabile¹³. Questa visione della natura umana, che insiste sulla distanza e la separatezza tra le persone è stata utilizzata per sostenere una visione normativa in cui la libertà individuale è declinata come protezione dello spazio dell’azione e delle scelte individuali e la società politica è concepita come una realtà artificiale frutto di una scelta, di un atto di volontà, con il quale individui collocati gli uni rispetto agli altri in posizioni simmetriche decidono di sottomettersi volontariamente alle leggi per proteggere la loro sfera privata e i loro beni¹⁴.

A questa concezione politica dell’individuo e della natura umana corrisponde, sul piano epistemologico, una visione del soggetto, tanto più indipendente quanto più isolato, tanto più autonomo quanto più autosufficiente, la cui razionalità è intesa come capacità di distacco non solo dai legami e dalle situa-

¹³ Come osserva Iris Marion Young (ivi), «nelle metafore visive, il soggetto si pone accanto alla realtà senza esservi coinvolto. Il senso del tatto, al confronto, coinvolge colui che percepisce in ciò che è percepito: non è possibile toccare una cosa senza esserne toccati. La vista, invece, vuole una distanza, è unidirezionale; colui che guarda è l’origine della messa a fuoco, mentre l’oggetto è un passivo essere visto» (p. 158).

¹⁴ N. Maillard, *La vulnérabilité. Un nouvelle catégorie morale?*, Labor et Fides, Genève, 2011.

zioni concrete nelle quali è collocato, ma anche dalla propria condizione corporea temporalmente finita e materialmente condizionata. Come scrive Plumwood, il razionalismo moderno ha concepito ogni forma di legame come possibile fonte di errore¹⁵. L'oggetto conosciuto è estraneo rispetto al soggetto conoscente. Quest'ultimo è in grado di agire sull'oggetto conosciuto e di manipolarlo, ma non viceversa: il soggetto rimane chiuso nei confronti dell'oggetto conosciuto, una mente distaccata, senza tempo, separata e sovrana rispetto alla natura, immune da ogni forma di affezione e cambiamento attraverso il contatto e la relazione con il mondo esterno. L'illusione su cui viene così eretto il soggetto sovrano è alla base di una percezione della condizione umana che porta a sopravvalutare la propria sicurezza e a sottovalutare il rapporto di dipendenza e interconnessione con gli altri e con l'ambiente. Il soggetto razionale e monologico ha potuto così immaginarsi libero e indipendente e rimuovere la propria intrinseca vulnerabilità proiettando quella vulnerabilità su un Altro collocato al di sotto e al di fuori dell'umano, e per questo escluso dalla sfera dei propri stessi privilegi. L'autonomia del soggetto razionale è da questo punto di vista il frutto di un privilegio che gli consente di scaricare su altri i danni, le conseguenze e gli oneri derivanti dal corso di azione che solo lui è in grado di scegliere di intraprendere. Joan Tronto parla in proposito di «irresponsabilità privilegiata» («privileged irresponsibility»)¹⁶; e Eve Kosofsky Sedgwick, prima di Tronto, aveva usato l'espressione «privile-

¹⁵ Plumwood, *Environmental Culture*, cit., p. 42.

¹⁶ J. Tronto, *Chilly Racists*, Paper presented to the annual meeting of the American Political Science Association, San Francisco, California, 30/08-02/09/1990; Ead., *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, cit.; Ead., *Caring Democracy. Markets, Equality, and Justice*, cit., pp. 58-64. Cfr. anche M. Zembylas, V. Bozalekb, T. Sheferc, "Tronto's notion of privileged irresponsibility and the reconceptualisation of care: implications for critical pedagogies of emotion in higher education", *Gender and Education*, 26, 3, 2014, pp. 200-214.

gio epistemologico dell'ignoranza»¹⁷. Due concetti, questi, che appaiono strettamente connessi perché è dall'ignoranza, dal non sapere, o meglio dal potersi permettere di non conoscere certi aspetti della vita e della condizione umana, che deriva una mancata assunzione di responsabilità (non solo come onere, ma anche nel senso positivo del termine) verso di essi.

Come sostiene la contemporanea epistemologia dell'ignoranza¹⁸, il privilegio di cui godono coloro che detengono maggior potere deriva non tanto dalla loro conoscenza – come siamo soliti pensare –, ma dal loro poter ignorare una parte dell'esperienza, ossia dai confini che sono tracciati tra ciò che *conta* e ciò che invece si può escludere dagli oggetti di conoscenza. In questa visione, l'ignoranza non deve essere intesa tanto come mancanza di conoscenza e quindi di potere (potere e conoscenza sono, infatti, solitamente interconnessi nell'immaginario della modernità), quanto come una forza che blocca la conoscenza, che occupa il suo posto e più o meno esplicitamente afferma un bisogno di non conoscere¹⁹. Secondo l'epi-

¹⁷ Cfr. E. Kosofsky Sedgwick, "Privilege of Unknowing. Epistemology and Lesbianism in Diderot", *Genders*, 1, 1988, pp. 102-124; Ead., *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, a cura di F. Zappino, prefazione di S. Antosa, Carocci, Roma, 2011 (ed. or. 1990), pp. 35-41.

¹⁸ Cfr., tra gli altri, i lavori di N. Tuana, "Coming to understand: Orgasm and the epistemology of ignorance", *Hypatia*, 19, 1, 2004, pp. 194-232; Ead., "The speculum of ignorance: The women's health movement and epistemologies of ignorance", *Hypatia*, 21, 3, 2006, pp. 1-19; S. Sullivan, N. Tuana (eds.), *Race and Epistemologies of Ignorance*, SUNY Press, Albany, 2007; E. Gilson, "Vulnerability, Ignorance, Oppression", *Hypatia*, 26, 2, 2011, pp. 308-332; Ead., *The Ethics of Vulnerability: A Feminist Analysis of Social Life and Practice*, Routledge, London, 2013; J. Logue, "The politics of unknowing and the virtues of ignorance: Toward a pedagogy of epistemic vulnerability", *Philosophy of Education*, 1293, 2013, p. 53, <http://ojs.ed.uiuc.edu/index.php/pes/article/view/3982>; L. Code, "Ignorance, Injustice and the Politics of Knowledge", *Australian Feminist Studies*, 29, 80, 2014, pp. 148-160.

¹⁹ L. Code, Ignorance, "Injustice and the Politics of Knowledge", cit., p. 154.

stemologia dell'ignoranza, il potere si manifesta non solo nella costruzione della conoscenza, ma anche, per altra via, mediante la definizione di ciò che non è conoscenza, nel tracciare i confini tra ciò che è degno di essere conosciuto e ciò che non è tale perché non esistente o volutamente non percepito. In questa visione, l'ignoranza non è espressione di una cattiva pratica epistemica, piuttosto è in sé «una pratica epistemica sostantiva»²⁰. Alla stessa stregua della conoscenza, quindi, anche l'ignoranza è socialmente costruita e persino «attivamente ricercata, consciamente prodotta, utilizzata in modo strategico e ferocemente consumata»²¹.

Il principale strumento utilizzato dal pensiero moderno per erigere quel confine tra umano e non umano che è stato indispensabile al fine di mantenere il privilegio di poter ignorare la corporeità, ossia ciò che prima di tutto ci rende vulnerabili e sempre esposti all'Altro, è stato il ricorso al dualismo, nelle varie forme in cui esso può essere declinato: natura/cultura, corpo/mente, soggetto/oggetto, ragione/sentimento, maschio/femmina, eterosessuale/omosessuale, abile/disabile, culturale/economico. Sul fondamento del dualismo hanno poggiano le strutture concettuali centriste che sono state egemoniche in Occidente: l'andro-centrismo, l'etnocentrismo, l'eurocentrismo, che a loro volta hanno legittimato le diverse forme di razzismo, sessismo, colonialismo e specismo. Il dualismo – come sottolinea Plumwood²² – non è una semplice dicotomia, non è mera distinzione, bensì una forma di distanziamento, di dissociazione e di «mutua esclusione»²³ tra gli elementi che vengono distinti, tale da produrre tra loro una vera e propria rottura

²⁰ L. M. Alcoff, “Epistemologies of ignorance: Three types”, in S. Sullivan, N. Tuana (eds.), *Race and Epistemologies of Ignorance*, cit., p. 40.

²¹ J. Logue, “The politics of unknowing and the virtues of ignorance”, cit.

²² V. Plumwood, *Environmental Culture*, cit., p. 101.

²³ J. Butler, *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, a cura di F. Zappino, Mimesis, Milano-Udine, 2013 (ed. or. 1997).

ontologica, una radicale discontinuità tra il gruppo che individua il centro e il suo Altro che non risulta solo “distinto”, bensì collocato negli scalini più bassi di un ordine gerarchico – in ultima analisi, “abietto”. L’Altro separato e dissociato dal centro è marchiato come inferiore. Una volta inferiorizzato, e collocato a distanza da sé, esso può facilmente apparire come inessenziale. Lo si può ignorare, oppure usare in modo strumentale. Il dualismo produce quindi disegualianza, dominio e deresponsabilizzazione sul piano morale nei confronti di quanto e quanti risultano inferiorizzati. L’Altro inferiorizzato è così anche vulnerabilizzato, mediante la sua esclusione dalla distribuzione dei vantaggi della cooperazione sociale e il suo essere gravato da oneri non riconosciuti come tali. Quella che Plumwood descrive come una «iper-separazione» consente quindi di marchiare l’altro in modo da potergli riservare un trattamento differenziato e ineguale: la diversa anatomia femminile, rispetto a quella maschile, o la diversa condizione dei colonizzati, rispetto ai colonizzatori, solo per fare degli esempi, sono servite a giustificare l’esclusione delle donne e dei colonizzati, esonerando gli uomini e/o i colonizzati dal dover mettere in discussione le disegualianze esistenti. La chiara separazione dei confini tra il soggetto sovrano (maschio, bianco, proprietario, eterosessuale e normodotato) e il suo Altro è stata uno strumento di legittimazione della propria posizione di dominio, e a un tempo di rassicurazione circa la propria indipendenza e invulnerabilità²⁴.

Come ha ben mostrato Joan Tronto nella sua proposta per un’etica politica della cura²⁵, tra i più potenti meccanismi volti a operare la rimozione della vulnerabilità, e a erigere confini che la allontanano dalla fragile costruzione del soggetto autonomo, libero, autosufficiente e indipendente, si colloca proprio

²⁴ Ivi, p. 102.

²⁵ J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l’etica della cura*, cit.; Ead., *Caring Democracy. Markets, Equality, and Justice*, cit.

la svalutazione di tutte quelle forme di sapere pratico e di attività finalizzate a prendersi cura e a farsi carico di soggetti in condizioni di non autosufficienza, nonché la marginalizzazione e la relegazione nel privato di tutte quelle relazioni asimmetriche che comportano un'attenzione affettiva e una sollecitudine verso l'altro volta al soddisfacimento di bisogni fisici o affettivi. Considerando le attività di cura «naturali»²⁶, e pertanto “irrilevanti” dal punto di vista politico o del lavoro produttivo, e affidandole al lavoro non remunerato delle donne, l'uomo ha potuto a lungo esercitare un potere patriarcale, considerato frutto di una superiorità anch'essa naturale, che gli ha consentito di trarre vantaggio dall'impegno femminile nella cura dei bambini, degli anziani, dei malati e della sua stessa vita quotidiana, senza concedergli alcuna forma di pubblico riconoscimento. Ribadire questo aspetto serve a comprendere che per quanto siano state in buona parte de-naturalizzate, e in molti casi costituiscano forme di lavoro retribuito, le attività di cura continuano ancora oggi a essere quasi interamente svolte dalle donne, soprattutto dalle donne più povere, immigrate o di etnia considerata minoritaria, sullo sfondo di un totale disinteresse sociale, o meglio di una fondamentale volontà di ignorare non solo la gravosità, ma anche e soprattutto l'*inaggirabilità* di questo lavoro. Questo disinteresse, questa volontà di non sapere è funzionale al mantenimento della posizione di vantaggio dei privilegiati, così come di quella di svantaggio di coloro che non occupano quella posizione: chi necessita di cure, se non ha uno status sociale privilegiato, vedrà sottovalutato o ignorato il suo bisogno, mentre la persona che presta cura sarà costretta, come sottolineano Fineman²⁷ e Kittay²⁸, a una forma di dipendenza derivata o secondaria, con

²⁶ Cfr. J. Tronto, *Caring Democracy. Markets, Equality, and Justice*, cit., pp. 7-8.

²⁷ M. Fineman, *The Neutered Mother, the Sexual Family, and Other Twentieth Century Tragedies*, Routledge, New York, London, 1995.

²⁸ E. Feder Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipenden-*

conseguente restrizione dello spazio delle proprie opportunità di benessere.

Lo stesso atteggiamento di dominio e di esonero dalla responsabilità il soggetto moderno lo ha riservato al più ampio mondo naturale, in cui la donna del resto è stata tradizionalmente collocata. Anche in questo caso, il privilegio sociale funziona in modo da isolare i suoi beneficiari dal danno che esso crea all'ambiente e da rendere loro difficile vedere il modo in cui esso ricade soprattutto su coloro che sono più deboli, più poveri, o svantaggiati. Si consideri, ad esempio, che gli effetti dell'inquinamento atmosferico prodotto dalle attività produttive nelle società industriali avanzate non costituiscono affatto un rischio "egualmente distribuito". I suoi effetti non ricadono su tutta la popolazione allo stesso modo: i ricchi risultano in genere meno colpiti dei poveri. Non è dunque vero, come ebbe a scrivere Ulrich Beck, che «la povertà è gerarchica e lo smog democratico»²⁹. La mappa dello smog di una metropoli come Sidney, ad esempio, mostra una stretta correlazione tra le aree più inquinate e le aree più povere³⁰. Persino il surriscaldamento globale colpisce in modo diverso le fasce più povere della popolazione, come emerse a Chicago nell'estate del 1995, quando un'eccezionale ondata di caldo provocò oltre cinquecento morti nei quartieri in cui gli abitanti non avevano i soldi per pagarsi l'aria condizionata³¹. D'altra parte, anche laddove questa correlazione, che Plumwood suggerisce, non risultasse così veritiera, e lo smog risultasse invece democratico, bisognerebbe pur sempre ricordare che sicuramente non democratico è l'accesso alle cure per i danni che esso ingenera, e quindi i ricchi risulteranno pur sempre maggiormente in grado di curare i danni che lo smog e l'inquinamento producono alla

za, cit.

²⁹ Cit. in V. Plumwood, *Environmental Culture*, cit., p. 84.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

salute; così come è probabile che maggiore sarà la loro libertà di movimento, e quindi la capacità di trovare riparo in luoghi meno inquinati.

V.2. *La distribuzione differenziale della vulnerabilità*

La rimozione della vulnerabilità ontologica e dell'appartenenza a una comunità ecologica globale è legata, quindi, alla costruzione di confini arbitrari che hanno a lungo lavorato, e continuano tuttora a lavorare, al servizio di alcuni confini fondamentali: quello dell'umano dal resto del mondo animale, della cultura dalla natura, del pubblico dal privato, della mente dal corpo, del cittadino che gode della pienezza dei diritti dall'apolide o da colui che vive in una condizione di cittadinanza dimidiata. E se tutto ciò accade è perché quella rimozione lavora al servizio della *fictio* del sé sovrano e proprietario – innanzitutto *su* se stesso e *di* se stesso, *sul* proprio corpo e *del* proprio corpo –, costruito come opposto al soggetto dipendente, vulnerabile e bisognoso di cure. Questi confini, come vedremo, non poggiano solo sulle forme in cui è costruita la conoscenza e l'ignoranza, e quindi solo su dinamiche cognitive, ma anche su dinamiche affettive che investono le emozioni suscitate da determinati corpi o situazioni. Si tratta di confini che hanno consentito al soggetto moderno di coltivare l'illusione della propria invulnerabilità e, al contempo, di attribuire la vulnerabilità a particolari individui e gruppi. Possiamo leggere questo processo come una forma più o meno consapevole di «accumulazione delle opportunità» («opportunity hoarding») operata dai gruppi maggioritari, per dirla con Tilly³², la quale produce, di fatto, una distribuzione differenziale della precarietà, o della vulnerabilità – come osserva invece

³² C. Tilly, *Durable Inequality*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1998.

Judith Butler³³. In questo regime di allocazione differenziale, la vulnerabilità cessa di essere una caratteristica costitutiva dell'umano, ma diventa un suo tratto negativo, stigmatizzante, che storicamente giustifica, tra le molte altre cose, forme di paternalismo, di sfruttamento, di colonizzazione, di discriminazione e di devastazione dei gruppi maggioritari nei riguardi di quelli minoritari.

Per tenere conto della differenza fin qui evocata tra la vulnerabilità "ontologica" e la vulnerabilità "prodotta" attraverso la sua distribuzione differenziale, in *Frames of War* Butler distingue tra «precariousness» e «precarity»³⁴. Entrambi i termini sono stati correttamente tradotti in italiano con «precarietà»; la «precariousness», tuttavia, è quella forma di vulnerabilità universalmente condivisa da tutti gli esseri viventi, che ha a che fare con la loro natura corporea, incarnata, che li rende bisognosi di cibo e di riparo, così come vulnerabili all'altro, nonché alla possibilità di essere feriti, o uccisi. In virtù del corpo, che, per Butler, è «sinonimo di "mortalità", "vulnerabilità", "azione"»³⁵, gli animali umani sono esposti gli uni agli altri fin dalla nascita e hanno bisogno di costruire con gli altri reti di supporto nei riguardi di questa comune condizione. L'esposizione all'altro rende vulnerabili alla violenza (fisica e morale) come al contatto e alla carezza: per Butler – come anche per Adriana Cavarero³⁶ – la vulnerabilità non richiama solo la dimensione negativa della ferita, del danno, della mancanza di potere, ma anche quella positiva della cura e dell'amore. La

³³ J. Butler, *Frames of War: When is Life Grievable?*, cit.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ J. Butler, *Fare e disfare il genere*, cit., p. 58.

³⁶ Cfr. A. Cavarero, *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano, 2007; Ead., *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina, Milano, 2014. Per un confronto fra Butler e Cavarero, cfr. L. Bernini, O. Guaraldo (a cura di), *Differenza e relazione. L'ontologia dell'umano nel pensiero di Judith Butler e Adriana Cavarero*, ombre corte, Verona, 2009.

nostra stessa sopravvivenza dipende dall'organizzazione politica di condizioni sociali che garantiscano interdipendenza e prossimità. È la nostra esposizione all'altro a costituire il prerequisito per le emozioni più profonde e importanti della nostra vita.

Il legame istituito dalla «precariousness» non è volontario e consensuale, ossia non passa dalla mediazione di un momento di volontà e di deliberazione. La «precariousness», scrive Butler, «precede il contratto, e spesso è cancellata proprio da quelle forme di contratto sociale che dipendono da un'ontologia di individui di volontà»³⁷. In qualche misura, proprio perché l'ontologia dell'umano è costitutivamente relazionale e sociale, e l'essere non è mai definitivamente scindibile dall'altro, nonché dalle norme sociali o dalle strutture politiche e sociali storicamente date, noi non conosciamo mai questa vulnerabilità ontologica («precariousness») se non nelle forme della sua distribuzione differenziale, sociale ed economica («precarity»). La vulnerabilità è quindi universale nella forma della «precariousness», eppure, al tempo stesso, parcellizzata nelle forme della «precarity». Gli individui, infatti, si trovano a esperire in termini differenziali questa vulnerabilità, «che non può essere pensata propriamente al di fuori dell'operazione differenziale del potere e, nello specifico, al di fuori dell'operazione differenziale delle norme di riconoscimento»³⁸. Come sintetizza efficacemente la stessa Butler ne *L'alleanza dei corpi*,

potremmo vedere la questione in termini genericamente esistenziali: siamo tutti precari, a causa della nostra esistenza irriducibilmente sociale, del nostro essere corpi che dipendono gli uni dagli altri per avere riparo e sostegno e che, in quanto tali, sono sempre esposti al rischio di divenire senza stato, senza tetto e indigenti, qualora le condizioni politiche non garantiscano giustizia e uguaglianza. Per quanto io affermi tutto ciò, sto però sostenendo anche qualcos'altro, e cioè che la nostra

³⁷ J. Butler, *Frames of War: When is Life Grievable?*, cit., p. XXVI, trad. mia.

³⁸ J. Butler, *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza*, cit., p. 65.

precarietà è in larga parte dipendente dal modo in cui sono organizzate le relazioni economiche e sociali, nonché dalla presenza o dall'assenza di infrastrutture di sostegno e di istituzioni sociali e politiche. E dunque, non appena questo assunto viene articolato in termini specifici, cessa di essere esistenziale. Di più: proprio perché tale assunto *deve* essere articolato in termini specifici, possiamo dire che esso non è mai stato solo esistenziale³⁹.

È interessante sottolineare che, per Butler, non sono le “differenze” (fisiche, cognitive, culturali, economiche, razziali) a determinare la diversa esposizione alla vulnerabilità. Quelle stesse “differenze”, piuttosto, sono esse stesse effetto, e continua concausa, della distribuzione differenziale della vulnerabilità – al punto che ci è pressoché impossibile stabilire il confine tra ciò che conta come “differenza” e ciò che conta come “massimizzazione della vulnerabilità”, “abiezione”, in ultima analisi, aperta “diseguaglianza”. Butler, infatti, attribuisce l’esperienza differenziale della vulnerabilità tanto agli effetti di specifiche reti di istituzioni sociali e politiche, quanto agli effetti delle norme sociali e regolative, di schemi percettivi e di intelligibilità, nonché di strutture affettive storicamente variabili, attraverso i quali esperiamo noi stessi, i nostri corpi e le relazioni tra i nostri corpi e quelli degli altri. Alla costruzione di queste strutture emotive e percettive contribuiscono oggi in modo fondamentale anche le rappresentazioni mediatiche, il cui fine consiste spesso nella creazione di particolari stati affettivi. La rappresentazione mediatica della vulnerabilità non è che uno degli strumenti attraverso i quali viene esercitato il contemporaneo biopotere. Grazie al modo in cui funzionano i nostri schemi percettivi ed emotivi per lo più tendiamo a rimuovere il carattere universale della vulnerabilità per attribuirle e distribuirle in modo differenziale, così che alcune vite sono riconosciute come degne di essere vissute, mentre altre non ricevono lo stesso riconoscimento, non sono riconoscibili o riconosciu-

³⁹ J. Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, cit., p. 188.

te come vite, non sono ritenute degne di lutto e di pianto, e per questo più facilmente diventano oggetto di violenza, più facilmente rimangono prive di protezione e cura. Le norme regolative che sorreggono i nostri schemi percettivi, emotivi e cognitivi diventano così – per Butler come per Sedgwick, Tronto e Plumwood – mezzi mediante i quali si giustifica socialmente quella che Young chiamerebbe una «gerarchia dei corpi»⁴⁰, dalla quale dipende la distribuzione diseguale di riconoscimento e di risorse e che, quindi, costituisce tanto una questione simbolica quanto materiale. Al mantenimento di questa gerarchia dei corpi contribuiscono non solo argomenti e discorsi “razionali”, ma anche le nostre emozioni: gli oggetti verso i quali si dirigono disgusto ed empatia, per esempio, non sono immuni dal perpetuare forme di diseguaglianza attraverso la reificazione o la sentimentalizzazione dell’Altro – come ha sottolineato nei suoi lavori anche Martha Nussbaum⁴¹. Questa distribuzione differenziale della vulnerabilità che agisce mediante processi di alterizzazione (“othering”) è ciò che Butler chiama «precarity». I processi di precarizzazione e di alterizzazione sono parte essenziale delle dinamiche difensive messe in atto per allontanare la paura della vulnerabilità, dinamiche che sempre contengono una dose di violenza simbolica o materiale nei confronti dell’Altro e si sostengono sulla base di particolari infrastrutture affettive. Questi processi assumono caratteri variabili e storicamente determinati, ma strategie di distribuzione differenziale della precarietà sono sempre messe in atto, secondo Butler, quando si tratta di governare una popolazione: le attuali politiche neoliberiste, ad esempio, contribuisco-

⁴⁰ I. M. Young, *Le politiche della differenza*, cit.

⁴¹ Cfr., ad es., M. Nussbaum, *L’intelligenza delle emozioni*, a cura di C. Giorgini, Il Mulino, Bologna, 2009 (ed. or. 2001); Ead., *Nascondere l’umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, tr. it. di C. Corradi, Carocci, Roma, 2007 (ed. or. 2004); Ead., *Political Emotions*, Harvard University Press, London-New York 2013.

no a creare nuove forme di vulnerabilizzazione e precarietà attraverso la retorica della scelta individuale, la conseguente attribuzione all'individuo della responsabilità per la "propria" condizione e il progressivo smantellamento della rete di protezione sociale fornita dalle istituzioni del welfare. Chiamato a essere imprenditore di sé e responsabile delle proprie "scelte", in un contesto in cui il neoliberismo erode tuttavia le possibilità stesse di autosufficienza economica e sociale, l'individuo rimane sentimentalmente attaccato a questo ideale, di fatto irrealizzabile, subendo così un disfacimento psichico dettato da uno stato di «ansia crescente» e di «fallimento morale»⁴².

V.3. Il soggetto incarnato, relazionale e vulnerabile tra responsabilità epistemica e politica

All'"immaginario istituito" dalla filosofia moderna, un immaginario sociale e politico che concepisce l'autonomia come indipendenza, stigmatizzando la dipendenza e l'interdipendenza umana, che vede la libertà come assenza di legami e concepisce la razionalità come astrazione dalla propria situazione e come sguardo da nessun luogo, la filosofia politica contemporanea ha contrapposto un «immaginario istituyente» – per usare la terminologia di Castoriadis⁴³ –, che è formulato attraverso la presa di distanza critica dall'idea di un soggetto sovrano, atomistico, egoista, la cui conoscenza deriva principalmente da un atteggiamento di totale distacco e astrazione rispetto all'oggetto conosciuto.

Questa presa di distanza ha conseguenze su molteplici piani. Il primo è proprio il piano epistemologico: a essere messo in discussione è che possa o debba esistere un solo modo di conoscere, che è quello dell'osservatore distaccato e appa-

⁴² J. Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, cit., p. 28.

⁴³ C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, a cura di F. Ciaramelli, Bollati Boringhieri, Torino, 1995 (ed. or. 1975).

rentemente privo di passioni, che in virtù della sua distanza e separatezza dall'oggetto conosciuto non può che produrre una visione impersonale e imparziale, dotata di una pretesa di validità universale. Alla dimensione della lontananza che assicurava l'invulnerabilità del soggetto conoscente, universale e astratto, rispetto all'oggetto conosciuto, si sostituisce ora quella di un soggetto situato, da sempre collocato nell'ambiente e in interazione con esso. La conoscenza risulta ora inevitabilmente connessa dalla posizione che il soggetto conoscente occupa come corpo nello spazio: è questo posizionamento che rende possibile e al tempo stesso limita la conoscenza. Posso rendere conto delle mie esperienze anche a me stesso solo se non mi concepisco come un individuo isolato. Come scrive Anne Sellar, «as an isolated individual, I often do not know what my experiences are»⁴⁴. E d'altronde anche per Wittgenstein, ricorda Lorraine Code, «knowledge is in the end based on acknowledgement»⁴⁵.

All'epistemologia dell'ignoranza che non riconosce alcuna responsabilità verso ciò che colloca al di fuori dei propri interessi conoscitivi si sostituisce il richiamo a una ineludibile «responsabilità epistemica»⁴⁶ che ci deve portare a valutare criticamente le circostanze in cui la conoscenza (anche quella scientifica che siamo solito considerare neutrale) viene prodotta e a coltivare una forma di «vulnerabilità epistemica»⁴⁷ che si presenta come antidoto alla chiusura su cui poggia la finzione dell'invulnerabilità del soggetto moderno. L'invulnerabilità costruita su una non conoscenza e un'ignoranza dell'Altro

⁴⁴ Cit. in L. Code, "The Myth of the Individual", *The American Journal of Bioethics*, 16, 2, 2016, pp. 59-60.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ L. Code, *Epistemic Responsibility*, University Press of New England, Lebanon, 1987.

⁴⁷ E. Gilson, "Vulnerability, Ignorance, Oppression", cit.; Ead., *The Ethics of Vulnerability*, cit.

poggia sulla creazione di sempre nuove diseguaglianze e impedisce la comprensione delle condizioni di possibilità della nostra stessa esistenza, mettendola con ciò stesso in pericolo. Passare da questa concezione del soggetto a una visione altra non significa solo cambiare uno schema concettuale di riferimento, perché – come spiega Code – schemi concettuali revisionisti sono efficaci anche sul piano pratico e materiale, in quanto capaci di mettere in circolazione un apparato concettuale che si infiltra nell'ordine sociale e può così minare le strutture gerarchiche che lo tengono in piedi⁴⁸.

Abbandonare le fantasie di invulnerabilità, costruite su rigide chiusure e separazioni, significa arrivare a sentire una responsabilità sul piano morale e politico di ascoltare le prospettive dei diversi gruppi sociali, di dar voce ai soggetti marginali, di abbandonare la finzione di un soggetto sovrano, irrelato, e gli schemi percettivi ed emotivi che hanno sostenuto i privilegi del soggetto dominante, per immaginare piuttosto una forma di razionalità dialogica fondata sul presupposto che nessuno può più essere dominante, e dunque sull'abbattimento dei muri tra dominanti e subalterni. È utile in questa direzione una «pedagogia della vulnerabilità epistemica»⁴⁹ e una «pedagogia critica delle emozioni»⁵⁰ che coltivi negli individui il desiderio di conoscere e ad aprirsi all'altro, mettendo in discussione verità consolidate e rassicuranti e vincendo emozioni negative legate a stereotipi o reazioni di paura dell'altro, che ci faccia riconoscere come un elemento di forza e non di debolezza l'incertezza, l'insicurezza e il dubbio che ci porta verso l'Altro nella ricerca di solidarietà e di dialogo.

⁴⁸ L. Code, *Ecological Thinking: The Politics of Epistemic Location*, Oxford University Press, New York, 2006, p. 20.

⁴⁹ J. Logue, "The politics of unknowing and the virtues of ignorance", cit.

⁵⁰ M. Zembylas, V. Bozalek, T. Sheferc, "Tronto's notion of privileged irresponsibility and the reconceptualization of care: implications for critical pedagogies of emotion in higher education", cit.

“Vulnerabilità epistemica” e “pedagogia critica delle emozioni” appaiono condizioni essenziali per la stessa vita democratica. Gli abiti fondati sul privilegio dell’ignoranza epistemica, che siano quelli del privilegio della bianchezza, dell’eterosessualità, dell’abilismo o del sessismo, costituiscono un ostacolo a una piena e paritaria cooperazione sociale, all’interazione e all’apprendimento reciproco, contribuendo piuttosto ad alimentare la chiusura verso l’altro. Sconfiggere questi schemi d’azione incorporati e interiorizzati, che influiscono in modo non consapevole sulla condotta, non è facile, ma è essenziale all’interno di una società democratica. È di particolare interesse per la democrazia correggere le ingiustizie epistemiche per garantire quell’eguale e libera partecipazione e quell’eguale rispetto che sono fondamentali per poter trarre un vantaggio cognitivo e cooperativo dalle differenze⁵¹. Ciò è particolarmente vero se aderiamo a una concezione della democrazia che non è circoscritta al momento del voto a maggioranza o al momento della deliberazione, ma è vista come un processo conoscitivo di ricerca in cui svolgono un ruolo essenziale il pluralismo delle prospettive, la frizione e il confronto tra esse e la deliberazione come esperimento mentale che mette alla prova a livello immaginativo diverse soluzioni ai problemi di volta in volta emergenti, cercando di prefigurarne le conseguenze. In questa visione, che porta a sfumare i confini tra etica, filosofia politica, scienze sociali ed epistemologia, la ricchezza è costituita da esperienze e immaginari di resistenza⁵², capaci di sviluppare virtù epistemiche che consentono di guardare alle cose diversamente. Esse offrono, infatti, risorse interpretative mediante le quali sottoporre a una prova fallibilistica le conoscenze acquisite, tali da costringerci a mantenere un atteggiamento di umiltà e apertura mentale.

⁵¹ E. Anderson, “The epistemology of democracy”, *Episteme: A Journal of Social Epistemology*, 3, 1, 2006, pp. 8-22.

⁵² J. Medina, *The Epistemology of Resistance*, cit.

L'interazione epistemica democratica non solo perfeziona le nostre pratiche, ma amplia la nostra immaginazione e la nostra sensibilità. La democrazia si trova così in una posizione che dovrebbe renderla naturalmente alleata di quella che Young definisce una concezione «abilitante» della giustizia⁵³, ossia una concezione che si estende ben oltre gli schemi distributivi delle teorie liberali della giustizia e comprende la possibilità effettiva per tutti di partecipare, esprimere i propri bisogni e, prima ancora, di sviluppare le capacità individuali necessarie per una comunicazione e cooperazione sociale efficace e produttiva, a cominciare dalle capacità cognitive e affettive fino alla «responsabilità ermeneutica», vale a dire l'obbligo di affrontare la propria limitatezza e vulnerabilità epistemica, di mantenere un'apertura all'altro che tenga conto del reciproco posizionamento⁵⁴.

Partire dal corpo, e dalla sua vulnerabilità, dovrebbe indurci a ricordare la nostra collocazione temporalmente e spazialmente determinata, l'inizio e la fine di ogni vita, la nascita, le malattie, la morte, l'inevitabile mutamento del corpo e della mente nel tempo, i nostri bisogni corporali quotidiani, materiali e insieme sociali e affettivi, la fatica, la sofferenza, l'amore, la gioia, la nostra appartenenza al mondo naturale, come tutti gli altri animali. Una concezione «abilitante della giustizia», che prenda sul serio il dato della corporeità, e quindi dei bisogni, ma anche della diversità e del legame che indissolubilmente ci lega e ci rende dipendenti dall'ambiente, dovrebbe spingerci verso quella che Joan Tronto definisce una «caring democracy»⁵⁵, ossia una democrazia in cui le responsabilità della cura e della riproduzione sociale non siano più allocate in modo tale che i più privilegiati possano ignorare il lavoro, l'onere e i costi che esse comportano. In questo senso, parti-

⁵³ I. M. Young, *Le politiche della differenza*, cit.

⁵⁴ J. Medina, *The Epistemology of Resistance*, cit.

⁵⁵ J. Tronto, *Caring Democracy*, cit.

re dalla vulnerabilità significa pensare una politica che sappia reinventare, e non smantellare, lo stato sociale, in una direzione democratica, non paternalistica, e al tempo stesso che sappia confrontarsi con i limiti dello sviluppo inaugurando un dialogo con il mondo naturale che non lo releghi più nella condizione di oggetto passivo e di risorsa infinitamente sfruttabile e disponibile.

Alcuni tra i tentativi oggi in atto di inaugurare un diverso e altro “immaginario istituyente” sono costituiti dall’importante alleanza tra movimento femminista e movimento ambientalista che si è verificata in molti paesi a partire dal tentativo di realizzare una politica di coalizione che – come spiega De Chiro⁵⁶ – ruota intorno alle necessità legate al sostentamento della vita quotidiana, ovvero a quella che il femminismo marxista contemporaneo definisce “riproduzione sociale”. Questo bisogno di rimandare alla vita nei suoi bisogni più immediati trova, d’altra parte, espressione anche nella manifestazione e spettacolarizzazione della vulnerabilità, talvolta nella forma della nudità (si pensi ai gruppi di protesta Bare Witness e Baring Witness, alle foto realizzate da Spencer Tunick per dare rilievo alle battaglie ambientaliste sul riscaldamento globale), usata spesso in tempi recenti da diversi movimenti sociali come strumento di resistenza⁵⁷, per richiamare l’attenzione sulla nostra interdipendenza come creature corporee e la nostra dipendenza da specifiche condizioni ambientali e materiali. Le nuove forme di vulnerabilità indotte dalle politiche neoliberali, con lo smantellamento del welfare e la precarizzazione del mercato del lavoro, hanno posto di fronte alla minaccia della precarietà un numero sempre crescente di persone che, secondo Butler,

⁵⁶ G. De Chiro, “Living environmentalisms: coalition politics, social reproduction, and environmental justice”, *Environmental Politics*, 17, 2, 2008, pp. 276-298.

⁵⁷ J. Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, cit.

scendendo in piazza e nelle strade nelle recenti mobilitazioni avvenute in tanti paesi, da Plaza del Sol, a Tahrir Square, a Syntagma Square, a Zucotti Park, con la loro stessa presenza corporea nello spazio pubblico hanno espresso performativamente la domanda di condizioni di vita sociali, economiche e politiche vivibili⁵⁸. La politicizzazione della vulnerabilità, mediante la sua assunzione e riappropriazione performativa⁵⁹, è stata giocata in molteplici situazioni e luoghi nella politica dei movimenti sociali contemporanei e nelle manifestazioni di protesta e resistenza dei gruppi oppressi. Come nel marzo del 2016, quando un gruppo di rifugiati, nel campo profughi di Calais, dopo essersi cuciti le labbra, hanno innalzato dei cartelli sui quali era scritto “Siamo umani”. Senza alcun bisogno di aprire bocca, in senso letterale, in questo e in altri casi, il corpo, e lo spettacolo della sua vulnerabilità, può diventare un’arma o uno strumento “carnale”, capace per questo di attivare forze affettive e di divenire il mezzo biopolitico la cui domanda, ad oggi inevasa, è una domanda di trasformazione sociale⁶⁰.

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ J. Darling, “Becoming Bare Life: Asylum, Hospitality, and the Politics of Encampment”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 27, 2009, pp. 649-665.

⁶⁰ B. T. Knudsen, C. Stage, *Global Media. Biopolitics and Affect. Politicizing Bodily Vulnerability*, Routledge, New York-London, 2015, p. 85.

INDICE

<i>Introduzione</i>	9
---------------------------	---

I.

Rappresentazioni della femminilità, tra sessismo e postfemminismo

I.1. <i>Introduzione</i>	21
I.2. <i>Le origini del concetto di “sessismo”</i>	33
I.3. <i>Il “post-femminismo” e la retorica della scelta</i>	39
I.4. <i>Il perdurare della normalizzazione dei corpi femminili</i>	53

II.

Femminismi e neoliberismo

II.1. <i>Introduzione</i>	59
II.2. <i>Nancy Fraser e la necessità di un ritorno alla critica del capitalismo</i>	64
II.3. <i>Angela McRobbie: il postfemminismo e il trionfo della femminilità imprenditoriale</i>	70
II.4. <i>La violenza simbolica e materiale dello stato neoliberista e la creazione della “marginalità avanzata”</i> .	83
II.5. <i>Qualche considerazione conclusiva</i>	96

III.

Il capitalismo neoliberista e il “nuovo contratto sessuale”

III.1. <i>Introduzione</i>	101
III.2. <i>Neoliberismo e femminilizzazione del lavoro</i>	105
III.3. <i>Un “nuovo contratto sessuale”</i>	116
III.4. <i>La teoria femminista della “casalinghizzazione del lavoro” e il processo di “accumulazione per espiazione”</i>	124
III.5. <i>Conclusioni</i>	137

IV.

Care e riproduzione sociale. Il rimosso della politica e dell'economia

IV.1. <i>Introduzione</i>	141
IV.2. <i>Il contributo della care ethics</i>	148
IV.3. <i>Il paradigma della riproduzione sociale</i>	165
IV.4. <i>Conclusioni</i>	177

V.

Dal paradigma della sovranità al paradigma della vulnerabilità. Il soggetto della cura

V.1. <i>La vulnerabilità ontologica e il “privilegio dell'ignoranza”</i>	184
V.2. <i>La distribuzione differenziale della vulnerabilità ...</i>	191
V.3. <i>Il soggetto incarnato, relazionale e vulnerabile tra responsabilità epistemica e politica</i>	196

METHEXIS – STUDI E TESTI

Methexis, nel linguaggio platonico, designa il rapporto di partecipazione fra le idee e gli oggetti cui esse si applicano. Anche lo scopo del progetto *Methexis* è la partecipazione delle idee, non tanto in senso metafisico, quanto in senso politico-culturale. Le idee possono vivere solo se sono lasciate libere, così da poter essere liberamente condivise, discusse e propagate. La vita della scienza, come non può essere soggetta a censura politica, così non deve essere sottoposta a recinzioni derivanti dall'estensione della proprietà privata al mondo dello spirito. Le nuove tecnologie rendono possibile mettere in atto la distinzione fra il libro come oggetto fisico, di proprietà privata, e le idee di cui si fa veicolo, che devono essere liberamente partecipate. In questo spirito, i libri *Methexis* sono commercializzati, nella loro versione cartacea, secondo le restrizioni abituali, ma, nella loro versione digitale, sono distribuiti in rete e possono venir riprodotti per ogni uso personale e non commerciale.

VOLUMI PUBBLICATI

MARY WOLLSTONECRAFT, *I diritti degli uomini. Risposta alle Riflessioni sulla Rivoluzione Francese di Edmund Burke*, a cura di Brunella Casalini, Edizioni Plus, Pisa 2002, 140 pp.

MARIA CHIARA PIEVATOLO, *I padroni del discorso. Platone e la libertà della conoscenza*, Edizioni Plus, Pisa 2003, 278 pp.

FRANCESCA DI DONATO, *Nei limiti della ragione. Il problema della famiglia in Kant*, Edizioni Plus, Pisa 2004, 216 pp.

BRUNELLA CASALINI, *I rischi del 'materno'. Pensiero politico femminista e critica del patriarcato tra Sette e Ottocento*, Edizioni Plus, Pisa 2004, 168 pp.

JEAN-CLAUDE GUÉDON, *Per la pubblicità del sapere. I bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, Edizioni Plus, Pisa 2004, 104 pp.

NICO DE FEDERICIS, *Gli imperativi del diritto pubblico. Rousseau, Kant e i diritti dell'uomo*, Edizioni Plus, Pisa 2005, 396 pp.

ROBERTO GIANNETTI, *Tra liberaldemocrazia e socialismo. Saggio sul pensiero politico di Norberto Bobbio*, Edizioni Plus, Pisa 2006, 208 pp.

ROBERTO GATTI, *“L'impronta di ciò che è umano”*. *Saggi di filosofia*, Edizioni Plus, Pisa 2006, 252 pp.

DINO COSTANTINI, *Una malattia europea. Il 'nuovo discorso coloniale' francese e i suoi critici*, Edizioni Plus, Pisa 2006, 332 pp.

JOHN LOCKE, *Due trattati sul governo*, a cura di Brunella Casalini, Edizioni Plus, Pisa 2007, 512 pp.

FABIO OLIVETTI, *Paul Ludwig Landsberg. Una filosofia della persona fra interiorità e impegno*, Edizioni Plus, Pisa 2007, 512 pp.

CARMELO CALABRÒ, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze University Press, Firenze 2009, 122 pp.

DINO COSTANTINI (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*, Firenze University Press, Firenze 2009, 218 pp.

FRANCESCA DI DONATO, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*, Firenze University Press, Firenze 2009, 144 pp.

MARCO GOLDONI, *La dottrina costituzionale di Sieyès*, Firenze University Press, Firenze 2009, 244 pp.

IMMANUEL KANT, *Sette scritti politici liberi*, a cura di Maria Chiara Pievatolo, Firenze University Press, Firenze 2011, 288 pp.

LORENZO CINI, *Società civile e democrazia radicale*, Firenze University Press, Firenze 2012, 272 pp.

Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea, a cura di B. Casalini e L. Cini, Firenze University Press, Firenze 2012, 310 pp.

ROBERTO GATTI, *Da Machiavelli a Rousseau: profili di filosofia politica*, IF Press, Roma 2015, 164 pp.

CHIARA MASTROBERTI, *Assoggettamento e passioni nel pensiero politico di Judith Butler*, Firenze University Press, Firenze 2016, 219 pp.

BRUNELLA CASALINI, *Il peso del corpo e la bilancia della giustizia*, IF Press, Roma 2017, 138 pp.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2018
da  IF Press srl

